TERENZIO MAMIANI

Nella morte dell'uomo politico, del poeta, del filosofo, che ha così vivamente contristato l'Italia, la *Nuova Antologia* lamenta la perdita non solo di un de' suoi collaboratori più illustri, ma di un di quelli che col consiglio, coi conforti, coll'opera, più efficacemente aiutarono la sua fondazione. Il primo numero di questa Rivista uscì fregiato del nome di Terenzio Mamiani, in un articolo intitolato dalla città che fu argomento continuo delle sue meditazioni e termine de' suoi desideri, da *Roma*.

Certo non è a dolersi della fortuna che abbia colla vita di lui troncato aspettazioni e speranze: nondimeno la sua morte, amara a tutti, è amarissima a quelli che ebbero la ventura di conoscerlo da vicino e perciò d'ammirarlo e d'amarlo per la nobiltà del suo ingegno, e per quella anco maggiore del suo carattere. Fra le nuove generazioni egli era più venerato che conosciuto. Operoso fino agli estremi, tantochè sul letto di morte correggeva le bozze di un nuovo libro, *Il Papato nei tre ultimi secoli*, egli stesso però non si faceva illusione alcuna, ammaestrato dall'esperienza, che oramai i suoi scritti non avevan potere d'agitar gli animi destando assensi vivaci o violenti contrasti, ma cadevano troppo morbidamente fra lodi abituali poco accette a chi abbia tanta fede d'ideali e tanto ardore d'apostolato quanto n'ebbe il Mamiani. Nè ciò avveniva perchè avesse infiacchito l'ingegno, che anzi si mantenne lucido e vigoroso oltre gli anni; ma in questa età nostra tanto è rapido il succedersi e lo accavallarsi delle idee e degli eventi, dei gusti e dei metodi, il rinnovarsi d'ogni forma del pensiero e della vita, che è destino di chi giunge a vecchiezza il trovarsi incompreso, anche se onorato, tra le nuove generazioni, e quasi straniero in mezzo a gente che parli altra lingua dalla sua. Da' suoi bianchi ricciolini avvoltolati artificiosamente sopra le orecchie, dalle fine ondulazioni della sua voce,

dalla cortesia squisita e riguardosa delle maniere, dalla lingua tinta di cercati arcaismi, dal periodo girato con amorosa eleganza, dai concetti elaborati con meditata arguzia, fino ai vergini entusiasmi nel nome di Dio e della patria, fino ai biblici sdegni contro ogni sorta di corruttela e d'abbiettezza, tutto rivelava in lui il nobile testimonio d'un'altra età, il rappresentante di quanto si conteneva di più eletto, di più elevato, di più ingegnoso, di più puro nel periodo vissuto dai nostri padri.

Il Mamiani appartiene a quella benemerita falange di cui le opere e gli scritti debbono giudicarsi in ordine ad un fine supremo che dominava e tiranneggiava ogni atto della loro vita, la redenzione della patria. I fini propri della filosofia e delle lettere debbono anch'essi cedere in molta parte e piegarsi a quello; il qual fatto conviene sempre tener presente, chi non voglia andar fuorviato nella intelligenza de' loro scritti. Nelle *Cinque giornate* di Milano, quando le pietre, le tegole, i mobili, tutto divenne arme, ricordo aver letto che un pianoforte venisse gittato da una finestra sugli austriaci che tiravano fucilate giù dalla strada. Certo, i pianoforti non son fabbricati per gittarli dalle finestre sul capo ai nemici, ma è certo pure che in quel momento esso non poteva rendere servigio migliore. E così il Mamiani scaraventava infaticabilmente nelle battaglie della patria, inni sacri e trattati filosofici, beato se portassero alcun giovamento alla causa a cui aveva consacrata la vita. Ai cresciuti nella patria già libera è difficile intendere appieno il cruccio delle anime generose quando il nome di patria era delitto, lo spasimo degli esuli, il martello d'un'idea fissa, l'amore che compresso scattava in odio. Ricordo che più d'una volta il Mamiani, animo mitissimo, esempio di gentilezza, con mal celata compiacenza mi ripeteva: Credete, non c'è popolo al mondo che a nome della patria sappia odiar come noi!

Ma la libertà politica d'Italia, a cui s'arrestava il pensiero di molti, pel Mamiani non era che un fine immediato diretto ad altro più comprensivo e più alto, e faceva parte di un sistema che comprendeva la religione e la scienza, l'umanità e la patria. Fondamento della sua fede era " Dio che vuole gli uomini progredenti per la comune giustizia in comune prosperità. „ Da ciò il dovere negli uomini di adoperarsi con ogni potere a quel fine, e nei ministri della religione, della quale ebbe vivo e profondo il sentimento, di confortare, benedire, santificare tutto ciò che mirasse a raggiungerlo. La libertà, che dà agio a tutte le forze di svolgersi e di operare, considerava mezzo indispensabile all'intento; al quale le Nazioni, secondo

che furono da lui definite nel suo *Nuovo diritto europeo*, dovevano con forze ed attitudini diverse concorrere. A base della nazione poneva l'educazione morale e intellettuale degl'individui.

L'uomo che nel suo fervente ottimismo si compiaceva di notare i segni d'un rinnovamento del secolo e d'un sicuro avviamento verso la prosperità e la giustizia, era figlio d'una Antici, e perciò cugino di Giacomo Leopardi!

Del lavoro filosofico del Mamiani altri tratterà fra non molto in questa Rivista, e la sua vita pubblica espongono le storie dei nostri tempi: però, nel toccare alcuni punti della sua vita e dell'animo suo, io mi propongo principalmente di discorrere delle sue poesie, oramai poco note.

Da nobile famiglia devota ai Della Rovere duchi d'Urbino, l'ultimo de' quali le concesse d'assumerne il cognome e inquartare la rovere nello scudo, nacque Terenzio in Pesaro il 18 settembre 1799. La sua educazione domestica non pare che fosse troppo amorevole, poichè quando egli vedeva de' fanciulli scherzare coi genitori e abbandonarsi fiduciosi nelle loro braccia, soleva esclamare non senza amarezza: Che differenza dai tempi nostri quando verso i genitori non avevamo altro sentimento che di paura! Il padre lo mandò a studiare a Roma dove ricordava d'aver avuto tra i condiscepoli Giacomo Antonelli. Ribelle precoce, non per indocilità di natura, ma per delicato sentimento di dignità e per severa religione d'alti ideali, precoce pensatore, egli incominciò fin d'allora, tra le grandezze romane e la religione discesa negli interessi mondani e nelle volgari superstizioni, a vagheggiare la religione e la patria insieme risorte, e avviate verso un avvenire mirabile. Pare che il padre non fosse troppo soddisfatto delle idee e dei sentimenti di cui il giovane Terenzio non faceva mistero, e nel 1825 lo richiamò a Pesaro.

Mentre nella Lombardia maturava la nuova scuola romantica, fioriva nelle Marche un classicismo geloso della italianità di lingua e di stile, tenero del buon gusto, ricercatore di pellegrine eleganze. Quasi ogni città delle Marche ebbe a quel tempo uno o più lodati scrittori della *buona scuola*; ma Pesaro era come un centro, come una piccola capitale letteraria, a cui da molte parti si volgevano gli occhi de' classicisti. Il Mamiani, passionato delle lettere e della poesia, si era formato ai precetti e all'esempio del Perticari, del Cassi e d'altri valentuomini; e già al suo ritorno in patria era preceduto da bella fama per una canzone ad Alessandro I imperatore delle Russie, perchè movesse le armi contro gli ottomani a liberare la

Grecia, e altre simili canzoni di soggetto morale o politico confermarono e accrebbero la sua riputazione tra i letterati. Per sua confessione, egli a quel tempo " osava appena di mettere orma fuor dell'imitazione dei classici: „ ma certo la imitazione de' maestri, e specialmente del Petrarca, è così ben condotta, che que' primi passi del giovane pesarese dovettero a que' della sua scuola apparire mirabili.

È noto del resto quali fossero le dottrine e i metodi di quella scuola dalla quale uscì pure il Leopardi, e come essi, leggendo i vecchi scrittori, solessero estrarre e registrare ne' loro zibaldoni le parole e le forme lontane dall'uso e che giudicavano eleganze da infiorarne le loro scritture. È strano però che nella poesia del grande Recanatese, dove tutto pare di getto, un'attenta osservazione riveli qua e là un mosaico di frasi, di concetti imitati o tradotti, e perfino d'interi versi tolti di peso da scrittori a lui prediletti. Il Mamiani invece non suol prendere a prestito versi o concetti, ma innesta nei suoi scritti in atteggiamenti nuovi, frasi e parole pescate negli antichi. Una specialità del Mamiani è l'uso di parole comuni, trasformate però da insolita desinenza. Così, in luogo di *splendore*, *significato*, *tentativo*, *disperazione*, *maturità*, egli soleva scrivere *splendenza*, *significanza*, *tentamento*, *disperanza*, *maturezza* e simili; al che era portato da una tendenza aristocratica della sua natura verso le forme non logore dall'uso comune. Ma nessuno al mondo potrebbe mai imaginare che la fonte a cui egli soleva attingere molte voci e forme pellegrine che s'incontrano specialmente ne'suoi versi, fosse un libro di prosa, il *Filocopo* del Boccaccio. Un giorno egli manifestò al Giordani questa sua opinione che le opere minori del Boccaccio, e il *Filocopo* specialmente, fossero una miniera di modi e di voci da trasportare utilmente nella poesia, e il Giordani crollò la testa: ma io ce le ho portate, aggiungeva il Mamiani. Questo darsi gran pensiero della parola e della frase, non solo come espressione della idea, ma anche per certo valore intrinseco che essi le attribuivano, è comune a tutti di quella scuola, piccoli e grandi; e basti a dimostrarlo che il Leopardi e il Mamiani ambedue han creduto opportuno di difendere e dichiarare alcune parole e forme insolite usate nelle loro poesie.

Intanto il Mamiani innamorava focosamente d'una giovinetta, che poco appresso, nel 1826, moriva di consunzione; ed egli ne rimase talmente trafitto e inconsolabile, che dette a temere della vita. E questo appunto era il solo conforto che gli rimanette, cioè la previsione di dover anch'egli morir tra poco e del male stesso:

tanto egli era lontano dall'imaginare ch'egli avrebbe percorso così gran parte del secolo!

Divenutogli insopportabile per quella sventura il soggiorno di Pesaro, egli andò a Firenze dove a que' dì, intorno all'*Antologia*, batteva co' più illustri ingegni il cuore d'Italia. Ivi trovossi col Viesseux, col Capponi, col Niccolini, col Giordani, col Colletta, col Leopardi, col Poerio e cogli altri scrittori e patrioti che pareva si fosser dato ritrovo in riva dell'Arno a intendersi fra di loro e preparare le nuove sorti d'Italia.

Ma il Mamiani era tutto ravvolto nel suo dolore, e solo provava un qualche conforto visitando i monumenti di Santa Croce, sui quali scrisse allora una serie di sonetti che poi da Torino dedicò alla contessa Carolina Eugenj, alla quale così scriveva: " Mentre io mi facea a consolare le mie avversità nella vostra Firenze, spessissimo mi riduceva tra quelle benedette pareti di Santa Croce, dalle quali nè una volta pure mi avvenne di uscire con la mente e con l'animo non ricorretto e riacceso a più degne opere. „ E proseguiva ricordandole quel " celeste spirito, il quale, se affetto o memoria alcuna di quaggiù sorvive con noi, è ricordevole molto di voi e di me, e ci ama entrambi sublimemente. „

L'anno seguente, 1827, egli tornava in patria, alquanto risollevato dall'ambascia della morta giovinetta; ma la piaga sempre aperta tornò a sanguinare, con varie alternative, gran tempo, e nella canzone *alla felicità*, del 1828, piangeva ancora il *sogno amoroso* dileguato, e con insolito abbandono esclamava:

nullo io spero aiuto
Dalle cose quaggiù labili e vane.

Allontanatosi nuovamente da Pesaro, si recava a Torino dove per circa due anni insegnò nel collegio militare: anni non perduti alla sua educazione politica, poichè là egli apprese che nelle armi del Piemonte era riposta la salute d'Italia.

Tornato in patria, egli attendeva indefessamente agli studi delle lettere e della filosofia, e a svolgere negl'*Inni Sacri* una propria forma di poesia che fusi insieme esprimesse i suoi ideali politici, artistici e religiosi, quando i moti del 31 vennero a interrompere subitamente il suo lavoro e mutare il corso della sua vita.

Inutile sarebbe ritessere la storia di quel breve rivolgimento, in cui il Mamiani, deputato di Pesaro e ministro dell'interno a Bologna, ebbe parte principalissima. Strane vicende di tempi, in cui un ministro dell'interno domandava che cosa significasse la parola

protocollo che gli giungeva nuova all'orecchio! Per l'invasione austriaca i governanti portarono la loro sede in Ancona, e dopo il fatto d'arme di Rimini, disperando di poter utilmente protrarre la resistenza, lasciarono in libertà il cardinale Benvenuti, già fatto prigioniero in Osimo, e firmarono con esso una capitolazione per la quale veniva restaurato il Governo pontificio e concessa amnistia generale ai ribelli. Un solo dei governanti rifiutò di apporre la sua firma a quel foglio, e fu Terenzio Mamiani. Mirabile contrasto fra la morbidezza elegante delle maniere, la persona esile e scarna, e la virile gagliardia del carattere! Da quel momento egli prese posto tra gli uomini eminenti a cui si rivolgevano ansiosamente gli occhi e le speranze dei liberali.

Della capitolazione non vollero tener conto nè gli austriaci nè la corte di Roma, ma subito incominciarono le proscrizioni e le carceri. Un migliaio di liberali, tra i quali il general Zucchi, il Pepoli, il Mamiani e l'Orioli, montarono sopra un trabaccolo pontificio chiamato *Isotta*, che dovea portarli a Marsiglia. Ma presto entrarono in sospetto di tradimento, poichè il trabaccolo, dopo più ore di giri e manovre, era innanzi ad Ancona. Il Mamiani narrava più volte l'angoscia e la confusione di quelle ore: trattarono di gettare in mare il capitano Lazzarini, ma non c'era fra tutti chi fosse capace di condurre la nave. Un punto nero che apparve sull'orizzonte, crebbe l'agitazione e i sospetti: udirono un colpo di cannone, poi un altro, poi un altro, e una corvetta austriaca con due legni minori arrestarono l'*Isotta* e fecero prigionieri i fuggenti. Nell'edizione parigina degl'*Inni Sacri* del 1832, il Mamiani racconta: " Compie già un anno che traversando io, insieme con altri esuli, il golfo adriatico, e venendo a mano degli imperiali che corseggiavano per quelle acque a tal fine, io vidi lacerate, disperse e gettate a mare presso che tutte le mie carte, compresivi quattro degl'Inni ch'io aveva tempo innanzi ordinati per porli a stampa. „ Tra gl'Inni perduti uno ce n'era caro a lui particolarmente, e dedicato a S. Efeso patrono di Pisa. I prigionieri furono tradotti a Venezia; dove il Mamiani, chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Italiano*, concepiva l'idillio de' *Patriarchi*.

Quaggiù nell'aer denso e nella cupa
Notte della prigione ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno,
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi trascorsi.

Idillio alto e sereno, nato da un bisogno prepotente di pace

dopo le agitazioni febbrili ed insolite della rivoluzione. Dalle carceri di San Severo in Venezia egli e parecchi altri furono menati a bordo d'un legno da guerra austriaco e sbarcati a Marsiglia; dove, quando il Mamiani fu chiamato dal console pontificio per annunziargli che Sua Santità lo condannava ad esilio perpetuo: " ha fatto benissimo, rispose colla sua vocina più carezzevole, poichè già sarei tornato a fare lo stesso! „ Da Marsiglia, si condusse a Parigi dove incominciò la vita dell'esule, vita per esso d'attività filosofica e letteraria.

L'anno seguente, 1832, apparvero raccolti i suoi *Inni Sacri*. Gl'Inni del Manzoni, che erano salutati come la più grande lirica di quell'età, avevano colpito anche il Mamiani, specialmente *La Pentecoste* e l'ode a *Maria*, nelle quali il sentimento umano è più vivo. Nondimeno, come classicista, egli ne giudicava la forma troppo lontana dall'archetipo rappresentato a maraviglia dai greci, e dalla tradizione del verso, dello stile e della lingua italiana; e quanto al concetto, gli pareva da un lato inopportuno, perchè troppa parte era fatta al domma, da un lato incompiuto perchè n'erano escluse le virtù civili e politiche. Di qui i suoi *Inni sacri*, ne' quali entro una forma antica mista di lirica e d'epica, e che volle s'accostasse il più possibile a quella degl'inni omerici, versò il concetto moderno d' una religione spirituale, benedicente sopratutto alle virtù pubbliche. Tentativo ardito, nel quale dovette, per sua stessa confessione, alle leggende de' santi attribuire cagioni e intenzioni lontane dalle vere, non però, egli dice, dallo spirito civilissimo de' Vangeli; ovvero, com'egli diceva alcuna volta scherzando, a' suoi santi gli aveva fatto fare un po' da rivoluzionari. " Chi di ciò mi vuole chiamare in colpa, scriveva, affrettisi d'indicarmi alcuna persona canonizzata per santa, e la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria; e gli do licenza di squadernare da capo a fondo i venti e più libraccioni della raccolta de' Bollandisti. „ E aveva ragione: ma ciò appunto dimostra che a' suoi Inni sacri mancava il fondamento della tradizione religiosa. Egli stesso riconosceva, senza però dolersene, che le sante e i santi de' suoi Inni arieggiavano un po' troppo alle divinità de' pagani, e " non disperava di circondare di luce omerica persino le monachelle e le penitenti chiuse negli eremi... e qualunque soggetto più arido e, direi quasi, mortificato della mistica e dell'ascetica. „ Le quali parole mi pare che contengano un concetto assai erroneo della forma, considerata come cosa a sè, e come abito da potersi adattare a ogni dosso.

Il concetto della religione civile, concetto dominante negli scritti

del Mamiani, egli svolse appieno nella sua lettera ad Augusto Barbier che precede l'edizione parigina delle sue poesie del 1843, e che è per così dire il programma e la sintesi dell'intera sua vita. Collo svolgersi lo spirito sommo di *civiltà* che i Vangeli santi racchiudono " si vedranno congiunte, egli scriveva, due cose state finora in mala concordia, per danno immenso degli uomini; io voglio dire un sacerdozio tutto spirituale e separato dal mondo, e una religione tutta sociale e incorporata col mondo. Onde i fatti grandi sociali e quelli rivolti a pro di ciascuna patria; quelli intesi a prosperarle, a esaltarle, a crescere le loro virtù, la loro potenza, la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le arti, i commerci sieno ad un tempo medesimo fatti religiosi e politici, meritori dinanzi a Dio, siccome dinanzi agli uomini, e perciò meritori, perchè giustamente e nobilmente *civili*. „ E richiamati i nomi de' grandi che operarono a pro della patria, con impeto passionato prorompe: " Essi grandi sono appellati, essi probi e santissimi: essi operatori delle più forti virtù, delle più malagevoli, delle più meritorie: essi che affrancarono la patria o per la patria moriro essi sprezzatori dei rischi, della povertà, dei supplizi per ca del ben pubblico; essi felici e soddisfatti allora soltanto che ave a costo dei propri sudori, delle sparse ricchezze, dei patimenti, delle ferite, del sangue tutto, cresciuto notevolmente la comune prosperità. „ Queste tali opere egli giudicò appunto le più accette a Dio, le più conformi allo spirito religioso. " E di vero, se il merito intrinseco della pietà cattolica si raccoglie e si restringe nell'amare e piacere a Dio, secondo i fini prescritti da lui della prosperità e perfettibilità sociale, dee il buon cittadino poter meritare e santificarsi oltremodo, quantunque volte ei rovesci gli ostacoli i quali si oppongono al bene comune e al comune perfezionamento: quindi è da dirsi con alta voce, senza timidità, senza restrizione, che gli atti politici volti per vie legittime al conquisto o al ricuperamento del franco vivere, racchiudono un'essenza purissima di pietà e di religione. „ Pieno di fede nei " fini stupendi di Dio „ egli vedeva già manifesti i segni d'un rinnovamento del secolo, seguiva con religiosa fiducia " il moto incipiente d'un corso novello e straordinario dell'uman genere „ e conchiudeva con una dolce speranza sull'avvenire d'Italia. " Una speranza poi mi tiene consolatissimo, ed è ch'io scorgo per molti altri segni nessuna nazione dover profittare del rivolgimento sociale in maniera così felice come l'Italia, la quale mirabilmente fu da voi paragonata nei vostri versi alla sua Giulietta dei Capuleti: e per-

chè giace tutt'ora assopita nel feretro della servitù, vien reputata morta dai suoi schernitori. Ma lode a Dio, ella è viva ed uscirà dal suo cataletto facendo di nuovo stupire il mondo dello splendore della sua faccia e del reintegrato vigore della sua giovinezza. „

Gl'*Inni Sacri* acquistarono generalmente al Mamiani riputazione tra i letterati di elegante e forte poeta, gli accrebbero fama d'ardente e nobile cittadino, ma non può dirsi che il concetto che li informava facesse molto cammino. Il Giordani a proposito de' suoi Inni, scriveva nel 1832 al Grillenzoni: " I suoi primi non mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane; ma non mi parve mai che potesse aver impeto nè profondità. „ Quanto poi al Leopardi, non è possibile imaginar dissidio d'idee maggiore di quel che correva tra i due cugini. Fede da una parte, dall'altra disperazione; di qua benedizioni alla provvidenza, di là maledizioni al *brutto Poter che ascoso a comun danno impera*; di qua fiducia incrollabile in un progresso maraviglioso, di là dispetto per la infelicità necessaria e per la decadenza precipitosa dell'umanità; e perciò l'uno volto indietro a un lontano e irrevocabile passato splendido di vaghi errori, l'altro guardante fiducioso nell'avvenire il rinnovamento dell'uman genere; l'uno consacrato al risorgimento d'Italia, l'altro disposto a deridere disperatamente i tentativi di risollevarla a nazione. Un contrasto così assoluto di sentimenti e d'idee basterebbe a farci immaginare quale accoglienza dovesse fare il Leopardi agl'inni del cugino ottimista, ma ne resta anche una prova ignota presso che a tutti. Nel canto sconsolato della *Ginestra*, sulle piaggie coperte dal flutto indurato del Vesuvio, egli esclama:

A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'umana natura....
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

E pone in nota: *Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.* Quel *moderno* ch'egli tratta con tanto sprezzo, è suo cugino Terenzio Mamiani. Egli infatti, nella dedica degli *Inni Sacri* alle cugine Laura della Massa e Margherita Castellani, che precede l'edizione del 32, scriveva appunto quelle parole del " con-

durre ad effetto con savia reciprocanza di virtù e di fatiche *le sorti magnifiche e progressive* dell'umanità. „

E il conoscere chi sia quel moderno ci spiega forse anche le strofe che seguono, mostrandoci come la *Ginestra* sia scritta sotto l'impressione ricevuta dalla lettura degl'Inni sacri. Poichè infatti quelle strofe, piuttosto polemiche che poetiche, se possono intendersi generalmente di tutti i credenti negli alti destini dell'umanità, a nessuno però convengono meglio che al Mamiani. Rimprovera il Leopardi al secolo superbo e sciocco che il retrocedere dal razionalismo alla fede chiami progresso, che voglia sulla fede, cioè sull'errore, fondar la moralità del popolo; e finquì le sue parole posson essere rivolte al Manzoni e agli altri partecipi delle sue idee. Ma quando accusa il secolo stesso perchè va sognando libertà mentre vuol di nuovo servo il pensiero, perchè desta odii e ire fraterne incolpando l'uomo del suo dolore, perchè arma le destre alle offese e pone lacci ed inciampi ai vicini, mentre tutti gli uomini dovrebbono confederarsi contro la natura matrigna, allora le sue parole par che feriscano più direttamente il Mamiani, perpetuo gridatore di libertà, perpetuo eccitatore di sdegni contro i tiranni e gl'invasori della patria.

Nulla del resto di più strano che il giudizio portato degli scrittori dagli illustri scrittori contemporanei: che se potessero raccogliersi dagli epistolari e da famigliari discorsi, se ne verrebbe io credo alla conclusione non esservi altri meno atti a giudicarne. E ciò non solo per que'sentimenti personali che anche inavvertiti penetrano nel giudizio, ma perchè essi hanno già impresso così duramente entro di sè il sigillo d'un proprio ideale, da non poter facilmente ricevere nuova impronta; mentre il pubblico delle persone colte accoglie le nuove opere coll'animo aperto, e disposto come cera a prendere nuove forme.

Non par credibile, per esempio, che un gagliardo ingegno quale fu Pietro Colletta, amico e benevolo del Leopardi, desse de'suoi dialoghi morali questo giudizio: " Leggerò i dialoghi del Leopardi, ma sembrami impossibile che mi piacciano in stampa se mi dispiacquero in scrittura. Sono di moltissimo inferiori a lui. „ E dei versi scriveva: " Ho riletto parecchi dei componimenti antichi, alcuni dei nuovi, e ti dico all'orecchio che niente m'è piaciuto. Le medesime, eterne, ormai non sopportabili malinconie; gli stessi argomenti; nessuna idea, nessun concetto nuovo; tristezze affettate e qualche secentismo; stile bello. „ Mancomale che trovava bello lo stile!

Simili giudizi da far vergogna a un ragazzo, non son rari in potenti scrittori. E Leopardi stesso in quei suoi versi di scherno:

un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scïenze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator,

non si crederebbe possibile, se non l'avesse rivelato il Capponi stesso, che volesse indicare il Manzoni. Intorno al quale è notevole che se egli fu inteso ed accolto festosamente dal gruppo de'letterati toscani, eccetto il Nicolini che in lettere inedite discorreva dispettosamente del novatore, esso però fu unanimemente respinto dalla scuola dei classicisti dominante nelle Marche e nello Stato pontificio generalmente. Nè lo comprese il Leopardi, testimonio della sua apoteosi a Firenze, il quale del suo romanzo diceva: non vorrei averlo scritto; nè lo comprese il Mamiani, il quale, fatta eccezione d'alcune liriche, non soleva lodarne le tragedie e il romanzo se non con molte restrizioni, specialmente sulla lingua e lo stile ch'egli giudicava affatto francese. Nè egli vide da principio la grandezza del Leopardi; del quale poi ammirò la prosa e alcune delle poesie, specialmente quella che s'intitola *Amore e morte*, che egli mi diceva più volte essere delle più belle del parnaso italiano.

Negl'*Inni Sacri* del Mamiani, il paganesimo e il cristianesimo, la forma e i concetti sono piuttosto aggregati e sovrapposti che fusi in unità organica e vivente; e questo spiega come, nonostante i molti pregi artistici, non aprissero una via nuova, nè trovassero imitatori. Moltissimo studio egli pose nel tecnicismo del verso sciolto, di cui seppe variare i suoni maestrevolmente; e compiacevasi di narrare che a Parigi egli s'adoperava a dimostrare al Des Champs e ad altri letterati come l'Italia possedesse in quel verso un istromento ricco e flessibile non meno dell'esametro dei latini; nè mostrandosene essi molto persuasi, li sfidò un giorno alla prova, e trovatisi insieme a colezione in casa del Barbier, egli, col Parini alla mano, mise loro sotto gli occhi da quindici a sedici varietà e ondulazioni differenti di versi, tanto che si diedero per vinti. “ Oh divina lingua ch'è la vostra, sclamarono alla per fine tutti i presenti; ed a me povero esule quel panegirico valeva come stilla di balsamo caduta sul cuore troppo ulcerato dall'abbassamento perpetuo di nostra nazione. „ Agl'inni tennero dietro gl'idilli, l'eroidi e le altre poesie, scritte la maggior parte in esilio: nelle quali, se non si trova l'originalità potente della creazione,

non manca però mai l'originalità della riflessione e dell'arte, ora evocando antiche forme non più usate, ora contemperando insieme elementi diversi, e tutto avvivando con una nobiltà eletta di concetti, d'espressioni e d'imagini: per modochè egli ci si presenta con una fisonomia sua propria, che affatto lo distingue dalla scuola donde uscì, e gli assicura un posto d'onore dopo i grandi poeti dell'età sua. Disgraziatamente è da dolersi che spesso il suo concetto non passi immediato dalla sua mente a quella del lettore, ma vi si frappongano i pregiudizi di scuola, la cura apparente della lingua, che non contenta del suo ufficio di segno dell'idea vuole ad ogni costo splendere di luce propria, e lo studio dell'eleganza che fa preferirgli giri tortuosi e fioriti alla via diretta. I quali difetti però mi paiono ne'suoi versi meno gravi o meno apparenti che nella prosa.

Forse mai non m'è accaduto d'incontrarmi in alcuno che avesse l'arte di tener tutti sospesi dalla sua bocca, come il Mamiani; arte ch'io credo acquistasse nella conversazione di quegli uomini illustri che ebbe la ventura d'avvicinare a Parigi. Non di rado, desinando cogli amici, gli ritornavano a mente i suoi giorni d'esilio, e allora, vivi e parlanti, facea passare avanti agli ascoltatori i grandi scrittori francesi e i nostri poveri esuli, con una ricchezza arguta d'aneddoti, con una festività di colori che si sarebbe stati a sentirlo senza ricordarsi dell'ora. Quelle memorie d'esilio egli raccolse poi negli articoli *Parigi, or fa cinquant'anni*, pubblicati nel 1881 in questa Rivista: ma il racconto scritto, spogliato qua e là de' particolari e degli aneddoti più piccanti, quale ad esempio il suo ingresso nella massoneria, e senza l'arguzia colorita della sua parola, ha perduto gran parte della sua efficacia. Al tempo dell'esilio appartengono i suoi primi e principali lavori di filosofia, che lo condussero a discutere col Rosmini e col Gioberti; lavori ne' quali si perdonerà facilmente al povero esule l'aver talora fatto questione di nazionalità anche della ricerca del vero. Ebbe un breve carteggio col Mazzini, uscito anch'esso d'Italia nel 1831; ma " quel po' di carteggio, egli scriveva, bastò a convincermi che le orme nostre imprimevansi in due sentieri tanto diversi, che mai non si sarebbero incontrate e congiunte. „ Di fronte alla *Giovine Italia* si costituì poi un comitato nazionale, presieduto dal Mamiani, che avvisava allo stesso fine ma con mezzi diversi; e per istigazione di Rodolfo Audinot, mandato dai liberali bolognesi a Parigi a prendere accordi con lui, egli espose nel 1839 il programma del nuovo partito in un opuscolo, *Il nostro parere*

sopra le cose italiane. Quali fossero i suoi sentimenti nella terra d'esilio, egli esprimeva a maraviglia in una delle sue poesie migliori, l'*Ausonio.*

Ma se l'amore vivissimo della libertà e della grandezza della sua patria lo aveva avvolto, e più lo avvolse in appresso, ne' rivolgimenti e nelle faccende politiche, egli sentiva però d'esser chiamato ad altro, e in una mesta elegia, *La confessione*, esclamava:

Lungo tacer che giova, e prender cura
Di nascondersi altrui? sdegno e fierezza
Non son gli affetti che mi diè natura.
Nè il cor fasciommi di guerriera asprezza,
Nè superbo il nudria, ma dolce e mite
E solingo amator d'ogni bellezza.

Tutta l'Europa taceva, da nessuna parte un barlume di speranza.

In quello scoramento affannoso e invocando la morte, con mesta soavità d'accento egli richiamava la sua Pesaro, e l'amata sorella, e la giovinetta innanzi tempo perduta.

O fonti di Metauro, o seno ombroso
Ove il mobil zaffiro Adria distende,
E ove prima scherzai fanciul brioso;
Verdi campi d'Emilia entro cui scende
L'agevole Appennino, e bel tributo
Di limpid'acque al mar propinquo rende;
Almi e queti recessi io v'ho perduto!
Misero, e lungi e nel dolor già vinto,
Esul, ramingo e solo io vi saluto.
E a te, sorella mia che m'ami tanto,
Era mia legge natural la vita
Tragger dappresso e a te morire accanto;
Teco ogni dì per folta ombra romita
Segnar lenti vestigi, e scelte rime
Ridire a prova e quali il cor le addita;
O fosser di Torquato, o del sublime
Che Valchiusa sentì pianger d'amore.
Poi quando eccede d'Appennin le cime
Espero incerto e il dì tacito muore,
E suona per le ville — Angiol di Dio, —
Fora ad entrambi e involontaria in core
Sorta l'imago e il memore desio
D'una perduta creatura bella
Che troppo cara al ciel, venne e fuggio.

Tanta vena di gentilezza e di femminilità, se così vuol dirsi, era

in quell'anima che, quando occorresse, sapeva esser di ferro! E lo mostrò nuovamente quando, salito al pontificato Pio IX e accordata l'amnistia, egli preferì di rimanere in esilio piuttosto che firmare un foglio in cui avrebbe dovuto chiamarsi in colpa d'essersi adoprato a pro della patria; e a chi lo richiamava in Roma, rispondeva: *Io non rientrerò che per la porta dell'onore.* Ma Carlo Alberto gli aprì le porte d'Italia; e il suo ministro, Solaro Della Margherita, tutto comprese quando vide sul tavolo del Re l'inno a *San Giorgio* del Mamiani e vi lesse quei versi:

Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi, e solo una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo, e presso a tale
Sceso d'Emanuelli e d'Amedei,
Commiste andran Liguri insegne e Sarde.

Il periodo del suo Ministero, dopochè per la promulgazione dello Statuto egli potè rientrare liberamente nello Stato papale, è noto già per le storie; e non è chi ignori le famose parole del discorso ch'egli lesse all'apertura del Parlamento:

" Un'opera vasta e feconda s'è qui incominciata, il cui finale risultamento riuscirà come un suggello non cancellabile della civiltà dei moderni. Il principe nostro, come padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. „ Questo discorso, scritto di suo carattere e corretto di mano del papa, egli conservò sempre gelosamente, finchè pregato di prestarlo per l'Esposizione nazionale di Torino, non lo trovò più nel luogo dove l'aveva riposto.

Se nel primo Ministero egli ebbe a combattere cogl'impedimenti frappostigli dalla Curia, nel secondo invece, che seguì alla uccisione del Rossi, e in cui tenne il Ministero degli esteri, lottò con vano coraggio per opporsi al flutto repubblicano che lo travolse. Invano tentò all'idea regionale della Costituente romana, far prevalere quella della italiana; invano s'adoprò con ogni potere per l'egemonia militare del Piemonte, invano da ultimo con uno dei suoi più eloquenti discorsi tentò impedire la proclamazione della repubblica, e si ritrasse a vita privata, prevedendo col cuore angosciato l'occupazione straniera. Ma venne pure un giorno che vendicò gli strazi sofferti da quello spirito nobilissimo, e fu il giorno in cui egli, ministro di Vittorio Emanuele, sedeva a fianco del conte di Cavour proclamante Roma capitale d'Italia. " Volle il

mio buon genio (così egli scriveva nel primo numero di questa Rivista) che io sedessi a lato del conte di Cavour il giorno memorevole in cui quel sommo politico disse ai deputati della nazione Roma essere, per legge di natura e necessità delle cose, il venerando capo d'Italia.... Io penso che descrivere al vero l'effetto di quelle parole, stia fra le cose le quali debbonsi giudicare superiori all'arte del dire. Solo noterò che, prima che gli applausi scoppiassero fragorosi, replicati ed interminabili, trascorse un istante di silenzio profondo e solenne, che è quello stato di maraviglia sublime onde alcuna volta tutte le potenze dell'anima sono assorte e compenetrate. Poi per ogni canto le facce brillarono di gioia improvvisa e ineffabile, e parve che le irradiasse una luce superna, balenata allora dentro le anime. La voce del ministro sembrò un momento trasumanarsi, annunziando autorevolmente agli uomini la pienezza dei tempi per la libertà di coscienza, o più veramente per la libertà intera dello spirito nei pensieri, nell'opere, nella fede e nella ragione, nell'interior vita e nell'esteriore. „ E fu pieno il suo voto quando, chiamatovi dal Governo provvisorio, entrava nel 1870 in Roma italiana.

E nondimeno quest'ultimo periodo della sua vita trascorso in Roma, se fu il meno agitato, non fu certo il più lieto. Volle raccogliere i migliori ingegni in operose conversazioni a studiarvi i grandi problemi morali e filosofici, e non gli riuscì; il rinnovamento della filosofia platonica svanì coi fumi d'un famoso banchetto; la rivista da lui fondata, *La filosofia delle scuole italiane*, protrasse la vita in una quiete sconsolante; l'Italia risorta non faceva *stupire il mondo dello splendore della sua faccia*; il Vaticano, spogliato del potere temporale, non benediceva, nello spirito purissimo dei vangeli, la patria e la libertà. Egli che avea provocato lo scherno del Leopardi coll'inneggiare alle *sorti magnifiche e progressive* dell'umanità, dovette confessare con infinita amarezza che suo cugino aveva ragione. " E tuttavolta, scriveva, egli apponevasi troppo bene in un punto gravissimo e cioè nella vanità comune ai dì nostri del reputare ogni cosa in via di progresso; quando per lo contrario scorgeva i caratteri ogni dì più infrollire, ai buoni bastare di non far male senza virilità e magnanimità di concetti e di opere, gl'interessi materiali, le comodezze ed i passatempi raffinar l'egoismo e spegnere i vestigi estremi della severità antica.

E morte lo campò dal veder peggio

oserò io d'aggiungere, ripetendo quel suo verso disconsolato. „ Non

rinunziando però alla legge del progresso, egli giudicava che la civiltà fosse ora *in condizione di crisalide.*

Quale che sia per essere il giudizio definitivo dell'uomo politico, del filosofo e del poeta, una cosa è fuor di dubbio, ch'egli fu una delle anime più oneste, più gentili e più forti che possano mai onorare l'umanità, che ogni suo atto fu guidato dai più alti, dai più puri ideali. Ricordo che nel giorno del plebiscito di Roma, sbrigata in fretta la corrispondenza, ci avviavamo al Campidoglio; e per via incontrammo un tale che credette di dare al Mamiani una lieta notizia, dicendogli, come infatti ne correva voce, che persino alcuni aristocratici de' più devoti al Vaticano, avevano fatto adesione al nuovo ordine di cose. Non potrei dire quanto il Mamiani ne fosse turbato; e salendo il Campidoglio mi diceva commosso: " No, non si fa così, non si è mai fatto così in Italia, e però, pur combattendo, possiamo rispettare i nostri avversari: no, in Italia si marcisce nelle prigioni, si muore sulle forche, ma non si muta bandiera col mutare della fortuna. „ E quando potei assicurarlo che quei tali aristocratici non avevano aderito per nulla, mi rispose soddisfatto: " Oh, così va bene! „

E noi lo richiameremo spesso quel vecchietto arguto che aveva tanta giovinezza nell'anima! Quando ci sentiremo soffocati dalla volgarità, nauseati dall'egoismo invadente, diremo: povero Mamiani, fortunato tu che non vedi! Quando si sentirà il bisogno di una voce che sollevi gli animi, che coll'autorità d'una vita intemerata ed eroica susciti affetti generosi e magnanimi, diremo: oh se ci fosse il Mamiani! E se le sorti d'Italia volgeranno dov'egli aveva sognato, se la vita intellettuale e morale rifiorirà rigogliosa, se il nome d'Italia suonerà riverito e temuto, andremo sul suo sepolcro a dirgli: sai, povero vecchio, l'Italia fa *stupire il mondo dello splendore della sua faccia.*

E Dio voglia!

D. GNOLI.

LA STORIA DI ROMA

STUDIATA SULLE SUE ROVINE DAL SECOLO V AL XV

Sarebbe un lavoro assai utile e dilettevole una *Guida storica di Roma*, un libro cioè che accompagnasse lo studioso fra i monumenti dell'immortale città richiamando al suo pensiero gli episodi di quel glorioso poema che è la storia di Roma nei tempi antichi e nel medio evo, ed indicandone le tracce ed i ricordi sulle rovine di tanta grandezza. Ed a Roma per verità una guida siffatta diverrebbe un compiuto manuale di storia, perchè la città nostra ha il vanto singolarissimo di conservare una serie non interrotta di monumenti sui quali possiamo leggere come su pagine eterne i suoi nobilissimi fasti; e perciò con la scorta delle sue rovine, delle sue iscrizioni, dei suoi simulacri, noi possiamo dipingerci per così dire dinnanzi alla mente la tela grandiosa della sua storia dalle umili origini della capanna di Romolo all'apogeo della sua potenza imperiale, dalla decadenza dell'impero e dalla sua distruzione per mano dei barbari, a traverso l'oscuro ma glorioso medioevo fino all'epoca del rinascimento.

Sulla vetta del Palatino sede antichissima della colonia di Evandro ove la romana leggenda fe' salire Enea a contemplare le vetuste borgate del settimonzio, vediamo ancora gli avanzi venerandi di quel primitivo recinto attribuito al fondatore della città, ed ivi presso il basamento di quel primo tempio di Giove che ricorda l'alleanza dei due popoli, il romano e il sabino. Nella valle del Foro destinata alle loro comuni assemblee rimane ancora un avanzo di quel tempio di Vesta simbolo delle primitive abitazioni e del focolare domestico,

cui si rannodano le istituzioni religiose di Numa; ivi si veggono ancora il carcere che rappresenta la formazione delle leggi e del diritto nella società romana, e le famose cloache che ci attestano la progredita civiltà in quei tempi remoti. Percorrendo poi i setti colli i quali con i soli nomi ridestano tante memorie, troviamo le reliquie delle mura di Servio e della celebre fortificazione (*agger*), che ci dimostrano quanto rapidamente fosse cresciuta la popolazione di Roma (1). La fine del governo reale e la fondazione della repubblica è rappresentata dalle rovine del tempio dei Castori alle radici del Palatino, insigne santuario innalzato dopo la battaglia del lago Regillo (2); l'accordo dei patrizi con i plebei dopo i loro lunghi dissidii dal tempio della Concordia eretto da Camillo dopo aver liberato Roma dai Galli (3); la grande vittoria navale sui Cartaginesi da cui cominciò la potenza di Roma è ricordata dalla iscrizione onoraria di Duilio che si conserva nel Campidoglio (4). Le tombe degli Scipioni con le preziose epigrafi ora raccolte nel Vaticano ci richiamano successivamente ai tempi delle guerre sannitiche, e delle prime conquiste nelle Spagne e nell'Asia, ed a queste pure si riferiscono gli avanzi del tempio della *Pietas* nel Foro olitorio, eretto da Glabrione dopo aver vinto Antioco (a. 563) (5). La conquista della Grecia che tanto contribuì all'incivilimento di Roma la ricordiamo dinanzi alle iscrizioni di L. Mummio il distruttore di Corinto (a. 608), e di M. Fulvio Nobiliore che portò da Ambracia numerose opere d'arte: infine nei fasti trionfali del Campidoglio leggiamo le vittorie di Roma repubblicana prima sui popoli circonvicini, poi sull'Italia, e finalmente sul mondo.

L'importante periodo delle guerre civili fra Mario e Silla ci è ricordato dal grande edifizio del tabulario capitolino eretto da Q. Lutazio Catulo figlio di colui che divise con Mario il trionfo sui Cimbri; le guerre di Creta e dei Parti si riflettono sul magnifico mausoleo di Cecilia Metella, le conquiste orientali del magno Pompeo sugli avanzi del suo grandioso teatro (6). Della magnificenza di Cesare rimangono testimoni i portici del suo Foro, della sua tragica fine la statua di Pompeo d'innanzi alla quale egli fu assassinato, ed

(1) Se ne veggono gli avanzi presso la stazione della ferrovia.
(2) Il tempio delle tre colonne corinzie presso s. Maria Liberatrice.
(3) Vicino all'arco di Settimio Severo.
(4) Nel palazzo dei Conservatori.
(5) Chiesa di s. Nicola in Carcere.
(6) Presso s. Andrea della Valle.

il tempio eretto in suo onore nel Foro romano ed ornato dei rostri di Azio ricorda quella grande vittoria che rese Ottaviano padrone del mondo. La conquista che ne seguì dell'Egitto ha per trofei i due obelischi di *Ramses* e di *Psammitico* che adornano tuttora la nostra città (1), e la splendidezza del regno di Augusto ci è mostrata dagli avanzi del suo Foro, dalle basiliche, e da tanti altri edifizi da lui innalzati. L'arco di Druso seniore sulla via Appia ci ricorda le vittorie del fratello di Tiberio sui popoli barbari della Germania, gli avanzi dell'arco di Claudio la prima conquista della Britannia, quello di Tito sulla via sacra la sottomissione della ribellata Giudea e la distruzione di Gerosolima. Il glorioso regno dell'*ottimo Principe* è rappresentato dalla sorprendente colonna del Foro Traiano, sulla quale possiamo seguire tutte le vicende delle due guerre daciche, e la finale conquista del regno di Decebalo; nel modo stesso sulla gemella colonna di M. Aurelio possiamo studiare gli episodi delle guerre dei Quadi e dei Marcomanni; fialmente l'arco di Settimio Severo nel Foro ci segna l'ultimo limite delle conquiste romane, la fine delle fortune di Roma, e dopo quell'epoca comincia la decadenza, cominciano le minaccie d'invasioni barbariche, onde le guerre successive non furono quasi altro che una continuata difesa.

Ma lo storico del cristianesimo ha pure in Roma una fonte inesausta di studio, dove i primitivi monumenti della religione quasi esclusivamente si conservano. Ed infatti se discende nei sotterranei dell'Appia, dell'Ardeatina, della Nomentana, della Salaria, può ancor contemplare le iscrizioni e le tombe di quei primi romani che abbracciarono il vangelo per la predicazione apostolica, può studiare la genealogia di quelle prime famiglie cristiane fra le quali troverà non poche della più fiorente nobiltà come i Flavii, i Cecilii, i Cornelii. Percorrendo poi le immense regioni cimiteriali che si diramarono dai primitivi ipogèi, può seguire tutte le fasi della trisecolare persecuzione mossa dal paganesimo ai seguaci di Cristo, e vedere le tombe dei martiri delle diverse epoche, assistere allo svolgimento dell'arte e dei costumi degli antichi fedeli, vivere infine in mezzo alla società cristiana dal primo al quarto secolo.

Che se poi ci facciamo a studiare la decadenza del romano potere, e le prime sconfitte che costarono la perdita delle più remote

(1) Quello di *Ramses* stava nel Circo Massimo ed ora sta nella Piazza del Popolo: quello di *Psammitico* serviva di gnomone nel Campo Marzio, ed ora sorge sulla Piazza di Montecitorio.

provincie ed il ritiro degli antichi confini, ci si presenteranno le mura di Aureliano (a. 272) che tuttora circondano Roma, le quali sono testimoni del timore che per la prima volta ebbero i padroni del mondo di vedere assediata dai barbari la capitale stessa dell'impero. La grande vittoria di Costantino sopra Massenzio (a. 312) che ebbe per risultato il trionfo del cristianesimo, e che trasformò intieramente l'organismo imperiale, è stampata per così dire sull'arco trionfale di quell'Augusto presso l'anfiteatro, ove l'epigrafe con le parole INSTINCTV . DIVINITATIS fa già trasentire l'impero cristiano; e questo impero cristiano si riflette nelle splendide basiliche innalzate dalla munificenza di Costantino e dei suoi successori, delle quali restano ancora nobilissimi avanzi in quelle di Agnese, di Lorenzo, di Paolo, ed in altre moltissime. La venuta dei barbari in Italia nei primi anni del quinto secolo scalzò gagliardamente le basi del potere imperiale; e le porte fortificate da Onorio per i consigli di Stilicone (a. 402) ci danno l'avviso che si avvicinano le orde di Alarico per saccheggiare la città eterna (a. 410), e che fra non molto l'impero stesso crollerà cedendo il posto alla dominazione barbarica (a. 476). Pochi monumenti restano in Roma del regno gotico, ma pure ci ricordiamo di Teodorico nella bella chiesa dei santi Cosma e Damiano, dinnanzi a quei musaici ove è rappresentato il papa Felice IV personaggio in alta stima nella corte di quel gran Re, ed eletto per il favore di Amalasunta. La guerra di Giustiniano per la riconquista dell'Italia capitanata da Belisario e tanto bene descrittaci da Procopio, ha lasciato nelle nostra mura i ricordi dei suoi molteplici assedi e combattimenti, ed ancora li vediamo nelle iscrizioni bizantine della porta Appia, nelle croci scolpite sulla Pinciaua e sulla Latina, e nei restauri di molte parti del recinto.

Estinto il dominio gotico e venuta Roma sotto la signoria di Bisanzio e dell'esarca di Ravenna, cessa ogni antica istituzione, la città cade al profondo di ogni miseria, e l'ultimo monumento eretto in Roma ad un imperatore, la colonna di Foca nel Foro romano, segna come la pietra di confine fra l'antico mondo ed il medio evo. La decadenza ognor più avanzata la ritroviamo negli altri pochi monumenti del secolo settimo, e ci risovviene di quel periodo miserabile del despotismo greco guardando i rozzi musaici di s. Agnese posti dal papa Onorio I, e quelli di s. Stefano Rotondo ordinati da Teodoro. Della lotta gloriosa degli Italiani contro gli imperatori iconoclasti si può chiamar testimone la statua di S. Pietro nel Vaticano che Leone l'Isaurico minacciava di fare in pezzi; e così un

bel ricordo di quei primi pontefici che in seguito a quella lotta ottennero il temporale dominio si è la chiesa di s. Silvestro in Capite, casa paterna di Paolo I e di Stefano III, e da loro convertita in un monastero; ed il grande avvenimento del nuovo impero occidentale ridestato nella persona di Carlo Magno si riflette sugli avanzi del triclinio di Leone III fra i ruderi venerandi del Laterano. I musaici di Pasquale I nelle chiese da lui restaurate ci trasportano col pensiero alle sciagurate lotte domestiche dei Carolingi, ed all'abbandono della campagna romana, mentre le torri diroccate del recinto Leonino in Vaticano ci parlano ancora del tremendo saccheggio dei Saraceni e della loro sconfitta per opera di Leone IV.

Il tenebroso secolo decimo pochi ricordi ci ha tramandato di sue oscure vicende, ma pure nel cenobio di s. Alessio sull'Aventino noi troviamo alcune memorie di quell'età, e ci imbattiamo nelle tetre figure di quei facinorosi che commovevano Roma, si ribellavano ai papi, e venivano poi a piangere i loro falli nello squallore del chiostro. Così anche le venerande grotte del Vaticano ci presentano il rozzo sepolcro di Ottone II, doloroso ricordo di un'epoca infelicissima, quando cioè l'Italia, che avrebbe potuto avere in sue mani l'impero, se non fosse stata la viltà di Berengario II, divenne invece schiava dei Sassoni.

Contemplando le magnifiche porte di s. Paolo, salvate in parte dall'incendio fatale di quell'edifizio, andiam con la mente a quel grande Ildebrando, che fu poi Gregorio VII, e che le fece lavorare in Costantinopoli; come pure la lotta di quel gran papa con Enrico di Franconia, origine prima dei Comuni italiani e della riforma ecclesiastica, si collega alla distruzione dell'antica basilica di s. Clemente avvenuta nel saccheggio spaventoso di Roberto Guiscardo. E così la chiesa edificata su quelle rovine ci parla di Pasquale II e delle violenze di Enrico V, e l'oratorio di Callisto II nel Laterano ci ricorda la vittoria definitiva del papato sull'impero per le investiture.

Il secolo decimoterzo ci si dipinge nel primo risorgere delle arti, che vediamo nelle vecchie basiliche vagamente adornate dai marmorari romani, di pavimenti, di amboni, di altari; ci apparisce anche nella cresciuta potenza dei baroni romani che occuparono gran parte della città con le loro torri minacciose, come quelle dei Conti che ricordano Innocenzo III, delle Milizie (1), di Pandolfo, degli Anguillara, dei Savelli, dei Caetani. Del secolo decimoquarto

(1) Ora Torre di s. Caterina a Magnanapoli sulla via Nazionale.

e della lontananza dei Papi di Avignone ci conservano memoria i tabernacoli ogivali del Laterano e di s. Cecilia ed altri monumenti di quello stile; come la grandiosa scala dell' Ara-Coeli ci trasporta ai giorni brevi e vanitosi di Cola di Rienzo che la fe' costruire, allorquando il convento capitolino era la sede del Senato romano. Giunge finalmente col decimoquinto secolo il risorgimento e l'epoca moderna, e qui dovunque rivolgiamo lo sguardo troviamo i gloriosi monumenti di quello splendido periodo, che diè all'Italia ed a Roma in particolare il magistero dell'arte.

Da questo rapido sguardo al complesso magnifico dei monumenti romani può facilmente comprendersi di quanta importanza sarebbe una *Guida storica di Roma* ispirata a tale concetto, e che riuscirebbe un manuale di storia e di archeologia, e nel tempo stesso una piacevole ed erudita lettura. Forse ci determineremo alla compilazione di un lavoro di questo genere, ma intanto vogliamo presentarne un saggio ai lettori della *Nuova Antologia* invitandoli a rivolgere uno sguardo su quei monumenti di Roma che si riferiscono al periodo meno conosciuto della sua storia, cioè dalla decadenza dell'impero nel quinto secolo e dalle prime invasioni barbariche fino al rinascimento.

Diviso l'impero alla morte di Teodosio (a. 395) l'occidente fu governato da Onorio, il quale temendo un'invasione barbarica ordinò un generale restauro alle mura di Roma, costruite già da Aureliano più di un secolo prima: ed è perciò sulle pittoresche rovine di queste mura che racchiudono anche oggi l'eterna città che noi vediamo i ricordi dello spavento destato dal primo approssimarsi di quei barbari che poi distrussero gli ultimi avanzi del romano impero. Rechiamoci alla porta Tiburtina ed alla Labicana, e lì fra i monumenti della passata grandezza di Roma leggeremo le iscrizioni ampollose di quei giorni di decadenza nella quale si tace studiatamente ogni allusione alle incursioni barbariche, e si dice che gli invittissimi principi Arcadio ed Onorio vittoriosi e trionfatori aveano restaurate le mura della metropoli, ed il Senato romano avea collocato a memoria del fatto le immagini imperiali sull'alto di quelle porte.

I restauri furono compiuti e dedicati nell'anno 402 giacchè in quell'anno fu prefetto di Roma Flavio Macrobio Longiniano nominato nelle iscrizioni, e non potè accadere questa dedicazione molto dopo il 10 gennaio dell'anno stesso, giacchè in quel giorno Arcadio in Oriente adottò Teodosio II suo figlio all'impero, e giunta appena una tale notizia in Roma si sarebbe certo nomi-

nato questo principe nella epigrafe. E che la ragione di siffatti restauri fosse il timore dei Goti, i quali minacciosi si avanzavano verso la sede dell'impero, lo dice espressamente Claudiano nel suo poema sul consolato di Onorio, " *audito rumore Getarum* „ (1); ed erano formidabili questi barbari perchè guidati da Alarico maestro generale dell'Illiria proclamato re dei Visigoti, e che si proponeva di invadere i dominii dell' impero occidentale, come poi fece nell'anno 410 entrando nella stessa città di Roma e saccheggiandola. Quindi si è che questa iscrizione ci ricorda la prima invasione barbarica che attentò alla veneranda maestà del romano impero nella stessa Italia, e che ebbe poi per conseguenza la distruzione dell'impero medesimo. Stilicone generale supremo dell'esercito di Onorio fu il consigliere delle fortificazioni di Roma, come attestano le epigrafi, e fu poscia l'eroe della difesa d'Italia contro i barbari visigoti. Alla fine dell'anno 402 Alarico passò le Alpi e comparve sotto le mura di Milano, Onorio fuggì e si rinchiuse nella fortezza di Ravenna, e Stilicone con ammirabile energia raccolto in breve tempo un esercito formidabile, sconfisse i barbari nella battaglia di Pollenzo poco lungi da Torino (a. 403). Nell'anno seguente l'imperatore inaugurò in Roma il sesto suo consolato, e celebrò solennemente la vittoria gotica con uno splendido trionfo descritto dal poeta Claudiano in uno degli ultimi poemi che ci abbia tramandato la classica musa del Lazio. Sotto le mura poco prima restaurate passò trionfante il debole monarca che dovea la salvezza dell'impero al valoroso Stilicone, e fu quello l' ultimo trionfo che vide Roma, e quella pompa magnifica fu come l'ultimo ravvivarsi istantaneo d'una luce prossima a spegnersi.

Al prode guerriero che salvò la maestà del nome romano furono dedicate statue ed iscrizioni nel luogo più insigne della città, cioè nel massimo Foro fra i ricordi gloriosi di Duilio, di Paolo Emilio, di Cesare, di Augusto e dei suoi successori. Una di queste si conserva presentemente negli ameni recessi della villa Medicea sul monte Pincio, e fu dedicata insieme alla statua del gran capitano presso i rostri del Foro, *in rostris ad memoriam gloriae sempiternae.* Fu incaricato del monumento il prefetto di Roma Flavio Pisidio Romulo nell'anno 405, e quindi esso fu posto in commemorazione della vittoria sopra Radagaiso avvenuta in quell'anno medesimo. Dopo la disfatta di Alarico a Pollenzo il barbaro Radagaiso si avanzava dalle pianure della Vistola con un esercito di Slavi, di Vandali e di

(1) *De sexto Consulatu Honorii*, v. 529 e segg.

Svevi; passò le Alpi, il Po e gli Appennini, ed evitato il campo di Stilicone a Pavia pose l'assedio a Firenze. Roma fu spaventata dalla vicinanza di questo selvaggio avventuriero che avea giurato di ridurre in cenere la capitale del mondo, e si rivolse supplichevole al vincitore di Alarico; Stilicone giunse presso le mura di Firenze che era ridotta agli ultimi estremi, e circondato il nemico da ogni parte lo ridusse a capitolare, meritando per la seconda volta il titolo glorioso di liberatore d'Italia. Presso i rostri dove si innalzò il monumento onorario di Stilicone sorgeva il tempio della Concordia, edificato tanti secoli prima da Camillo dopo che Roma fu liberata dai Galli, ed è notevole la coincidenza che dinnanzi al ricordo di colui che avea liberato la Roma nascente dalla prima invasione barbarica, fosse poi festeggiato chi salvò la moribonda grandezza della vecchia Roma da quei barbari che per i primi, dopo Brenno, si precipitarono sul sacro suolo d'Italia.

Anche un arco di trionfo si eresse dopo quel fatto a celebrare per cortigiana adulazione Onorio Arcadio e Teodosio Giuniore, e le sue rovine si videro per lungo tempo nel Campo Marzio presso la moderna strada dei Banchi, insieme all' epigrafe commemorativa che fastosamente annunziava la compiuta distruzione dei Goti, " *quod getarum nationem in omne aevum domu're.* „

Un altro ricordo della sconfitta di Radagaiso nel 405 è il trofeo che fu eretto nel Foro in onore dei soldati romani, e del quale dopo gli ultimi scavi è tornata in luce la base con l'iscrizione. Da essa apprendiamo che la vittoria di Fiesole si considerò come la fine della guerra gotica " *post confectum gothicum bellum* „ e quanto falsamente ognuno può giudicarlo riflettendo che dopo soli quattro anni Alarico entrò trionfante nelle mura di Roma. Fra i nomi dei principi vi comparisce anche quello di Teodosio che fu il figlio di Arcadio messo da lui a parte dell'impero fin dall'anno 402, come si è detto sopra, ed il nome di Stilicone vi fu studiatamente cancellato; e questa abrasione si deve senza fallo riferire all'epoca in cui il prode capitano cadde in disgrazia di Onorio per le perfide arti di Olimpio, e fu poi condannato a morte dall' ingrato imperatore (a. 408). Le conseguenze di questa ingiusta condanna non tardarono a mostrarsi, giacchè poco dopo Alarico che fino a quel punto era stato tenuto a bada dalla politica e dal valore di Stilicone, tornò in Italia con rapide marcie, passò le Alpi ed il Po, e saccheggiate molte città venne ad assediare la stessa Roma. Di qui si tolse dopo avere imposto un gravoso riscatto, e innalzato e tolto rapidamente un fantasma imperiale nella persona di Attalo; ma poi sdegnato per

la irresolutezza dei deboli ministri di Onorio entrò finalmente in Roma, prendendo a tradimento la porta Salaria, e la saccheggiò (24 agosto 410). Questo avvenimento die' un crollo spaventoso all'edificio già vacillante del romano imperio, e tutta Roma fu piena di terrore, tanto che ne troviamo un'eco anche nei suoi monumenti. Infatti mentre negli anni antecedenti numerose sono le iscrizioni sì pubbliche che private e sepolcrali, cessa quasi per incanto in quell'anno fatale ogni sorta di memorie, e queste ritornano poi a comparire dopo passata la tremenda procella.

Chi si adoperò negli anni successivi a salvare dai barbari l'ultime reliquie della grandezza romana fu il gran papa Leone I che consacrò pure il suo zelo nel riparare i danni recati alla metropoli dalla ostile invasione. E fra le memorie che più al vivo ci ricordano l'opera riparatrice di quel grande può considerarsi un'antica basilica edificata da lui sulla via Latina ad onore del martire Stefano con le pie donazioni di Demetriade, illustre dama romana. Nobili avanzi esistono ancora di questo sacro edifizio di forma basilicale a tre navi, con l'abside, la confessione delle reliquie, ed un annesso battistero; esso è menzionato più volte nei libri dei pellegrini che lo visitarono con devozione fino al secolo nono, e poi non se ne trova più indizio giacchè fu abbandonato, e non riapparve che negli scavi dell'anno 1857. L'edificazione di questa chiesa suburbana ricordata dal libro pontificale, come pure i restauri di altre eseguiti dal papa Leone, si devono attribuire all'ultimo periodo della vita di quel pontefice, allorchè fu tutto dedito a riparare i guasti materiali e morali che Roma avea patito dalle invasioni barbariche; quindi è che la basilica di s. Stefano e la iscrizione di Demetriade possono considerarsi come un ricordo dei grandi avvenimenti che resero per sempre glorioso il pontificato del grande Leone.

Visitando adunque questa diruta chiesa possiamo figurarci il vecchio pontefice che salvò Roma e l'Italia dalla ferocia di Attila (a. 452), e con la potenza di sua parola lo fe' retrocedere nella Pannonia, e che dopo pochi anni risparmiò alla nostra città gli orrori della strage che il vandalo Genserico avea minacciato (a. 455); possiamo ben figurarcelo il venerabile papa, unico sostegno del crollante impero occidentale, seduto sulla cattedra vescovile nella dedicazione solenne di quel santuario indirizzare ai romani una delle sue omelie nobilissime, invitandoli a ringraziare Iddio per la liberazione d'Italia dalle orde dei barbari. Forse egli anche qui come già aveva fatto nelle basiliche degli Apostoli avrà eccitato la devozione del popolo verso le reliquie dei martiri, unico

palladio di sicurezza che omai restava alla misera Roma, e rivolto a quelli che lasciate le chiese si affollavano negli spettacoli, avrà detto loro come già un'altra volta: " Forse che vi hanno salvato il circo e l'anfiteatro, o non piuttosto la protezione dei Santi? „ (1).

La figura di quest'uomo è imponente; egli per la sua dottrina, la rara attività, l'amore della chiesa e della patria, e per le circostanze in cui si trovò fu il primo pontefice che acquistasse una vera influenza politica, e tanto più splendette la sua grandezza quanto più in basso andava allora cadendo l'ultimo avanzo dell'impero romano. Il pontificato di Leone fu come un grande annunzio della futura potenza morale dei papi che succedette alla perdita del potere guerresco di Roma, e fu quello che gettò veramente le basi della confidenza dei popoli nei successori di Pietro, ai quali poi si rivolsero nei tristi giorni della schiavitù bizantina.

Del saccheggio di Genserico nel 455 ci resta il ricordo in alcune epigrafi che attestano la riedificazione dei monumenti di Roma, e specialmente del Foro, dopo che la città fu liberata dai barbari, " *barbarica incursione sublata* „ ovvero " *hostili impetu sublato.* „

Ed invero dopo quella grande devastazione sarà stato necessario restaurare gran parte degli antichi edifizi, e rialzare i monumenti del massimo Foro; infatti sappiamo che quei feroci vandali africani durarono per ben quaranta giorni a depredare l'antica capitale del mondo, e diressero i loro saccheggi specialmente sopra i vecchi santuari del Campidoglio, sul palazzo dei Cesari, e sul Foro stesso, dalle vicinanze del quale essi tolsero le magnifiche spoglie del tempio di Gerusalemme che Tito avea collocato nel tempio della Pace.

Queste iscrizioni, per tacere di altri documenti, ci attestano che i danni recati a Roma da questi barbari furono reali, e non già una *triviale Fabel*, come pretende il Gregorovius (2); giacchè, ammettendo pure che i vandali non distruggessero gli edifizi maggiori della città (perchè forse non ne ebbero il tempo), non può mettersi in dubbio che essi danneggiassero infinite opere d'arte e tornassero ai loro lidi carichi dell'oro di Roma tolto senza pietà agli edifizi pub-

(1) S. Leo M., *Serm. in octava apost. Petri ed Pauli*, LXXXI.
(2) *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, 1. Band. p. 215.

blici, che per tal modo dovettero immensamente soffrire (1). Onde è naturale l'odio tradizionale del nostro popolo per questi saccheggiatori che giunse al punto di adoperare il loro nome come sinonimo di barbaro e nemico di ogni coltura; e questo prova sempre più l'antico orrore degli Italiani per le invasioni straniere. Apprendiamo poi da queste epigrafi che immediatamente dopo cessato l'uragano si pensò a riparare i danni che avea recato, rialzando le statue abbattute, e restaurando quei monumenti che più degli altri erano danneggiati. Ora i magistrati che ordinarono questi restauri erano cristiani, e sapendo da altre memorie che nel quarto e nel quinto secolo molti pubblici monumenti furono restaurati, molte statue cadute per i terremoti furono rialzate, si manifesta la falsità dell'accusa fatta al cristianesimo di aver barbaramente distrutto le opere dell'arte antica.

Ma a nulla valsero gli estremi sforzi del cadente impero, e l'immane colosso dovea precipitare sotto l'impeto dei popoli nordici e dovevano formarsi così le nazioni d'Europa.

L'anno 476 resterà eternamente memorabile per il gran fatto della venuta di Odoacre che pose termine in occidente alla successione imperiale durata ben cinque secoli, e cambiò così le sorti del mondo; e di quegli ultimi fantasmi d'imperatori ci resta pure il ricordo in alcune sepolcrali iscrizioni dove si cita il loro effimero consolato.

Quell'anno fatale fu distinto dal consolato di Armato e di Basilisco, colui che usurpò il trono a Zenone in Oriente; ma diverse opinioni vi sono sul tempo che tale usurpazione durò. Ma alcune iscrizioni ci fanno conoscere che Basilisco, almeno fino all'agosto 476 era ritenuto ancora qui in Roma siccome imperatore; ed è degno di osservazione che precisamente nell'agosto di quell'anno Odoacre s'impadronì del potere. Costui, chiamato dagli storici Re degli Eruli, forse perchè di tal razza germanica era in gran parte composto il suo esercito raccogliticcio, tolto l'impero d'Occidente ad Augustolo fece abolire dal senato romano l'inutile dignità d'imperaratore occidentale, facendo scrivere a Zenone che un solo monarca bastava alla dignità dell'impero, e che egli avrebbe provveduto alla sicurezza d'Italia (2). Infatti egli si considerò sempre come patrizio d'Italia e governatore di questa diocesi, e quantunque in seguito prendesse forse il nome di Re, non volle però mai fare uso dei re-

(1) Procopio, *De bello vandalico*, I, 5.

(2) *Corp. Scriptor. Hist. Byz.* ed. Bonn. P. 1, p. 238, 236.

gali ornamenti (1); tutto restò romano durante il suo dominio, seguitò a raccogliersi il senato, si continuarono a nominare i consoli e gli altri magistrati, e si proclamarono le leggi emanate dall'imperatore d'Oriente. Le iscrizioni citate confermano tutto ciò mostrandoci pubblicamente segnati i due consoli orientali dopo che Odoacre erasi già impadronito d'Italia, ed assegnando a Basilisco il titolo di *Dominus noster*.

La epigrafia del resto con le sue date consolari corrisponde assai bene agli avvenimenti politici di questo tempo, e ci fornisce alcuni particolari che inutilmente cercheremmo nelle storie. E così troviamo che nell'anno 491 per la guerra accesa fra Odoacre e Teodorico non fu citato nell'Occidente il console orientale Olibrio che fu solo, ma invece quell'anno è designato *Post consulatum Flavii Fausti junioris* (2).

Del regno di Teodorico succeduto alla breve dominazione di Odoacre, restano più importanti memorie nella nostra città. Molti edifizi furono da lui restaurati splendidamente, e nei mattoni di quelle antiche muraglie leggiamo spesso l'acclamazione della felicità di Roma sotto quell'ottimo principe che di barbaro avea il nome soltanto " *Regnante domino nostro Theodorico felix Roma.* „ Con sì bella acclamazione si inaugurò il dominio dei Goti in Italia.

Cotesti nordici dominatori erano originari della Scandinavia, essi fin dai tempi degli Antonini si stabilirono verso la foce della Vistola presso Königsberg, quindi avanzandosi ed incontrati i Sarmati, gli Alani ed i Rossolani, sotto l'impero di Filippo traversarono la Dacia e giunsero nella Mesia. Decio si oppose al loro avanzarsi e morì combattendoli, e Gallo dovè sborsare una grossa somma perchè si ritirassero. Allora si volsero all'Oriente ed occuparono la Macedonia, ma presso il monte *Athos* furono vinti da Claudio II che prese il cognome trionfale di gotico; quindi Aureliano suo successore terminò la guerra, e ceduta loro la Dacia di Traiano, formò la Dacia fittizia al di qua del Danubio con una parte della Mesia. Di qui forse l'errore di taluno che gli antichi sudditi di Decebalo fossero Goti, mentre i Goti vennero dall'estremità nordica dell'Europa, e furono del tutto diversi dai discepoli di Zamolsci. Restarono indipendenti fino alle grandi conquiste di Attila, alle quali anch'essi soggiacquero, ma poi ricuperata l'indipendenza occuparono anche la Pannonia, e si pacificarono con

(1) Theoph. *Chronogr.* p. 102, 103.
(2) De Rossi. *Iscr.*, I, p. 399 e segg.

l'impero mediante un tributo, e Teodorico della regia stirpe degli Amali fu mandato come ostaggio a Costantinopoli ove fu educato nella corte di Zenone: dominando in Italia Odoacre propose all'imperatore di riconquistare l'antica sede dell'impero, ma venuto in Italia come luogotenente di Zenone se ne impadronì, e vi fondò il regno gotico. Il regno di Teodorico comprendeva l'Italia, la Sicilia, la Dalmazia, il Norico (Austria), l' Ungherîa, le due Rezie (Tirolo e Grigioni), la Svevia o bassa Germania, la Provenza ed il littorale fino ai Pirenei, e una gran parte della Spagna. La fonte più autorevole per la storia dei Goti è il libro di Giornande vescovo di Ravenna nel VI secolo, che ha per titolo: " *De rebus geticis.* „

L'acclamazione surriferita che trovasi tante volte ripetuta sulle figuline dell'epoca di Teodorico, ci rende testimonianza dello stato della città di Roma sotto il dominio di questo principe, allorquando si credettero ritornati i bei giorni dell'impero di Augusto per l'abbondanza generale in tutta l'Italia, la pace e la sicurezza interna, e la protezione accordata alle lettere ed alle arti. Anche i dissidii religiosi tacquero sotto di lui che sebbene ariano concesse libertà grandissima ai cattolici fino agli ultimi della sua vita, allorchè mutato improvvisamente per gelosia di dominio perseguitò la Chiesa, e si macchiò nel sangue di alcune vittime illustri come il papa Giovanni I, Simmaco e Boezio; poco dopo però tormentato dai rimorsi della sua crudeltà verso personaggi tanto eminenti, morì in Ravenna dopo breve malattia il 30 agosto 526. Nei bolli delle figuline si continua a trovare la stessa testimonianza della felicità di Roma sotto il regno di *Atalarico* nepote e successore del gran Teodorico, che morì giovanissimo nel 534; questi bolli portano la stessa iscrizione dei primi col solo nome mutato " *Regnante Domino Nostro Athalarico Felix Roma.* „ Questo nuovo periodo di felicità deve specialmente attribuirsi alla reggenza di Amalasunta madre di lui, donna di animo altamente virile ed informato alla gentilezza romana, tanto che i gotici capitani le tolsero l'educazione del giovane re. Il regno gotico poi ci presenta un aspetto assai diverso da quello di Odoacre, giacchè non vi riscontriamo più il governo tenuto a nome dell'imperatore bizantino, ma i re goti pubblicamente si fanno chiamare *Domini nostri;* che anzi sotto il regno di Teodorico fu tanto assoluta la divisione dal governo di Costantinopoli, che nelle iscrizioni di quel tempo troviamo menzionato il solo console occidentale nominato dal re, e taciuto affatto l'orientale eletto dall'imperatore Giustiniano. Così noi possediamo nel monastero di s. Paolo un'iscri-

zione dell'anno 522 di un *Sabinus praefectus annonae* con la data dei soli consoli d'occidente CONS · SYMM · ET · BOETII · VC CONSS; ed ognuno riconosce in questi i due giovani figli del grande filosofo Severino Boezio, che sotto gli occhi del padre inaugurarono il consolato. E nel museo capitolino ve ne ha un'altra di un *Julius Felix Valentinianus* addetto alla corte ove è nominato un console solo e questo l'occidentale, cioè *Flavio Eutarico Cillica* genero dello stesso re Teodorico; e qui è anche più rimarchevole l'omissione del console orientale giacchè desso in quell'anno era il medesimo imperatore Giustino, e sappiamo d'altronde che il re goto ebbe sempre con lui amichevoli relazioni.

Una iscrizione che vedesi ancora nell' interno del Colosseo ci attesta che il grandioso anfiteatro era ancora in uso ai tempi di Teodorico, e che essendo stato danneggiato da uno spaventevole terremoto, fu poi restaurato dal prefetto di Roma, Decio Mario Venanzio Basilio nell'anno 508. Questo restauro consistè nel rialzare il podio e l'arena che era stata rovesciata dal terremoto, e da una tale frase siamo confermati nella opinione che l'arena fosse pensile, e perciò in legno sostenuta dai muri ellittici concentrici alle mura di ambito dell'anfiteatro; giacchè altrimenti non si potrebbe intendere come il terremoto avesse potuto gettarla a terra (*quae abominandi terraemotus ruina prostravit*). È perciò molto probabile che una parte dei muri trovati recentemente nei sotterranei dell'anfiteatro debba giudicarsi opera di cotesto Venanzio, al tempo del quale la sua costruzione non disconviene. Cotesta epigrafe ci attesta la cura che si avea dei pubblici monumenti sotto il regno di Teodorico, e come sotto di lui durassero ancora le antiche costumanze romane dei giuochi anfiteatrali; ma nel tempo stesso è l'ultimo ricordo che si riferisca a quei grandiosi spettacoli, dei quali non abbiamo memoria dopo la guerra gotica, onde sembra che dopo quell'epoca andassero in desuetudine.

La chiesa dei ss. Cosma e Damiano, eretta nel Foro, ci parla pure del dominio gotico in Roma, e ci ricorda il pontefice Felice IV che la dedicò nel 526, consacrando al culto cristiano l'antico tempio del divo Romolo figlio di Massenzio, ed un altro più antico edifizio.

Quel papa successore di Giovanni I martire della gelosia senile di Teodorico, fu fatto eleggere dallo stesso re dei Goti, ed è questo il primo esempio delle ingerenze del governo civile nelle elezioni dei papi, ingerenza che fu adottata anche dai suoi successori, e da questi passò agli imperatori bizantini, e quindi nel medio èvo agli im-

peratori alemanni, cagionando i lunghi dissidî fra la chiesa e l'impero.

Ma le pitture a mosaico poste nell'abside della nostra chiesa, meritano di essere ricordate. Rappresentano nel mezzo la figura del Salvatore barbato e adorno di nimbo, e dello stile detto bizantino, e i due santi titolari Cosma e Damiano, che vengono presentati a Cristo dagli apostoli Pietro e Paolo; ai lati si veggono s. Teodoro ed il vecchio papa Felice IV, l'autore di quella basilica. Le figure poi dei due martiri presentano invero tipi così diversi dai Romani fino allora adoperati nei monumenti, ed un aspetto tanto rozzo e barbarico, che molto a proposito il Gregorovius vi riconobbe una imitazione delle grossolane fisonomie dei barbari stanziati in Roma fin dal tempo di Odoacre; e perciò un vivo e parlante ricordo di quelle straniere invasioni. Ma pochi anni appresso Giustiniano che sedeva sul trono di Costantinopoli ambì alla gloria di riunire l'antica Roma all'impero e sottrarla alla dominazione dei Goti, e rivolse lo sguardo al prode Belisario, che fu spedito come capo supremo alla riconquista d'Italia. Belisario s'impadronì da principio della Sicilia nel 535, ed entrato trionfalmente in Siracusa alla fine di quell'anno medesimo, ivi depose il consolato gloriosamente come l'aveva assunto (1); nell'anno seguente 536 mosse direttamente contro Napoli e la cinse di assedio, e dopo lunga resistenza se ne impadronì. Le note consolari che leggiamo ancora nelle iscrizioni rispondono assai bene a queste vicende, giacchè nel 535 in Oriente si segnava " *consulatu Belisarii,* " e nel regno gotico invece " *post consulatum Paulini junioris* " (2); nel 536 poi non fu creato alcun console, e nelle provincie soggette all'impero si notò " *post consulatum Belisarii* " e nei paesi sottomessi ai Goti " *iterum post consulatum Paulini junioris* ". Napoli fu presa verso la metà dell'anno 536, ed ivi infatti troviamo prima il nome di Paolino, e poi quello di Belisario nella tavola pasquale edita dal Roncalli. Verso la fine di quell'anno medesimo si avanzò Belisario con le sue genti alla volta di Roma, deve entrò il 9 dicembre senza incontrar resistenza per la porta Asinaria, mentre la guarnigione gotica fuggiva verso settentrione dalla porta Flaminia (3); in tal modo l'antica capitale ritornò sotto il dominio dell'impero, dopo che per 60 anni ne era rimasta staccata, contando dalla usurpazione di Odoacre nel 476. E

(1) V. Procopio. *De Bello gothico,* I, 4.
(2) De Rossi. *Inscr.*, I, p. 479.
(3) Procopio. *De Bello gothico.* Capo XIV.

dalle iscrizioni apprendiamo che verso la fine di maggio Napoli era già in potere dell'esercito bizantino, e che in Roma dopo un tal fatto non si tenne più conto del governo dei Goti. Combina assai bene questo disprezzo verso il debole Teodato col fatto ricordato di sopra, che cioè Roma era rimasta in custodia di meschina guarnigione, la quale si ritirò all'apparire dell'esercito vittorioso di Belisario; ed ognun vede l'importanza di queste notizie relative ai più minuti particolari che accompagnarono quell'avvenimento.

I Goti morto Teodato elessero il valoroso Vitige, il quale tornò verso Roma con poderoso esercito e si accampò sotto le mura della città. L'assedio di Roma cominciò nel marzo del 537, allora quando Belisario cedendo agli iniqui ordini di Teodora consorte di Giustiniano condannò l'innocente papa Silverio nel suo palazzo Pinciano ed illegalmente lo depose accusandolo di parteggiare per i Goti, e fece eleggere nel suo luogo Vigilio; lunghe furono le ostilità e durarono per un anno intiero dando luogo a molti e svariati episodi, che ci sono descritti da Procopio ufficiale superiore nell'esercito greco e testimone oculare di questi avvenimenti. Un'iscrizione che direttamente si riferisce ai tempi di quell'assedio si conserva oggi nel museo del Laterano e porta la data del mese di luglio 537, allorchè la campagna intorno a Roma era tutta occupata dagli accampamenti dei Goti, che impedivano rigorosamente le comunicazioni con l'interno della città. L'epigrafe appartiene ad un sepolcro posto nella basilica suburbana di s. Pancrazio che era circondata dalle tende dei Goti, e non si saprebbe comprendere come nel più stretto stato d'assedio si fosse potuto liberamente seppellire in quel luogo fra le spade nemiche. Però se riflettiamo che i Goti quantunque Ariani erano pure assai rispettosi verso i santuari cattolici, e che in quell'epoca il sentimento religioso era potentissimo anche nella più rozza e sfrenata soldatesca, tanto che, come narra Procopio, le due basiliche di s. Pietro e di s. Paolo furono sempre officiate con ogni libertà durante l'assedio, non ci parrà strano che le truppe gotiche lasciassero liberamente accedere i Romani alla basilica di s. Pancrazio per tumularvi i cadaveri dei loro cari. Questa iscrizione pertanto ci porge novella testimonianza del rispetto dei Goti verso la religione dei Romani, e dell'autorità del clero sulle chiese benchè queste fossero comprese nel campo nemico. E qui mi sembra a proposito accennare rapidamente quel che possiamo ricavare da Procopio sulla posizione dei gotici accampamenti intorno a Roma, e sulle vicende di questo celeberrimo assedio. Gli accampamenti erano collocati in corrispondenza delle principali porte del recinto di Au-

reliano, ed erano posti tutti alla sinistra del Tevere meno quello del Vaticano; così li troviamo in relazione con la porta Pinciana sui monti Parioli, con le porte Nomentana e Salaria presso l'attuale villa Albani, con la Tiburtina presso l'Agro Verano, con la Labicana e la Prenestina presso Tor Pignattara, finalmente con l'Appia e la Latina presso la villa dei Quintili, luogo che nel medio evo conservò il nome di " *campus barbaricus*.

Il più glorioso fatto d'arme in questo assedio è il combattimento presso l'Aniene ove Belisario fe' prodigi di valore, e che Procopio ci descrive con sì poetica bellezza da farci risovvenire gli eroi dell'Iliade. Cavalcava il duce bizantino un bianco destriero detto dai Greci *φάλιον* e dai Goti *balan*, e dopo aver ricacciato il nemico nei suoi accampamenti fu costretto a ritirarsi: ma giunto alla porta Pinciana non fu riconosciuto dai suoi coperto come egli era di polvere, di sudore, e di sangue; onde non potendo entrare in città dovè caricare nuovamente la cavalleria gotica che lo stringeva fra il fosso e le mura, e ricacciatala ben lontano entrò poi fra le acclamazioni per la porta Pinciana che da lui prese il nome di Belisaria. Lo stesso scrittore ci descrive i provvedimenti presi da quel sommo generale per fortificare la città e fornirla di quanto occorreva alla sussistenza durante l'assedio; e così ci parla dei restauri grandiosi da lui ordinati al recinto di Roma e dei quali ancora vediamo le tracce segnatamente alle porte Appia, Latina, e Pinciana, e dell'ingegnosa macchina dei mulini di barche mossi dalla forza della corrente, e che hanno poi sempre durato. Un altro episodio assai toccante si è quello dell'assalto della Mole Adriana allora ridotta in fortezza, e riunita con due braccia di muro alla porta Aurelia detta poi di s. Pietro che sorgeva sull'attuale piazza di ponte s. Angelo. Era il mausoleo di Adriano ancora in tutta la sua magnificenza adorno di nobilissime statue di bronzo e di marmo, trofei delle antiche conquiste di Roma, ma fatto segno a violento assedio venne quasi interamente distrutto. Da quel giorno funesto l'insigne monumento non risorse mai più, ma privo delle sue decorazioni si mutò in fortilizio e divenne il teatro di spaventosi avvenimenti nei secoli posteriori.

Dopo un anno occupato sempre in guerresche fazioni finalmente Vitige disperando d'impadronirsi di Roma levò l'assedio, e fatti incendiare gli accampamenti se ne allontanò, ma inseguito da Belisario e vinto presso il ponte Milvio si rifugiò in Ravenna, dove poi cadde prigione del grande generale che seco lo condusse a Costantinopoli. A Vitige successe Uraja e poi Totila: questi più fortunato

del suo antecessore s'impadronì per ben due volte di Roma, entrandovi a tradimento la prima volta dalla porta Asinaria, la seconda dalla Ostiense, ma poi fu sconfitto da Narsete il quale ridusse stabilmente l'Italia sotto il dominio bizantino. Un altro ricordo della guerra gotica e di Belisario suo principale eroe è pure una iscrizione di epoca assai posteriore, ma che si riferisce all'edificazione della chiesa di s. Maria in Trivio, fatta dal duce bizantino in espiazione della sua colpa contro il papa Silverio.

I Goti allorchè si accamparono sotto le mura di Roma devastarono alcune tombe di martiri, e distrussero i marmorei epitaffi che vi aveva fatto porre il papa Damaso; questi danni furono riparati da Vigilio, il quale dopo che il nemico fu discacciato ripose questi monumenti nello stato primiero. Le devastazioni accaddero nell'anno 537-538 allora quando Vitige avea fissato gli accampamenti dei suoi Goti sotto le mura di Roma, ed infatti il Libro pontificale descrivendoci quell'assedio ci dice che allora "*ecclesiae et corpora sanctorum martyrum exterminata sunt a gothis.*" (In Silverio). Non si comprende a prima vista come i Goti, i quali quantunque Ariani erano però assai rispettosi verso i santuari cattolici e le reliquie dei Santi, abbiano profanato i cimiteri cristiani ossia le catacombe di Roma, ed aperto le tombe dei martiri e violati i loro sepolcri spezzandone le iscrizioni. Però si deve riflettere che facilmente quei rozzi soldati ignoravano la santità di quelle tombe non sapendone leggere i titoli, e probabilmente le aprirono con la speranza di trovarvi nell'interno alcuni oggetti preziosi; e può anche credersi che talvolta una indiscreta devozione di possedere reliquie di martiri li inducesse al saccheggio. Comunque ciò fosse, certo si è che a quelle soldatesche barbariche era agevole assai lo scendere nelle catacombe romane, giacchè i loro accampamenti stavano vicino alle pubbliche vie, siccome vedemmo, dove appunto si aprivano gli ingressi a quei sotterranei. Ed in essi troviamo oggi le iscrizioni che ci ricordano i restauri di Vigilio dopo il saccheggio dei Goti.

Diruta Vigilius nam mox haec papa gemiscens,
Hostibus expulsis omne novavit opus.

L'epoca di questi restauri per opera di Vigilio non può esser dubbia, e deve assegnarsi dopo il mese di marzo dell'anno 538 quando Vitige levò l'assedio, e poi vinto da Belisario e fatto prigione ebbe giuramento in Roma di aver salva la vita, e fu condotto in Costantinopoli. Nè può protrarsi la data molto più tardi, giacchè dopo questa vittoria dei bizantini il papa Vigilio si trattenne in

Roma per qualche tempo, e andò poscia alla Corte imperiale per la famosa questione dei *tre capitoli*, donde poi non tornò più alla sua sede (1).

Rechiamoci adesso nella basilica di s. Maria in Trastevere, e vi troveremo una lunga iscrizione sepolcrale che si riferisce pure a questo importante periodo, e ci dà notizie che mancano nelle storie.

Il metrico elogio si riferisce ad un prete di nome *Marea* che morì in un anno contrasegnato da un postconsolato di Basilio e dall'indizione terza, circostanze che corrispondono all'anno 555 decimoquarto dopo quel consolato, e quindi l'epoca in cui visse questo personaggio fu il burrascoso periodo della guerra gotica. Dal contesto dell'epigramma apprendiamo che questo Marea ebbe in Roma una grande influenza, che tenne ferma l'autorità della sede apostolica (*vindice quo vivit sedes apostolica*), che conservò la purezza della fede, che elargì le sue ricchezze ai poveri, e domò il furore dei barbari facendo le veci del Papa " *Praesulis in vicibus clausisti pectora saeva.* " Queste notizie ci chiamano ad un'epoca nella quale Roma fosse priva del suo Pastore ed afflitta da guerre, assedi e grandi calamità, ossia al secondo periodo della guerra gotica, allorchè il barbaro Totila per ben due volte riprese a tradimento la città, comprando la milizia degli Isauri che ne guardava le porte. In quei giorni appunto il papa Vigilio partito da Roma per trattare a Costantinopoli la questione dei *tre capitoli*, e fermatosi alquanto in Sicilia, aveva spedito Valentino vescovo di Selva Candida come suo vicario con alcune navi cariche di frumento per provvedere ai bisogni della città cinta d'assedio, ma le navi furono prese dai Goti nel porto di Roma, e l'infelice vescovo venne barbaramente mutilato (2). Chi succedesse al vescovo Valentino nel governo della chiesa di Roma come vicario dell'assente Vigilio la storia nol dice, ma questa iscrizione ci insegna che fu il prete Marea, non sappiamo se espressamente inviato dal Papa, o scelto nel clero stesso di Roma. Costui,

(1) Abbiamo memorie del saccheggio dei Goti anche da altre iscrizioni, una delle quali diceva che in seguito ai restauri le tombe dei martiri apparvero più adorne in onta al furore barbarico.

Plange tuum gens saeva nefas, periere furores
Crevit in his templis per tua damna decus.

(Cod. Vat. Pal. 833).

(2) Procopio. *De bello gothico*, III, c. 16.

come ne attesta l'epigrafe sepolcrale, nobilmente sostenne la sua dignità; egli frenò le ire dei Goti e forse implorò dal furibondo Totila che risparmiasse alla misera Roma la distruzione che le avea minacciato, sollevò la pubblica miseria nulla riservando per sè, mantenne la purezza della fede e della disciplina difendendo sempre l'autorità dell'assente pontefice. È questa pertanto una importante memoria di quel periodo luttuoso, allorchè questa infelice città cadde nel più profondo di ogni miseria, tanto che al dir di Procopio dopo il primo ingresso che vi fece Totila nel 541 rimase per più di quaranta giorni affatto deserta ed ingombra di rovine in modo che solo le bestie vi dimoravano (1). Questa iscrizione getta una qualche luce sull'oscurità di quei tempi, e ci rivela il nome di un personaggio benemerito della patria in quei supremi momenti, il quale sacrificò se stesso al bene di tutti, e risparmiò forse molti dolori e molte sventure ai nostri miseri padri.

Dopo quella prima ferocia Totila si allontanò da Roma, onde questa venne ripresa da Belisario nel 547; ma dopo che questi fu richiamato sulle rive del Bosforo, il re goto riebbe la città nel 549 e questa volta lungi dall'incrudelire contro di essa vi pose affetto, ne restaurò le mura e gli edifizi. Da Giustiniano allora venne affidata a Narsete la continuazione della gotica guerra, e il duce bizantino vinto ed ucciso Totila nella battaglia di Tagina (a. 552), s'impadronì dell'Italia e di Roma che da quel momento tornarono a far parte dell'impero romano; e poco dopo con la morte di Teja alle falde del Vesuvio finì la gotica dominazione. I Goti allora in gran parte se ne tornarono al di là dell'Alpi, ma molti ne rimasero che si mescolarono alla popolazione latina, e in qualche iscrizione degli ultimi anni del secolo sesto troviamo menzionati personaggi di origine gotica saliti anche ad alte dignità (2).

Dal Trastevere rechiamoci nell'Agro Verano, e nella monumentale basilica eretta dalla pietà di Costantino sulla tomba del martire Lorenzo arcidiacono della chiesa romana. Alziamo lo sguardo all'arco trionfale dell'edifizio primitivo ed ammiriamo il mosaico bizantino con la iscrizione dedicatoria in lettere d'oro. Essa ci dice che il papa Pelagio II (578-590) ingrandì ed adornò la basilica di s. Lorenzo, e da un'altra epigrafe a questa unita sappiamo che tale restauro consistè nell'unione delle due chiese delle quali ora è formata quell'antica basilica, e nel taglio della collina soprastante de-

tto

(1) Procopio, *De bello gothico*, III, 22.

(2) V. De Rossi, *Inscr. christ.* I. n. 1126.

chè

e in

l'Agro Verano che rendeva la chiesa umida ed oscura. I lavori però furono eseguiti fra lo strepito delle armi nemiche che minacciavano la stessa Roma " *gladios hostiles inter et iras* „ e questa espressione ci trasporta col pensiero all'epoca memoranda della invasione longobarda nella nostra Italia, allorchè quei rozzi conquistatori occupate le provincie settentrionali della penisola minacciavano di invaderla intieramente. Il papa Pelagio spedì all'imperatore bizantino Maurizio uno straordinario ambasciatore per chiedergli aiuto contro i Longobardi, e questi si fu quel Gregorio che succedette poi nella sua sede apostolica e meritò il nome di *grande*; ed in seguito a ciò Smaragdo Esarca d'Italia conchiuse un armistizio di tre anni col re Autari (1). Fu però ben presto interrotta cotesta tregua, onde il papa scrisse al suo nunzio Gregorio chiedendo nuovi aiuti all'imperatore per la *republica romana*, come dice nelle sue lettere; espressione che ci prova quanto fosse radicata ancora nelle menti l'idea della vita sua propria che doveva avere la repubblica romana anche quando gemeva sotto l'oppressione dei despoti bizantini. Da questo monumento intanto apprendiamo che i Longobardi si consideravano siccome pubblici nemici, che si temeva del loro avanzarsi, e si ricorreva alla intercessione dei santi onde ottenere la pace " *Fac sub pace coli tecta dicata tibi.* „

Di Gregorio che succeduto a Pelagio riempì il mondo della sua fama vediamo ancora l' epigrafe sepolcrale nelle storiche grotte di s. Pietro, e dinnanzi a quel marmo ci ricordiamo dei Longobardi che minacciavano sottometter l'Italia, e di Agilulfo che nel 593 saccheggiò la campagna di Roma.

Questo assedio è descritto a vivi colori dal Papa in una lettera all' Arcivescovo di Ravenna onde interessarlo a domandare aiuti a Costantinopoli per mezzo dell'Esarca, e vi si legge che Gregorio a tutto provvedeva in quell'epoca luttuosa, e disponeva eziandio i soldati per guardare le mura della città (2). Quale fosse lo stato miserando dell'Italia e specialmente di Roma minacciata ad ogni istante dalle spade dei Longobardi, ben l'apprendiamo dalle omelie che egli recitava nelle vecchie basiliche al popolo spaventato, allorquando volgendo intorno lo sguardo esclamava: " *Ubi senatus, ubi jam populus? Contabuerunt ossa, consumptae sunt carnes . . . . . Quia enim senatus deest, populus interit, iam vacua ardet Roma!* „ Quanto nobile si è questa figura di

(1) V. le Lettere di Pelagio nel Cod. diplom. del Trova, I, n. XIV.

(2) Ep. 32, lib. II, Ind. X.

Gregorio che fra le rovine del vecchio mondo romano cadente a brani rimane solo a rappresentare l'antica civiltà a fronte dell'irrompente barbarie, e con la sua meravigliosa attività salva Roma e l'Italia, dirozza i feroci figli di Alboino, e diffonde per la cristianità tutta intiera le sue immortali beneficenze! Ed infatti la iscrizione nei primi versi ne esalta la grandezza dell'animo e gli immensi benefici recati al suo popolo " *Qui innumeris semper vivit ubique bonis.* „ Cessata la burrasca i Longobardi si convertirono alla fede cattolica per opera di Teodolinda, e questa benefica principessa si professò discepola ed alleata di Gregorio e mandò in Roma un prete della sua Corte a raccogliere reliquie dei martiri dalle catacombe; e le ampolle che ancora si conservano nella cattedrale di Monza sono un prezioso ricordo di questa riconciliazione.

Ma più chiaramente l'epigrafe ci attesta un'altra delle grandi opere di Gregorio e che fu di grande conseguenza per l'intiera civiltà, cioè la conversione dell'Inghilterra alla fede cristiana. " *Ad Christum Anglos convertit pietate magistra, Adquirens fidei agmina gente nova.* „ A diffondere la luce evangelica fra i *divisi toto orbe Britanni*, spedì Gregorio i monaci dal suo cenobio domestico del monte Celio, e questi capitanati da Agostino si spinsero là dove giammai penetrarono le incrollabili legioni di Claudio e di Severo. Da questa coraggiosa ed umile spedizione deve riconoscere dunque la nobile nazione brittanica l'origine della sua civiltà ; ed a ragione pertanto questo gran Papa viene appellato nell'epigrafe novello console trionfatore, e non console degli uomini ma di Dio, ed il poeta gli dice che si allieti dei suoi trionfi. " *Hisque Dei Consul factus laetare triumphis.* „

Roma fu salvata dalla spada dei Longobardi, ma gemeva sotto l'oppressione dei despoti bizantini che la governavano come provincia per mezzo dei loro eunuchi. Tuttavia i decaduti monarchi del Bosforo si consideravano successori ed eredi dei Cesari antichi, ed a loro si innalzavano ancora statue e colonne nell'abbandonata capitale del mondo. Andiamo nel gran Foro di Roma, e vedremo fra i maestosi avanzi dell'antica grandezza la colonna di Foca dedicata a quel vile tiranno dall'esarca Smaragdo nell'anno 608.

È questo l'ultimo monumento pubblico innalzato in Roma ad un imperatore, e fu innalzato quando già una gran parte d'Italia era stata tolta nuovamente alla soggezione imperiale ed obbediva ai Longobardi, ed il resto della penisola atterrita temeva ad

ogni momento divenir preda di quei barbari conquistatori. La colonna di Foca è l'ultimo barlume dell'antica civiltà romana che si spegne, e sta bene che rimanga in piedi fra le maestose rovine della prisca grandezza, ed i santuari cristiani ivi sorti d'appresso: essa infatti è la colonna di confine fra l'epoca classica ed i tempi di mezzo. Ed invero alla fine del sesto secolo cessano tutte le antiche istituzioni romane ancora superstiti e sopra tutto il consolato, cadono nelle barbarie le arti e le lettere, Roma dall'antica sua dignità diviene soggetta alla stessa Ravenna, e sarebbe certamente perita se i papi non ne avessero conservato alto il prestigio con la loro supremazia universale.

Quindi a me sembra più ragionevole che lo storico riconosca in quest'epoca il vero principio del medio evo anzichè nell'anno 476 allorchè fu abolito l'impero d'Occidente: con questa abolizione infatti fu sottomessa l'Italia alla dominazione barbarica prima di Odoacre e poi di Teodorico, ma la gran mole della civiltà romana rimase in gran parte ancora in piedi; e poco importa che l'Italia già da lungo tempo restata sola all'impero fosse governata da un imperatore di nome, o da un re della forte razza dei conquistatori germanici. Vedemmo già che Odoacre, Teodorico ed i suoi successori non solamente non furono barbari nel vero significato della parola, ma furono assai più civili degli imbelli imperatori del secolo quinto, e dettero all' Italia un' èra di grandezza, di coltura e di gloria. Ma alla fine del secolo sesto ridotta l'Italia alla soggezione di Bisanzio l'antico mondo scompare e si trasforma, onde ben disse chi chiamò Gregorio il grande " *L'ultimo dei romani.* "

Sono notevoli di osservazione nell'iscrizione di Foca le parole: " *Pro quiete procurata Italiae ac conservata libertate.* " Sono queste, come tutto il resto, una bassa adulazione dell'Esarca il quale attribuisce all' Imperatore il merito delle trattative fatte da lui stesso con i Longobardi per preservare dalle loro conquiste il territorio restato ancora all'impero. Osserveremo infine che il nome di Foca fu cancellato da questo monumento dopo la morte del tiranno, allorchè la sua memoria fu condannata solennemente. Il periodo del dominio bizantino rappresentato dalla colonna di Foca fu il più miserabile cui mai soggiacesse la nostra città divenuta inferiore alla stessa Ravenna sede dei governatori imperiali, e abbandonata dagli Augusti di Oriente, i quali solo se ne ricordavano per opprimerla e per saccheggiarla. Allora l'unico

resto di vita fra i sette colli fu rappresentato dai papi e dai santuari cristiani cui si dirigevano i devoti pellegrinaggi (1).

Memorando fu in quei giorni il pontificato di Onorio nella storia di Roma per i grandiosi lavori da lui fatti eseguire nelle principali chiese della città, e per i mosaici con cui ne adornò le pareti che possono vedersi a s. Agnese ed altrove. Questi abbellimenti, e queste intiere riedificazioni ci ricordano la pace che allora esisteva fra i Bizantini ed i Longobardi, sui quali regnava appunto il gran Rotari autore del famoso codice legislativo, e ci attestano pure la ricchezza della chiesa romana e dei papi i quali erano munifici siccome sovrani assai prima di acquistare il principato civile; nè la munificenza di Onorio si limitava alle sole chiese, ma sappiamo che fra le altre opere di pubblica utilità rinnovò egli quasi per intero l'antico acquedotto Traiano che era stato tagliato nell'assedio di Vitige. È celebre nelle ecclesiastiche istorie il nome di Onorio per la sua negligenza non avendo soffocato fin dal nascere l'eresia dei monoteliti, onde poi dopo alcuni anni ne conseguì il crudele martirio dell' eroico papa Martino, che fu fatto morire in Crimea dall' infame tiranno Costante II protettore di quegli eretici, e fu abbandonato dal clero e dal popolo di Roma con la più bassa viltà, e l'ingratitudine più mostruosa. Pochi anni dopo la morte di s. Martino venne in Roma quell'odioso tiranno (a. 663), e non altrimenti di un ladrone ne saccheggiò i principali edifizi recando assai più danno dei barbari stessi: ed un ricordo di questa infamia è il nome di Costante graffito in greco sull'arco detto di Giano al Velabro.

Ma la vista dei mosaici d'Onorio ci fa pensare a due grandi avvenimenti che ai suoi giorni riempirono il mondo di loro fama; appunto allora Eraclio con la sconfitta di Cosroe (a. 628), rinnovava nell'avvilito impero il valore di Traiano, e Gerusalemme cadeva sotto la scimitarra degli Arabi spinti alla conquista dalla fanatica legge di Maometto.

(1) E tale concetto fu espresso da un ignoto poeta di quei tempi che scrisse di Roma:

Mancipibus subiecta jacens macularis iniquis
Inclita quae fueras nobilitate nitens.
Non si te Petri meritum Paulique foveret
Tempore jam longo Roma misella fores.

(Murat., *Ant. Ital.*, vol. II, diss. 21).

Di un altro papa che tenne alto il nome di Roma in quei giorni di servitù cioè di Sergio I (687-701) ci conserva memoria una lunga iscrizione del museo epigrafico Vaticano, ove sono registrati i doni che egli fece alla chiesa di s. Susanna. Il valore della donazione di Sergio dal punto di vista storico consiste nell'attestarci le immense ricchezze che la chiesa romana possedeva nei dintorni di Roma, e come questi possedimenti erano popolati di colonie rustiche e di chiese non altrimenti di tanti dei quali ci parlano altri documeuti, e che si trovavano non solo in Italia e nelle isole adiacenti, ma eziandio nelle Gallie e in Oriente (1). Una notizia poi che da questa sola iscrizione apprendiamo si è che la santa Sede possedesse anche un patrimonio *urbano* costituito da case, orti e vigne nell'interno della città: e la lunga lista dei terreni messi a coltivazione nei quartieri un giorno più popolosi ci dipinge al vivo lo stato di dedicamento estremo, di squallore e di rovina, in cui andava sempre più avanzandosi la misera Roma ridotta in forma di città provinciale della lontana Bisanzio. Leggendo quelle lunghe enumerazioni dei fondi ecclesiastici dove tanta parte del popolo trovava asilo sicuro e tranquillo, non ci recherà meraviglia l'influenza grandissima che vennero ad acquistare gradatamente i papi, e come dessi considerati già da lungo tempo il più valido sostegno di Roma e d'Italia, divenissero fin dal secolo seguente anche principi temporali.

Il pontificato di Sergio è degno eziandio di memoria per la venuta in Roma di un illustre pellegrino, Cedual re dei Sassoni occidentali, il quale abbandonata la patria ed il regno venne a battezzarsi presso la tomba di s. Pietro e quivi morì (a. 689); la bella iscrizione posta sul suo sepolcro è perduta, ma ne conosciamo il contesto dalle storie di Beda (2), e dessa ci mostra quale fosse la potenza morale di Roma. Un altro importante episodio ci è pur ricordato dal nome di questo Papa, cioè una delle violenze dispotiche della Corte teologizzante di Costantinopoli abbastanza comuni in questo periodo di servitù. Il pontefice non aveva voluto approvare i decreti del sinodo di Trullo, e Giustiniano II mandò il protospatario Zaccaria per condurlo violentemente sulle rive del Bosforo: ma non appena si sparse la nuova che il vecchio Papa era prigioniero nel Laterano, il popolo tutto corse al patriarchio, lo liberò dalle

(1) Vedi Zaccharia « *De patrimoniis sanctae ecclesiae romanae* » nella collezione delle sue dissertazioni, I, p. 68 e segg.

(2) *Hist. eccl. gentis Anglor. V.* 7.

mani di Zaccaria e costrinse questo a tornarsene scornato a Ravenna. Questo avvenimento già ci mostra la inimicizia dei Romani per gli Imperatori, e ci fa prevedere non molto lontano quel giorno in cui la vecchia Roma scuoterà il giogo di Costantinopoli divenuta straniera e tirannica.

Ed infatti non molto dopo cominciò la grande controversia delle immagini suscitata da Leone l'Isaurico, e che ebbe un'eco potente in tutto l'impero e staccò definitivamente Roma da Costantinopoli. Già da lungo tempo pesava sull'Italia e sulla chiesa il giogo dei Greci, e le violenze continue per la elezione dei Papi, i saccheggi di Costante II e la morte crudele del papa Martino, avevano alienato l'animo dei Romani dalla Corte imperiale. Quindi l'abbandono vigliacco della città minacciata ognora dalle scorrerie dei Longobardi ingenerò disprezzo per gli imbelli successori di Costantino, e finalmente la feroce persecuzione degli Iconoclasti finì per troncare ogni vincolo di unione con l'impero, e giustificò pienamente la tranquilla rivoluzione di Roma e dell'esarcato. I due grandi difensori dei popoli latini oppressi furono allora il secondo ed il terzo Gregorio, e possiamo ancor leggere le nobilissime lettere di quel primo all'eretico imperatore ove gli predice una ribellione di tutto il popolo se come diceva avesse mandato a spezzare la statua sedente dell'apostolo che tuttora si venera in Vaticano, e gli minaccia che il popolo avrebbe oltraggiato la sua effigie se egli avesse profanato quelle dei santi. Ma più fiera divenne la lotta sotto Gregorio III, e non solo fu vietato da quei despoti che si onorassero le sacre imagini ma puranche che si invocassero i santi; allora una reazione avvenne come è naturale segnatamente in Italia, ed il culto dei martiri e dei santi prese un maggiore incremento, ed il Pontefice stesso dedicò nella basilica vaticana un oratorio speciale ad onor loro, prescrivendo che ogni giorno se ne facesse la commemorazione come protesta continua contro l'eresia iconoclasta. Alla fondazione di questo oratorio si riferisce la iscrizione di un concilio che si conserva nelle grotte vaticane, e perciò quella epigrafe benchè in apparenza di niuna importanza storica, pure ne acquista una grandissima perchè viene a riferirsi ad un atto solenne del papa Gregorio che ci ricorda la reazione contro gli editti degli Iconomachi, dalla quale nacque poi la riscossa dei nostri paesi dai Bizantini, ed ebbe origine il civile principato dei Papi. Vi è da notare nella nostra iscrizione che i Pontefici quantunque non soccorsi dagli Imperatori ed anzi perseguitati da loro, pure finchè ebbero speranza in un accomodamento proseguirono a nominarli con ogni onore come sovrani, ed il primo

atto pontificio in cui più non si trovino nominati è un concilio di Stefano III (752-57). Il monumento di Gregorio III ci fa pur ricordare che fu egli il quale stretto dalle armi di Liutprando, nè ricevendo alcun soccorso dall' impero, si rivolse per aiuto a Carlo Martello il glorioso vincitore dei Saraceni; e che da questa prima chiamata del Franco ne conseguì poi la discesa in Italia del figlio Pipino, e la sua vittoria sopra di Astolfo e la solenne donazione dell' esarcato alla chiesa romana (a. 755), confermata più tardi da Carlo Magno dopo la fine del regno longobardo (a. 774).

E del regno glorioso di Carlo e del pontificato di Adriano suo intimo amico abbiamo il ricordo nell'iscrizione sepolcrale del vecchio Papa che si legge ancora nel vestibolo della basilica di san Pietro.

Succedette Adriano a Stefano III nel 772, e concessa amnistia ai ribelli fautori dei Longobardi, volle da Desiderio la restituzione dei beni che egli aveva tolto alla Chiesa. Questi però si avanzò con le sue usurpazioni, e giunse devastando le città e le campagne fino ad Otricoli a poche miglia da Roma; ma poi colpito in Viterbo dalla scomunica papale retrocedette. Carlo Magno disceso in Italia vinse Desiderio nei dintorni di Susa, e distrusse il regno dei Longobardi nel 774; venne poi in Roma a celebrarvi la Pasqua ove fu ricevuto trionfalmente, e riconfermò tutte le donazioni di suo padre Pipino.

Quest'epoca è memorabile adunque per la fine del regno longobardo e per la grandezza dei Re Franchi, i quali ci offrono lo spettacolo della prima gente germanica veramente civilizzata e potente che seppe prevalere in tutta l'Europa. Carlo, l'eroe più simpatico del medio evo, il vincitore dei Sassoni e dei Saraceni, divenne il protettore della chiesa, l'amico intimo del Pontefice, e fu visto nel suo primo ingresso in Roma salire in ginocchio i gradini di s. Pietro sui quali lo attendeva Adriano commosso fino alle lagrime; e fin da quel giorno può dirsi che fu già imperator d'Occidente, quantunque solo 25 anni più tardi il successor d'Adriano gli ponesse sul capo il diadema. Da lui comincia un'era nuova nella storia, l'era in cui si compì il gran disegno della restituzione dell'impero occidentale, in cui il Papato comprese questo bisogno del tempo, onde i popoli ancora rozzi fossero civilizzati sotto l'impero di quella razza forte e rigogliosa di vita. Grande fu il pontefice Adriano I che concepì sì profondo pensiero e ne trasmise l'eredità al suo successore, ma grande fu ancora per i benefizi arrecati a Roma e all'Italia nel suo

lungo pontificato. Fu vero riformatore dei costumi, protettore del rinascimento artistico e letterario promosso da Carlo per opera di Alcuino, e fautore di ogni utile impresa; lo attestano i numerosi edifizi da lui costruiti o ristorati, le mura della città munite gagliardamente, gli antichi acquedotti tagliati dai Goti in gran parte riallacciati, e le *domus cultae* o colonie agricole stabilite per ogni dove nella campagna romana e nei dintorni. Adriano fu il vero fondatore del dominio temporale dei Papi essendo riuscito ad annientarne i più pericolosi nemici cioè i Longobardi, e ad ottenerne la conferma solenne da Carlo che per diritto di conquista si era reso signore di quei paesi che pur essi con la conquista aveano occupato.

Morì Adriano nel Natale del 795, e Carlo ne pianse amaramente la morte per la lunga e dolce amicizia che a lui lo legava, e dal dotto Alcuino fece comporre l'affettuosa iscrizione per la tomba di lui ove ne celebra le virtù e si raccomanda alle preghiere del caro estinto (1). Bene sta che una tale iscrizione sia collocata nel portico di s. Pietro; chè al vederla, corre la mente ad immaginarsi l'eroe genuflesso nella vecchia basilica di Costantino che fa dono delle sue conquiste al Pontefice sulla tomba apostolica, ed il Papa che lo acclama difensore della Chiesa e pensa già a restaurare in lui l'antica maestà dell'impero.

Ma al successore di Adriano, cioè al terzo Leone, spettava la gloria di ristabilire l'impero in Occidente, e di lui ci parla il triclinio lateranense con gli splendidi suoi musaici.

Questo insigne monumento che ci ricorda il gran fatto della incoronazione di Carlo Magno ad imperatore d'Occidente (a. 800), rappresenta nel mezzo il consueto gruppo del Salvatore circondato dagli apostoli, e lateralmente due composizioni allusive alla storia dell'impero. A sinistra dello spettatore si vede Cristo seduto su nobile trono in atto di consegnare al Papa Silvestro le chiavi del potere spirituale, ed a Costantino il labaro decorato della croce simbolo dell'impero cristiano; a destra si vede con analoga composizione l'apostolo Pietro ugualmente seduto e che porge il pallio episcopale al papa Leone III, ed il vessillo di Roma a Carlo Magno. Ognun vede il legame di queste due composizioni che rappresentano il trionfo del cristianesimo e la prima trasformazione dell'impero, e poi la seconda trasformazione col rinnovellamento della potestà im-

(1) *Tum memor sis tui nati pater optime posco*
Cum patre dic natus pergat et iste meus.

periale d'occidente nella persona di Carlo. Presso la figura di Leone si legge: SCSSIMVS · DN · LEO · PP · (*sanctissimus Dominus noster Leo Papa*), ed è questo il più antico monumento dove i Papi prendano siffatta appellazione come signori della repubblica romana; sulla imagine di Carlo sta scritto: DN · CARVLO · REGI, e si è perciò disputato se il semplice titolo di Rex non sia un indizio per giudicare il monumento anteriore all'anno 800 in cui Carlo fu coronato imperatore e solennemente chiamato Augusto, e quindi egli sia qui rappresentato unicamente come patrizio. Ma quando anche il mosaico fosse eseguito prima della incoronazione di Carlo potremo sempre considerarlo come una memoria bellissima del rinnovato impero occidentale, perchè vedendovi il Re franco posto a confronto di Costantino comprendiamo che desso si considerava già come capo politico della cristianità ed imperatore designato, onde non mancava che la formalità della cerimonia. Può credersi che questi musaici fossero compiuti dopo il ritorno trionfale del Pontefice dal campo di *Paderbon*, ove erasi recato per chiedere il potente aiuto dei Franchi contro i rivoltosi; questo ritorno infatti precede di poco la seconda venuta dell'eroe in Roma, dove poi da Leone fu incoronato.

Dinnanzi alle mura di questo vecchio triclinio dove Carlo e Leone si assisero a cordiale banchetto dopo il grande avvenimento della coronazione, il pensiero ci trasporta a contemplare la grandezza di quella magnifica creazione papale che fu l'impero cristiano. La potenza mondiale di Roma antica abbattuta dal sopravvenire dei barbari fu restaurata dai Papi per mezzo degli stessi barbari divenuti cristiani e civili, e nel concetto originale l'imperatore quantunque franco era sempre imperatore romano, da Roma riceveva il suo potere, ed era il naturale patrono e protettore della chiesa. Il Papa, oltre la spirituale giurisdizione sostenuta dal valido appoggio della potenza imperiale, dilatava ognor più la pacifica sua dittatura su tutte le genti, ed era la fonte di ogni potere come capo del popolo cristiano, e come signore della romana repubblica alla cui passata grandezza erano sempre unite le idee di universale dominio. Certo si è che quest' epoca deve riguardarsi come quella del risorgimento di Roma, la quale dopo la servitù bizantina s'innalzava ad una grandezza non inferiore all'antica dei tempi più floridi del suo impero, onde è che allora veramente la città nostra ridestando il prestigio della sua vetusta potenza tornò ad essere *Caput mundi*.

Il triclinio di Leone III che ci ridesta tante memorie sta bene

fra le rovine del Laterano; ed infatti in quello storico luogo ebbero residenza i Papi nei secoli di mezzo, ed ivi si svolsero i più grandi fatti che li posero a capo del movimento europeo, e della lunga serie di quei fatti la causa più potente fu appunto la creazione del nuovo impero cristiano.

(*Continua*)

ORAZIO MARUCCHI.

LE SCUOLE D'ARTI E MESTIERI

IN ITALIA

I.

Il progresso degli studi ha fatto sorgere non solo in Italia ma in tutti gli Stati civili la tendenza a creare istituzioni speciali dirette a promuovere le industrie ed i commerci, e a perfezionare l'esercizio delle arti e de' mestieri. Il carattere speciale e tecnico di codesto insegnamento giustifica pienamente in Italia la dipendenza sua dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, per opera del quale fu testè pubblicata una prima e completa relazione sull'andamento di dette scuole (1). È lieto lo scorgere come sia in certo modo già superato il primo stadio di incertezze inevitabili e di felici esperimenti, cosicchè dette scuole tendono oggidì ad improntarsi a certi tipi speciali e ben distinti, e a coordinarsi fra di loro in un sistema armonico. È un complesso di Istituti sorti qua e là, che a poco a poco si sono venuti formando quasi di per sè, a seconda dei bisogni e delle condizioni locali. Può quindi parere utile che per la prima volta si presenti al pubblico italiano una breve rassegna di codeste giovani istituzioni, a cui tutto promette un più grande avvenire.

(1) Dalla « Relazione sulle scuole d'arti e mestieri e sull'insegnamento superiore inteso all'incremento dell'industria e del commercio. » Annali della Divisione industria e commercio, 1885.

II.

Abbiamo tre istituzioni di grado superiore, le quali intendono all'incremento di tre sorgenti di produzioni importantissime del nostro paese. Il regio Museo industriale in Torino; che dà opera a provvedere le industrie di abile direzione tecnica e di ogni sorta di utili insegnamenti intorno ai progressi tecnologici, e che è chiamato, come istituto normale per la formazione degl'insegnanti delle scuole d'arti e mestieri, dopo le opportune innovazioni in esso introdotte, a dare un avviamento più pratico e più efficace a queste istituzioni, donde è lecito sperare una influenza benefica sul lavoro nazionale. La scuola superiore navale di Genova; che fornisce intelligenti ingegneri navali, senza i quali la trasformazione tanto desiderata del naviglio nazionale e l'incremento della marina mercantile non potrebbero conseguirsi. La scuola superiore di commercio in Venezia; la quale, a chi vuole impiegare la propria operosità negli scambi, fornisce quel dovizioso patrimonio di cognizioni teoriche e pratiche, che, utile sempre, è assolutamente indispensabile nei traffici odierni.

Le notizie che si hanno sull'andamento di ciascuna di queste istituzioni, chiariscono che esse, mercè i migliorati ordinamenti, l' abile direzione e lo zelo del corpo insegnante, vennero acquistando maggior credito nel paese durante gli ultimi anni, cosicchè l'azione ne apparve più utile e si accrebbe il numero degli allievi che le frequentano.

Ecco riassunte nel prospetto seguente alcune notizie statistiche intorno alle dette istituzioni.

ISTITUTO	NUMERO degli iscritti	SPESA ANNUA di mantenimento
R. Museo industriale di Torino	123	225,000
R. Scuola navale in Genova	73	90,508
R. Scuola superiore di commercio di Venezia . . .	112	95,793

A questi tre istituti superiori se ne è aggiunto ora un quarto mercè la costituzione in Genova di una scuola superiore di applica-

zione di studi commerciali. Anche da questa nuova istituzione dobbiamo trarre lieti auspici, dacchè sarebbe impossibile disconoscere l'importanza e l'efficacia che gli studi pratici commerciali possono avere per accrescere gli scambi esteriori, ne'quali l'Italia ora scarseggia rispetto alle altre nazioni d'Europa. E v'ha a sperare risultati anche migliori, ove non si dimentichi la necessità, che tali studi siano integrati, mercè la istituzione di borse destinate ad incoraggiare quei giovani i quali, dopo aver compiuto gli studi commerciali, vogliano recarsi nei mercati di lontane regioni ad ammaestrarsi nell'esercizio degli scambi per trarne partito in pro del nostro paese. Nella nuova scuola sorta a Genova è come gettato il seme di una istituzione, che l'altrui esperienza ci addimostra grandemente proficua: ora è da sperare che la privata iniziativa, efficacemente sorretta dal Governo, renda possibile di estender largamente in Italia siffatto beneficio.

III.

Dopo gl'istituti superiori, che forniscono alla produzione industriale ed alla mercatura il personale direttivo, gli ufficiali, o, come altri chiamò, lo stato maggiore delle industrie, noi ci incontriamo nelle istituzioni che hanno un intento più modesto in apparenza, ma la cui utilità ed importanza sono tali da meritare la massima considerazione del paese. Vogliam dire, le scuole dalle quali vengono fuori i sottufficiali ed i soldati delle industrie, cioè gli artefici ed operai, dal cui lavoro trae vita la produzione nazionale. In questo rapido movimento di scoperte scientifiche, in questo incessante progresso dell'operosità industriale, le più antiche e le più elette tradizioni di lavoro sono vinte ed abbattute; nessun popolo può conservare il monopolio od il primato di una produzione, se non è illuminato dalla luce del sapere. Venute meno le corporazioni d'arti e mestieri, nelle quali un tirocinio compiuto in segreto trasmetteva di generazione in generazione le conoscenze tecniche di ogni ramo del lavoro industriale, all'empirismo sostituiti i processi tecnici razionali delle applicazioni scientifiche, ed al lavoro manuale tardo e penoso le forze che il vapore e la meccanica sviluppano, l'industria non ha più paese; essa non è più monopolio di un popolo, ma appartiene a quello che sa formarsi artefici ed operai meglio istruiti. La scuola,

dunque, la quale, mediante le nozioni scientifiche applicate, discuopre all'operaio le ragioni dei processi tecnici dell'industria che egli esercita; e mercè il disegno e lo studio dell'arte, educando in lui il sentimento del bello, lo addestra a rivestire i prodotti di forme elette; la scuola è quella che oggi conferisce ai popoli le attitudini necessarie per isvolgere la produzione industriale. Lo essersi questa verità compresa forse troppo tardi nel nostro paese, è ragione non ultima delle attuali condizioni della produzione nazionale. Ed invero, può dirsi che della necessità della scuola gli stessi operai abbiano avuto sentore, prima ancora che l'azione dello Stato venisse rivolta a siffatto fine: ma ora tale necessità è nella coscienza di tutti, ed è affermata ogni giorno dal sorgere di nuove istituzioni alle quali soccorre sollecita l'opera di corpi locali, di sodalizi privati e del Governo.

Del che si ha argomento sicuro nel fatto per cui nel decorso anno esistevano in Italia ben 123 istituzioni, che, sotto denominazioni diverse, impartivano l'istruzione tecnica ed artistica agli artefici ed agli operai.

Il primo gruppo comprende 11 scuole d'arti e mestieri maschili con officine, promosse in vario tempo per iniziativa dei corpi locali, di opere pie o di privati. Il Governo ha poste queste scuole sotto la sua dipendenza, le guida e contribuisce a mantenerle, dopo che ha potuto accertarsi dei buoni resultati di esse. L'ordinamento non è uniforme in tutte queste scuole-officine, ma prende forma dalle condizioni locali o dalle occorrenze degli istituti nei quali sono fondate. Ve ne ha alcune, infatti, che sono annesse ad ospizi od altri istituti congeneri, nei quali l'officina è un complemento necessario, indispensabile dell'istituto; le scuole di Aversa, di Catania, di Roma, sono di tale natura. Ve ne ha altre che sono veri istituti autonomi, con convitto o senza, come le scuole di Bologna, di Fermo, di Foggia, di Mondovì, di Vicenza, le quali rappresentano il tipo vero della scuola-officina. Altre, infine, come la scuola del rione Borgo di Roma e l'istituto Casanova di Napoli, che hanno uno special carattere, poichè in esse il fine della istruzione tecnica è collegato con quello di un'elevata filantropia: entrambe queste istituzioni raccolgono i fanciulli poveri e li istruiscono nell'esercizio di un mestiere; la prima inoltre li nutrisce durante il giorno e li veste. L'esercizio delle officine è ordinato pure con sistemi vari: alcune sono dirette da capi, i quali formano parte del personale della scuola, e tutto il lavoro vi si compie per conto di essa; altre sono officine di privati esercenti, ai quali la scuola fornisce i locali con la condizione di ac-

cogliere gli alunni in determinate ore del giorno ed istradarli nel lavoro manuale.

I risultati ottenuti da queste scuole sono sodisfacentissimi. La più importante e la meglio ordinata, come la meglio fornita, è senza dubbio quella di Vicenza; ma anche le altre, ciascuna nei limiti dei propri mezzi, procedono in modo lodevole. Durante l'anno di cui ci occupiamo esse ebbero 1583 alunni iscritti, di cui 984 furono presenti agli esami, e di questi 702 furono promossi e 145 licenziati.

Abbiamo avvertito come da questi risultati non si possano ancora trarre argomenti certi per affermare la superiorità di questo tipo di scuola sulle altre; certa cosa è che, date talune condizioni, la scuola con officina annessa, riesce utilissima e può essere necessaria. Del resto, la tanto dibattuta contesa intorno alla opportunità di collegare alla scuola l'officina, sembra volgere ad una soluzione favorevole, dopo che la scienza didattica ha riconosciuto ed affermato senza contrasto la utilità dell'applicazione manuale nella scuola, come mezzo efficace d'educazione. Ben è vero che il concetto di questo lavoro manuale si vuole inteso restrittivamente, cioè di lavoro piuttosto disciplinare che professionale, abituando gli allievi ad una familiarità generale cogli utensili di lavoro e a destrezza nell'adoperarli, anzichè insegnando loro tutto il tirocinio di un determinato mestiere; ma in particolar modo, allorchè si tratti di scuole speciali che intendono a determinati insegnamenti industriali per formare operai o capi officina, il circoscrivere il lavoro manuale tornerebbe a detrimento del fine che la scuola si propone. Una scuola di tessitura, una scuola di chimica per tintoria, una scuola di meccanici, e via dicendo, non darebbero resultati pratici, qualora il lavoro manuale fosse circoscritto, qualora non fornisse tutto il necessario svolgimento di operazioni che si compiono nella officina per fabbricare il prodotto. Ond'è che in quasi tutti gli Stati di Europa le scuole con officine vanno acquistando favore; e basta consultar la inchiesta parlamentare inglese sull'istruzione tecnica, che riassume le investigazioni più recenti e più compiute intorno a questo tema. Da essa resulta quanto si sia estesa negli ultimi tempi l'applicazione del lavoro manuale nelle scuole e come vi abbia preso forma più pratica e più compiuta. E spesso la linea di distinzione diventa impercettibile fra l'uno e l'altro sistema; per cui molto è da lasciare alla pratica illuminata ed alle speciali contingenze. Ciò che occorre, così in questa come in tutte le cose, è di tenersi lontani dagli eccessi e dalle empiriche applicazioni, massime limitando la istituzione di

scuole con vere officine ai casi in cui speciali condizioni le rendano utili e necessarie, e cercando di cansare nel loro ordinamento quei difetti nei quali si riassumono le accuse degli oppositori di tale sistema. Il che, come bene si possa, n'è prova l'ordinamento, a cagion d'esempio, delle officine del R. Museo artistico industriale di Napoli, le quali, mentre completano gl'insegnamenti delle scuole, danno all'istituto il carattere di una stazione sperimentale che, anzichè offendere gl'interessi della industria libera, porge ad essa il più efficace ausilio, additandole i perfezionamenti tecnici ed artistici dell'industria stessa e fornendole il modo di attuarli.

Cosicchè il concetto direttivo dell'ordinamento delle scuole d'arti e mestieri così, a nostro avviso, può riassumersi. In tutte integrare gl'insegnamenti teorici con applicazioni pratiche, mercè la conoscenza degli utensili di lavoro e l'abitudine di adoperarli: dare poi a questi insegnamenti pratici uno svolgimento esteso, equivalente ad un compiuto tirocinio nel lavoro manuale di quella particolare industria, soltanto in quelle scuole nelle quali ciò è necessario per conseguire il fine che esse si propongono. Il primo è il caso del laboratorio; il secondo dell'officina. E siffatti concetti governano, in generale, l'ordinamento di siffatte istituzioni in Italia, dalle più elevate alle più modeste. L'alunno della scuola superiore navale di Genova non acquisterebbe quel complesso di cognizioni che si richiede per dirigere in ogni particolare la costruzione di un piroscafo dopo averne ideato e disegnato il progetto, se le applicazioni pratiche non avessero in quella scuola un esteso svolgimento, per cui il laboratorio di essa prende forma di officina. Lo stesso si dica delle nostre scuole superiori di commercio, nelle quali il Banco modello ed il Museo di merceologia, con gli esperimenti nei gabinetti di chimica, che ad essi si collegano, forniscono un compiuto tirocinio di applicazioni pratiche, per le quali l'alunno è posto in istato di passare dalla scuola all'esercizio di uno degli svariati rami del commercio o dei suoi uffici ausiliari. In altre scuole di arti e mestieri manca bensì l'officina, ma in molte esiste il laboratorio con estese applicazioni pratiche; e di tali laboratorii sono necessariamente provvedute parecchie scuole d'arte applicata alle industrie, in particolar modo quelle nelle quali gl'insegnamenti, toccato il grado superiore, portano le applicazioni della plastica, e quindi l'esercizio dell'intaglio, del cesello e simili. Hanno, infine, vero carattere di officine i laboratori di alcune scuole femminili, nelle quali le alunne sono addestrate all'esercizio di piccole industrie proprie del loro sesso, come i merletti, i fiori artificiali, la sartoria e simili.

Tornerà, per fermo, opportuna una indagine più accurata e più particolareggiata intorno al modo di agire, così delle officine come dei laboratorii annessi alle nostre scuole; ed un largo contributo di fatti agevolerà lo studio delle questioni che vi si connettono. Ciò il Ministero già si è proposto di fare, ed ha già raccolto gli elementi necessari.

IV.

Il secondo gruppo comprende 33 scuole d'arti e mestieri maschili senza officine, le quali forniscono agli operai, fanciulli e adulti, nozioni di scienza e d'arte applicate alle industrie ed ai mestieri che essi esercitano od a cui aspirano a dedicarsi. Gl'insegnamenti prevalenti sono quelli scientifici, e variano così per materia, come per estensione, secondo il grado ed il fine di ciascuna scuola, e secondo l'importanza del luogo dove sono stabilite. La varietà, che è nella natura stessa di queste scuole, chiarisce che esse rispondono ai bisogni ed alle peculiari contingenze locali; l'uniformità sarebbe impossibile e nocerebbe al fine di tali istituzioni, le quali per essere veramente proficue debbono aver di mira i bisogni delle classi lavoratrici e della produzione industriale di questo o quel paese, ed adattare gl'insegnamenti della scuola ai bisogni medesimi. Le 33 scuole suddette s'informano a tale concetto; e perciò il loro andamento è regolare, e reali ne sono i risultati. Così, mentre la maggioranza di esse (25) ha corsi serali, non mancano quelle che hanno un corso diurno feriale e domenicale. E d'altra parte, non in tutte s'impartiscono insegnamenti di coltura generale, essendovene dieci nelle quali l'insegnamento è limitato a nozioni tecniche. La prima tra le scuole di questo gruppo, così per i pregi dell'ordinamento, come per il suo buon procedere, è certamente quella di Biella, alla quale presiedette con cura assidua ed affettuosa il compianto Quintino Sella, e che ha meritato gli elogi dei commissari dell'inchiesta inglese i quali la visitarono; ma anche le altre procedono normalmente nel loro svolgimento, e corrispondono, nei limiti dei mezzi di cui dispongono, al fine respettivamente a ciascuna di esse assegnato.

Nell'anno scolastico al quale si riferisce la relazione ministeriale alle 33 scuole predette furono iscritti 3929 allievi, cioè 775 ai corsi diurni e 3154 ai corsi serali; furono presenti agli esami 382 dei primi e 1320 dei secondi. I licenziati furono 149, i promossi 1091.

V.

Il terzo gruppo comprende, sotto il titolo di scuole di arte applicata all'industria, le 64 istituzioni sussidiate dal Ministero, che intendono nel nostro paese a diffondere fra le classi operaie il sentimento estetico per mezzo dell' insegnamento artistico. In qualcuna di queste scuole soltanto s'impartiscono anche insegnamenti tecnici, in quanto costituiscono un complemento necessario di cognizioni per le industrie artistiche, il cui progresso è fine all'Istituto. Anche queste scuole sono di grado e d'importanza diversa; poichè dal più modesto insegnamento del disegno, si ascende fino al più esteso svolgimento delle arti decorative e delle industrie artistiche. Fra le scuole che impartiscono insegnamenti di grado elevato hanno il primo posto quelle di Firenze, di Milano, di Napoli, di Roma, le quali sono vere scuole superiori delle arti decorative e delle arti industriali.

In queste 64 scuole si contano 18 corsi diurni, di cui alcuni domenicali; in tutte le altre i corsi sono serali. Esse ebbero, nell'anno scolastico del quale ci occupiamo, 6260 alunni iscritti; cioè 1287 nei corsi diurni, e 4973 nei serali. Alla fine dell'anno, 614 dei primi e 2137 dei secondi si trovarono presenti agli esami; i promossi ascesero a 2043, e i licenziati furono 199.

Ci occorse già di ricordare che in queste scuole le applicazioni del lavoro manuale costituiscono una necessità didattica, onde parecchie tra esse sono fornite di laboratorii ed alcune di officine.

È notevole il rapido incremento di questa categoria di scuole; esso, meglio che qualunque dimostrazione astratta, fa fede dell'importanza dell'insegnamento dell'arte per il progresso dell'industria. Sorte per iniziativa di sodalizi operai e di corpi locali, sorrette dalla simpatia e dall'appoggio di altri enti e di privati cittadini, queste istituzioni sono frequentate con sollecitudine e con interesse dagli operai, ed i resultati che se ne ottengono possono reputarsi soddisfacenti. Di che porge anche documento la Esposizione di Torino: dove ben 31 di tali scuole conseguirono un premio, cioè 3 di medaglia d'oro, 10 di argento, 16 di bronzo; e due, cioè la scuola superiore di ornato presso il R. Museo industriale di Torino e le scuole del Museo artistico industriale di Roma, ottennero l'ambita e straordinaria distinzione di un diploma d'onore.

Non si potrebbe, per vero, affermare che di tutte queste scuole l'ordinamento sia perfetto, nè che tutti gl'insegnamenti soddisfac-

ciano compiutamente ai bisogni delle nostre industrie artistiche; come, in generale, neanco si può asseverare che le dette scuole siano sufficienti per diffondere il gusto artistico fra gli artefici e gli operai, e far rifiorire le arti industriali in Italia. Ma se si tenga conto della origine di queste istituzioni, sorte in breve volger di tempo per iniziativa quasi sempre locale; e che in questo periodo, che potrebbe dirsi di formazione, l'azione del Governo non avrebbe potuto manifestarsi con maggiore ampiezza; appariranno meno gravi i difetti e maggiore l'utilità dell'opera intrapresa.

Di questo tema si occupò or non è molto la Camera dei deputati e il Governo, sciogliendo la promessa fatta a quel Consesso, nominò una Commissione con incarico di fare argomento di particolare studio i provvedimenti che occorressero per migliorare l'istituzione dei Musei d'arte industriale già costituiti e per istituirne altri; per rendere le istituzioni medesime più efficaci, rispetto alle scuole d'arte applicata all'industria; e per avere disegni, modelli ed altro materiale artistico necessario agli insegnamenti delle scuole medesime.

La relazione (1), già pubblicata da tale Commissione, ci dispensa dall'entrare in particolari sui resultati degli studi da essa compiuti. Basterà qui accennare che la Commissione riconobbe che con i Musei d'arte industriale, con le scuole d'arte applicata e con le scuole di disegno, l'Italia ha già accolte le istituzioni che l'esperienza degli altri Stati addita come adatte a promuovere la diffusione dell'insegnamento artistico industriale, e perciò suggerì al Governo una serie di provvedimenti intesi non già *a creare nuove istituzioni, sibbene a perfezionare le esistenti, dando ad esse un migliore e più efficace avviamento.*

Queste proposte sono state accolte; ed in base ad esse, con regio decreto del 23 ottobre, è stata affidata ad *una Commissione centrale per l'insegnamento artistico industriale,* istituita presso il Ministero d'agricoltura, l'alta vigilanza sulle istituzioni delle quali si discorre, col mandato altresì di dar parere sulle proposte di nuovi Musei e di nuove scuole, di esaminare i programmi, d'invigilare il procedimento didattico di esse, di provvedere alla formazione ed alla distribuzione alle scuole di collezioni, di modelli, ecc.

Con lo stesso decreto è stata istituita, presso il Museo artistico industriale di Roma, una officina per la formazione dei mo-

(1) Vedi *Annali dell'industria e del commercio,* 1884 — *Relazione della Commissione reale per l'istruzione artistica industriale.*

delli in gesso; sono stati istituiti dieci premi di lire 300 ciascuno, da conferirsi ogni anno ai migliori allievi delle scuole superiori di arte industriale; ed infine è stato stabilito che ogni anno i direttori di dette scuole saranno convocati in Roma, presso la Commissione, per avvisare ai modi di perfezionar l'andamento della istruzione artistica-industriale.

Con tale decreto questa parte dell'insegnamento professionale ha ottenuto un assetto razionale, ed è fuor di dubbio che i resultati confermeranno i legittimi voti con i quali la Commissione poneva fine alla sua relazione, cioè che *il lavoro nazionale si perfezioni dal lato estetico, e le nostre industrie, dietro la scorta delle gloriose tradziioni, riacquistino nella gara internazionale l'avito primato.*

VI.

Nel quarto gruppo sono comprese, con la designazione di *scuole speciali*, le istituzioni che non potrebbero trovar posto nelle categorie precedenti.

Queste scuole sono 15, diverse tra loro, così per il grado, come per la natura degl'insegnamenti che impartiscono e per lo scopo che si propongono. Cinque sono scuole di commercio serali, le quali mirano ad un fine modesto, ma utilissimo, impartendo gl'insegnamenti teorici che si richiedono per occupare gli uffici di grado inferiore del commercio; le frequentano i commessi di negozio, i piccoli impiegati di banca, che sono occupati durante il giorno. Tre scuole, anch'esse serali, provvedono alla formazione di agenti subalterni dei telegrafi e delle ferrovie, fornendo ai giovani che vogliano prendere tali carriere, le cognizioni scientifiche necessarie per coprire i detti uffici. Queste otto scuole professionali recano vantaggi di non dubbia importanza: inquantochè le prime, mentre contribuiscono all'incremento del commercio, fornendo ai negozi un personale istruito, offrono inoltre ai giovani di buon volere il mezzo di migliorare la loro posizione; e le seconde avviano ad un modesto ma sicuro impiego i giovani ai quali l'insufficienza di studi non permette di aspirare ad una professione, e che, d'altra parte, non si dedicherebbero all'esercizio di un mestiere o di un'arte. È evidente, anche sotto l'aspetto sociale, l'utilità di queste scuole, specialmente nelle grandi città, dove più abbonda questa categoria di giovani *spostati*, il cui abbandono costituisce uno dei maggiori pericoli sociali. I giovani che frequentano tali scuole,

dopo compiuto il corso di studi, trovano facile collocamento nelle grandi amministrazioni suddette, il cui incremento richiede di anno in anno un maggior numero di siffatti agenti secondari. E ciò spiega il concorso di allievi che ottengono tali scuole.

Due altre fra le 15 scuole speciali forniscono insegnamenti di meccanica indirizzati all'industria dell'orologeria; esse hanno sede a Milano ed a Napoli. La relazione, a questo proposito, ha avvertito che non si tratta di vere scuole di orologeria, del genere di quelle esistenti in Isvizzera; le quali in Italia mancano, poichè il solo tentativo fatto per istituirne una a Roma andò fallito. Quantunque si possa dubitare della opportunità economica della fabbricazione degli orologi in Italia, non ci sembrano tuttavia da trascurare gl'insegnamenti scientifici applicati all'orologeria; imperocchè la semplice accomodatura degli orologi può dar lavoro a molti operai, specialmente nelle grandi città, pel diffondersi dell'uso di tali strumenti.

Sono comprese infine nella categoria di scuole speciali due piccole scuole di chimica applicata alla tintoria a Monza ed a Napoli; e le scuole professionali dei rioni Sant'Angelo e Ponte in Roma, istituzioni *sui generis*, nelle quali il fine di fornire operai tecnicamente istruiti è congiunto a quello di una ben intesa carità verso fanciulli poveri e derelitti.

Di una scuola più importante, iscritta altresì in questa categoria, occorre di fare speciale menzione, vale a dire della scuola di commercio di Bari. Nell'accennare a questa scuola, conviene pure chiarirne i limiti ed il fine; avvertendo com'essa, pur essendo una scuola secondaria, non costituisca una duplicazione della sezione commerciale dell'Istituto tecnico. Si tratta di un tipo nuovo di scuola speciale, sorto sull'esempio di istituzioni di paesi esteri, per iniziativa locale, che il Ministero non poteva lasciare senza notevole appoggio. Queste scuole mirano esclusivamente a formare commercianti, impiegati ed ausiliari di commercio, mediante un complesso d'insegnamenti teorici e pratici i quali permettano all'alunno di passare dalla scuola all'esercizio del commercio senza bisogno di alcun tirocinio. A questo fine è informata la scelta delle materie d'insegnamento, ed in generale il procedimento didattico: ond'è che fra gl'insegnamenti hanno parte cospicua quelli della geografia commerciale, della merceologia, del Banco modello, ecc. Altre due scuole analoghe sono sorte ora a Brescia ed a Torino, ed è da sperare che i resultati rispondano ai bisogni che ne hanno consigliato l'istituzione.

VII.

Nell'ultimo gruppo sono iscritte le 13 scuole professionali femminili che il Ministero sussidia. Queste scuole sono diurne ed intendono tutte al medesimo fine, di fornire le cognizioni necessarie per l'esercizio di alcune piccole industrie e di alcuni mestieri adatti alle donne, ed altresì di qualche ufficio al quale ora anche nel nostro paese esse vengono chiamate: in tali Istituti s'incontra perciò sovente il laboratorio e l'officina. In tutte i resultati conseguiti finora sono oltre ogni dire favorevoli; ed il progresso che ne ottenne qualcuna delle piccole industrie, che sono pure sorgente di ricchezza, quale quella dei fiori artificiali e simili, è davvero soddisfacente. Le più importanti fra tali scuole, sono quelle di Milano, di Napoli, Roma. Nell'anno scolastico, del quale si discorre, furono frequentate da 3211 alunne, delle quali 1910 presentaronsi agli esami.

VIII.

Ecco riassunto nel prospetto seguente le cifre per ciascun gruppo di scuole, escluse quelle superiori:

DENOMINAZIONE di CIASCUNA CATEGORIA DI SCUOLE	Numero delle scuole	NUMERO DEGLI ALUNNI						
		Iscritti	PRESENTI AGLI ESAMI		PROMOSSI		LICENZIATI	
			Cifre assolute	Cifre per 100 iscritti	Cifre assolute	Cifre per 100 dei presenti agli esami	Cifre assolute	Cifre per 100 dei presenti agli esami
Scuole d'arti e mestieri maschili con officine	11	1583	993	62.72	702	70.69	145	14.60
Scuole d'arti e mestieri maschili senza officine	33	3929	1702	43.31	1091	64.10	149	13.89
Scuole d'arte applicata all'industria	64	6260	2751	43.96	2043	66.99	199	7.09
Scuole speciali	15	1288	806	62.50	485	60.17	162	20.00
Scuole professionali femminili	13	3211	1910	59.48	675	35.34	435	22.76
TOTALE . . .	136	16271	8162	50.16 Media	4996	61.20 Media	1090	13.36 Media

Discorrendo di ciascuna categoria di scuole dobbiamo fermarci sul fatto che più chiaramente apparisce dal detto prospetto, cioè la incostante assiduità degli allievi alle scuole di arti e mestieri, cosicchè il numero degl'iscritti al cominciare dell'anno scolastico si va riducendo a mano a mano nei mesi successivi, fino a che la riduzione diventa sensibile alla chiusura del corso. Questo inconveniente, che si riscontra generalmente nelle scuole d'arti e mestieri, deriva da per tutto in minima parte dalla volontà degli allievi: noi ne abbiamo trovata la spiegazione in cause di forza maggiore ed affatto estranee alla volontà degli alunni; ed abbiamo potuto conoscere esempi che dimostrano la singolare assiduità con la quale i nostri operai frequentano le scuole, spesso con grave sacrificio. Le cagioni più frequenti di abbandono della scuola sono:

1° il bisogno di cercar lavoro in altro comune;

2° la necessità di trarre prontamente profitto dall'istruzione acquistata, appena questa abbia posto l'alunno in istato di ricevere un salario; tale cagione si riscontra più specialmente nelle scuole diurne;

3° la chiamata sotto le armi dei giovani, quali sono la più parte, nell'età della leva;

4° l'impossibilità di conciliare l'orario del lavoro con quello della scuola, e l'opposizione, in molti luoghi sistematica, dei padroni a transigere su questo argomento.

E su quest' ultimo punto in particolar modo è stata richiamata l'attenzione del Governo; il quale, dal canto suo, con opportuni mutamenti d'orario, si è adoperato a tôr via cotale ostacolo veramente doloroso; ma ciò non basta dove facciano difetto il buon volere e la cooperazione degl'industriali e dei padroni in generale.

Non v'ha dubbio, che da essi dipende la frequenza degli operai alle scuole, e il Ministero, il quale sa di non rivolgersi mai invano ai sentimenti degl'industriali italiani, invoca pubblicamente il loro favore per le scuole d'arti e mestieri.

Anche le limitate cifre dei licenziati trovano nelle indagini istituite dal Ministero le necessarie spiegazioni: fra le quali la circostanza che in molte scuole non vi sono esami finali nè concessioni di licenze; laonde le cifre assolute e percentuali non hanno molto valore.

IX.

Per incoraggiare gli operai a frequentare assiduamente le scuole e premiare i più studiosi ed intelligenti, il Ministero ha fatto sempre iscrivere nel bilancio di ciascuna scuola un piccolo fondo da impiegarsi in premi, consigliando di preferire alle medaglie ed altri simboli di morale incoraggiamento, premi in denaro per mezzo di libretti delle Casse di risparmio. Il prospetto seguente indica i premi conferiti da ciascuna categoria di scuole nell'anno scolastico al quale si riferisce questo scritto.

SCUOLE	Premi conferiti		
	Libretti	Medaglie	Valore
Scuole d'arti e mestieri con officine	85	69	1,340
Scuole d'arti e mestieri senza officine	357	79	7,203
Scuole d'arte applicata all'industria	340	265	5,979
Scuole speciali	20	31	485
Scuole professionali femminili	25	248	955
Totale . . .	827	692	15,962

X.

Ci rimane a ricordare soltanto le spese di queste 136 scuole. Esse ammontano in tutto ad 1,370,846 lire, di cui lire 490,891 per le scuole d'arti e mestieri con officine: lire 258,086 per le scuole d'arti e mestieri senza officine: lire 354,544 per le scuole d'arte applicata all'industria: lire 103,348 per le scuole speciali e lire 163,976 per le scuole professionali femminili (1).

(1) Secondo il concorso dei diversi enti, coteste somme sono così ripartite:

Scuole d'arti e mestieri con officine: dallo Stato lire 80,800: dalle pro-

Dalle cifre in nota apparisce che la parte maggiore delle spese di mantenimento di tali istituzioni è fornita dai comuni; seguono, per importanza di concorso, lo Stato, poi gli altri enti, in quarto luogo le provincie e da ultimo le Camere di commercio. Nell'insieme lo Stato non fornisce i due quinti (40 per cento) della spesa di mantenimento, che sarebbero la quota normale; soltanto per le scuole d'arte applicata all'industria, la somma erogata dallo Stato si avvicina alla misura anzidetta.

Con la somma anzidetta di lire 1,370,846, le 136 Scuole delle quali si ragiona, impartirono l'insegnamento professionale, scientifico ed artistico, a 13,060 maschi ed a 3211 femmine. Percorrendo le cifre esposte nelle tabelle della classificazione degli alunni per professione, si scorge come la grandissima maggioranza di essi sia costituita da operai; il che sta a prova che le scuole stesse conservano il carattere popolare e adempiono il fine al quale debbono mirare. Parecchie industrie e molti mestieri hanno dato un contingente di operai a tali scuole. Le industrie metalliche e quella del legno rappresentano le cifre più notevoli; tra meccanici, fabbri ferrai, fonditori di metalli, tornitori meccanici, ottonai e ramai, si contarono 1645 allievi, e di più 436 orefici ed argentieri, 52 orologiai e 99 incisori; per l'industria del legno tra falegnami, ebanisti, scultori, tornitori e carrozzieri si ebbero 1917 alunni. Le industrie attinenti alle costruzioni murarie diedero pure un contingente abbastanza notevole, cioè 966 muratori, e 1420 tra scalpellini, deco-

vincie lire 47,900: dai comuni lire 160,814: dalle Camere di commercio lire 49,170: da altri enti lire 152,208: totale lire 490,892.

Scuole d'arti e mestieri senza officine: dallo Stato lire 77,650: dalle provincie lire 32,744: dai comuni lire 106,508: dalle Camere di commercio lire 17,892: da altri enti lire 23,262: totale lire 258,086.

Scuole d'arte applicata all'industria: dallo Stato lire 133,260: dalle provincie lire 34,110: dai comuni lire 102,591: dalle Camere di commercio lire 21,645: da altri enti lire 62,938: in tutto lire 354,544.

Scuole speciali: dallo Stato lire 25,975: dalle provincie lire 6,450: dai comuni lire 10,900: dalle Camere di commercio lire 38,400: da altri enti lire 12,623: totale lire 103,348.

Scuole professionali femminili: dallo Stato lire 31,893: dalle provincie lire 7,150: dai comuni lire 70,345: dalle Camere di commercio lire 8,852: da altri enti lire 45,736: totale lire 163,976.

Complessivamente lo Stato concorre per lire 349,578: le provincie per lire 128,354: i comuni per lire 460,158: le Camere di commercio per lire 135,959: gli enti diversi per lire 296,767.

ratori e stuccatori, pittori e verniciatori. Nelle scuole femminili il maggior numero di alunni era rappresentato da cucitrici in bianco, 821; seguono per numero le lavoratrici di pizzi e di ricami, 741; e poi le lavoranti di maglierie, 436; le sarte furono 321, e le lavoratrici di fiori artificiali 161.

Le altre industrie fornirono alle scuole anzidette uno scarso contingente di allievi; così, in quelle maschili non si ebbero più di 20 fra tessitori e passamantai, e 19 tintori. Ciò dimostra come siamo ben lontani dall'aver dato a questa parte dell'insegnamento professionale tutta l'estensione che deve avere per conseguire il fine che esso si propone. Vero è bensì che parecchie altre sono le istituzioni che, pur mirando allo stesso fine, hanno esistenza propria ed indipendente dal Ministero dell'industria; e tali sono, in particolar modo, quelle esistenti in Ospizi ed in altre Opere pie. Indagini accurate ed intelligenti sono state intraprese, a fine di riconoscere tali istituzioni e indirizzarle più efficacemente a formare, dei poveri affidati alle cure della pubblica beneficenza, operai utili all'incremento della produzione nazionale; e se l'intento potrà essere conseguito, come tutto ci lascia sperare, si saranno assicurate all'insegnamento professionale delle classi operaie forze di non poca entità. Però è innegabile che molto ancora rimanga da fare per dotare il paese di un numero di scuole proporzionato ai bisogni.

XI.

Le 34 scuole d'arti e mestieri con officine e senza, tenuto conto del grado e della natura degli insegnamenti che s'impartiscono nella maggioranza di esse, sono affatto insufficienti a preparare alle nostre industrie una schiera di operai abili e tecnicamente addestrati. Bisogna accrescere le scuole speciali indirizzate all'incremento delle industrie più importanti, che ora fanno difetto.

L'esperienza va chiarendo che le angustie di alcune industrie e il decadimento di altre possono trovare rimedio efficacissimo nelle scuole di tale specie. In molte provincie d'Italia esistono gli avanzi di industrie altra volta fiorenti, annientate apparentemente dalla concorrenza straniera, ma in realtà dalla ignoranza dei nuovi processi tecnici: in questi casi la scuola con applicazioni di lavoro manuale, come noi la intendiamo, ha un'azione benefica immediata,

promuove ed agevola la trasformazione dell'industria. Ci si consenta di conchiudere il presente scritto con due esempi che ci sembrano dei più notevoli.

A Napoli l'industria dei guanti era in fiore: i suoi prodotti alimentavano una ragguardevole esportazione verso l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America ed altri paesi. A un tratto diminuisce la domanda dall'estero, e l'esportazione va declinando, non già per effetto della moda o per altri fatti che agiscano sul consumo, ma perchè l'industria forestiera ha potuto offrire guanti migliori di quelli di Napoli e scacciar questi dai mercati esteri di cui prima avevano quasi il monopolio. Se si fosse dovuto prestar fede al giudizio degli operai di Napoli, il rimedio a tanta iattura avrebbe dovuto essere un solo: imporre un forte dazio d'uscita sulle pelli di agnello, delle quali gl'industriali della Germania fanno grande incetta nelle provincie meridionali d'Italia. La loro domanda fu respinta, ed il merito spetta in particolar modo all'onorevole Luzzatti, il quale, relatore del disegno di legge per la revisione della tariffa doganale, esaminata la petizione dei guantai di Napoli, dimostrò che il guaio da essi deplorato trovava la sua cagione nei processi tecnici di lavorazione che in Napoli non avevano progredito. Ed infatti, gli studi eseguiti dal Ministero hanno chiarito che i guanti di Napoli sono stati vinti dalla concorrenza dei guanti di Germania e di altre nazioni, perchè sono inferiori a questi per difetti nella concia e nel colore delle pelli. Appurate le cagioni, agli operai stessi apparve evidente il solo rimedio veramente efficace; e così, per consenso unanime di essi, sorge ora in quella città una stazione sperimentale per l'industria dei guanti, cioè una scuola con officina, dove operai ed industriali imparino come si dia la concia e come si dia la tinta alle pelli, affinchè i guanti riescano eguali a quelli dell'industria straniera.

Altro esempio. In Arpino, nella valle del Liri, così ricca di forza motrice idraulica, è antichissima l'industria dei panni lani e dei più fini; cosicchè era essa la fornitrice quasi esclusiva del consumo all'antico regno di Napoli. Coll'unificazione d'Italia l'industria arpinate decadde, quantunque lentamente per la forza di resistenza che essa aveva in sè; ma negli ultimi tempi le condizioni divennero peggiori, poichè alla concorrenza estera si aggiunse con più gravi effetti quella dell'industria di altre provincie d'Italia. L'onorevole Incagnoli additò come rimedio l'istituzione di una scuola, specialmente destinata alla tintoria e alla tessitura della lana, con altri insegnamenti intesi allo stesso fine. La scuola, mercè il concorso dei

corpi morali e del Governo, fu istituita nell'anno scolastico corrente: gli operai, anche quelli molto innanzi negli anni, vi accorsero in gran numero, e gl'industriali gareggiano nel fare visitare i loro stabilimenti dagl'insegnanti della scuola, per ottenere ammaestramenti, che si affrettano ad attuare. Non passeranno due anni, e l'industria della lana in Arpino avrà compiuto il suo rinnovamento, e i suoi prodotti potranno gareggiare con i migliori degli stabilimenti di Schio.

A. MONZILLI.

DA MASSAUA A CHEREN [1]

I.

Fu un tempo, in cui tutte le regioni del Sud, comprese le Indie, fino ai paesi della zona torrida abitati dai negri, erano conosciute col nome di Etiopia. Ai giorni nostri questo nome applicasi soltanto più a quella zona montana di un aspetto quasi triangolare, chiusa tra il Mar Rosso ed il Nilo Azzurro, che elevasi ad oltre 1000 metri sul mare. Tutto il sistema montagnoso dell'Etiopia orientale va dall'est all'ovest, tranne qualche dipendenza volta dal sud al nord, e le sue alture mantengonsi all'incirca ad un'uguale altezza. Ma questa vastissima regione, che da alcuni anni arditi viaggiatori ed intelligenti hanno preso di mira nelle loro pericolose perlustrazioni, è ancora ben lungi dall'essere conosciuta, nè può dirsi sia stata attraversata in ogni senso. La sua superficie è stata calcolata a 630,000 chilometri quadrati, sui quali vivrebbe una popolazione di 8,610,000 abitanti, con una densità di 14 persone per ogni chilometro quadrato.

Gli altipiani delle montagne dell'Etiopia, che elevansi a guisa di prismi poliedrici o di immense torri, occupano delle superficie diverse, e mentre alcuni sono così estesi, da contenere una popolazione numerosa, altri formano soltanto dei poggi o colline dette

(1) Nella stampa dell'articolo pubblicato il 1° aprile sono incorsi alcuni errori; pregasi di leggere a pag. 477, riga 36, *abbondanti* invece di *numerosi*; ed alla 2ª del cap. III, a pag. 480, *il movimento* invece di *l'attività*.

ambe, di poche centinaia di metri di altezza, dovute esclusivamente a prodotti di trasporto e di alluvione. Nell'interno dell'Etiopia e sopratutto ad occidente ove predominano i terrazzi vulcanici, i monti non sono più composti di masse di strati argillosi o detritici, come le alture situate più verso est, ma compongonsi di lave e di basalti sovrapposti. Verso levante il terreno mostrasi più accidentato che a ponente, ove i monti scendono lentamente fino al Nilo e con dolci chine.

La dorsale di tutto il piano etiopico, che già era additata come la *Spina Mundi*, comprende l'insieme delle montagne che ad oriente elevansi sopra il cordone litoraneo del Mar Rosso, e per circa 1000 chilometri conserva un andamento alquanto parallelo al meridiano. La parte più settentrionale di questa catena di montagne si va restringendo in modo da occupare all'estremità soltanto più uno spazio di circa 100 chilometri, e questa, rappresentata dalla catena di monti detta Rosa Asgede, perdesi a settentrione nella valle del Barca. Tutta questa catena è tagliata traversalmente da una successione di corsi d'acqua, che affluiscono in quel fiume, i quali come il Barca stesso nascono ad ovest di Massaua, su di un altipiano situato a 1400 metri sul mare.

La regione costituita dall' Hamasen consta come la maggior parte delle montagne del nodo etiopico, di lave trachitiche o basaltiche, ricoperte da detriti, con tale abbondanza di ferro, che questo viene estratto per la fabbricazione di strumenti agricoli e di armi. Codesti avanzi dell'azione eruttiva di tempi a noi lontani, incontransi ovunque in abbondanza in tutta questa zona, e nel Decan sono rimarchevoli estesi banchi di laterite. Inoltre Heuglin avrebbe incontrato a mezza strada tra Cheren ed Adua, l'odierna capitale del Tigré, a 120 metri circa sul piano circostante una bocca ignivoma, che in tempi lontani avrebbe emesso delle lave, e dal fondo della sua voragine si eleverebbe un cono di scorie identico a quelli che notansi sul Vesuvio ed osservansi sui vulcani odierni. Sono noti gli avanzi della potenza del vulcanismo che trovansi in vicinanza del Mar Rosso, e costituiscono le masse montane che ivi osservansi, come ad esempio il monte Gadam che si eleva superbo tra il golfo di Massaua e la baia di Adulis o Zulla, alla cui estremità meridionale sta Arafali, da poco occupato dalle nostre truppe. Questo monte, le cui pareti sono a levante erte e scoscese, ha tutto l'aspetto e la forma di un vulcano ; ma sembra che il suo scheletro consista in una massa granitica, dalle cui fenditure sarebbero colate posteriormente le sostanze laviche, di cui molti viaggiatori hanno fatto cenno.

La baia di Adulis od Ansley, ove già fiorì sotto i Tolomei una colonia greca, che avrebbe saputo acquistare un grado supremo di ricchezza e d'importanza, è limitata ad est da una penisola detta Bouri, alla cui estremità innalzasi una montagna conica importante con tutti i caratteri di un antico vulcano; le sue lave scese al mare ne respinsero le onde, ma queste a loro volta cessata l'azione eruttiva ricominciarono il lento loro lavoro d'erosione. Tutt'intorno a questo vulcano detto Aouen, l'Hurtow degli inglesi, esalano fra le rocce delle fumarole molto attive, i cui vapori solforosi formano sul monte dei pennacchi biancastri che di lontano appaiono quali fiocchi di nubi sospesi, ed il suolo è in alcuni luoghi ancora così caldo, che gli indigeni sono costretti ad attraversarlo correndo. La presenza di sorgenti d'acqua termale alla temperatura di 67° C non reca quindi alcuna sorpresa.

Le isole che nelle vicinanze della costa del Mar Rosso emergono dalle acque, offrono in generale i caratteri delle formazioni coralligene, ma da alcune di queste e specialmente da quella di Dahlac, che è la maggiore dei vari gruppi che sorgono nell'Eritreo a breve distanza dalla baia di Massaua, s'innalzano pure dei coni vulcanici, che già eruttarono importanti colate di lave. Potenti commozioni del suolo hanno prodotto dei profondi crepacci accompagnati da spostamenti o salti di 15 metri di differenza nel piano superiore, e quel paese è tuttora soggetto a frequenti ed assai sensibili commozioni sismiche, le quali secondo gli indigeni sono dovute *agli scotimenti del toro che porta il mondo.* La vicinanza dei coni vulcanici accennati, e quella di monti che secondo le osservazioni del Bianchi sarebbero tuttora in attività lungo alcuni contrafforti della catena etiopica orientale, congiunti assai probabilmente, mercè estese fratture interne del suolo, cogli avanzi ora spenti del Jemen; con quelli dell'isola Perim, e fors'anche coll'immenso cratere entro il quale è stata edificata la città di Aden, spiega codeste manifestazioni sismiche dovute agli ultimi avanzi tuttora esistenti nelle viscere della terra dell'azione vulcanica. Non dobbiamo trascurare di avvertire, che nell'interno della citata isola di Dahlac stillano pure sorgenti d'acqua termale ad una temperatura superiore a 60° C., come presso Archico e ad Ailet a ponente di Massaua, che per esse appunto è un luogo assai frequentato.

II.

Le stagioni mutano nell'Etiopia secondo la varia altitudine e la esposizione delle chine delle montagne, ove osservansi pure dei climi diversi. Mentre fra i monti più alti la morte può cogliere per il gran freddo, e d'Abbadie racconta che fra le montagne del Lasta sarebbe perito tutto un corpo di truppe assiderato dal freddo, quando stava attraversando una successione di colli nevosi, al fondo degli angusti *colla* o *cualla*, che rappresentano le valli d'impluvio, essa può pure colpire viaggiatori per le sofferenze cagionate dall'eccessivo calore dei mesi di maggior caldo sopratutto in luglio ed agosto, quando il sole dardeggia quasi verticale sul suolo, caldo che perdura talvolta anche nel mese di settembre.

Nella regione centrale dell'Etiopia, la stagione pluviale od *asmara*, principia ordinariamente in aprile e si prolunga con interruzioni ed intermittenze fino al mese di settembre; ma alla base nord-ovest dei monti, nelle provincie dei Bogos, di Galabat, di Chedaref e del Sennaar, essa dividesi in due distinte: l'una avviene in aprile o verso il principio di maggio, mentre l'altra è rappresentata dai grandi temporali che si succedono nei mesi di luglio, agosto e settembre. Le piogge portate dai venti del Mar Rosso oppure dal Mare Indiano precipitano quasi sempre nel pomeriggio accompagnate da numerosi boati di tuoni e da lampi, e dopo questi scrosci di tuoni il cielo riprende il suo bel sereno, che dura tutta quanta la notte ed il mattino seguente.

Ma queste vicende meteoriche non ripetonsi su tutti i versanti delle montagne dell'Etiopia in uno stesso ed identico tempo, così che ad esempio su quello orientale l'ordine delle stagioni è mutato, perchè le pioggie cadono soltanto d'inverno da novembre a marzo, quando soffiano i venti di tramontana. Quindi le coste africane del Mar Rosso trovansi nella zona delle piogge invernali del Mediterraneo, mentre le rive arabe, l'interno dell'Egitto e l'alta Etiopia appartengono ad un'altra serie o zona di climi. Anzi è interessante notare, esservi montagne situate sul limitare delle due zone, sottoposte alternamente alle piogge d'inverno ed alle estive, ed i pastori abissini girando attorno alla montagna secondo le stagioni, trovano sempre l'erba necessaria ai loro armenti.

Nella stagione delle pioggie l'aria è sempre eccessivamente umida, mentre negli altipiani è invece generalmente secca.

Sul clima della regione etiopica, che segue il cordone litoraneo del Mar Rosso, non si hanno ancora quei dati sicuri, che acquistansi dopo una lunga ripetizione dei fenomeni che accadono nelle varie stagioni dell'anno. Malgrado che le notizie che si possiedono siano tuttora monche ed incomplete, il prof. Ragona credette di poter trarre un sufficiente partito dalle osservazioni meteorologiche raccolte per un anno intero (1882) ad Assab, e le condizioni note di questo paese hanno per noi in questo momento un interesse rilevante.

Già si sapeva che il clima delle coste orientali dell'Africa è a latitudini eguali più caldo di quelle occidentali, e che l'eccesso di calore cresce tanto maggiormente quanto più si progredisce dall'equatore verso il sud. Codesto fenomeno particolare si attribuisce alla corrente fredda marina proveniente dal sud, che bagna le coste occidentali dell'Africa, ed al vento freddo di S O, che vi spira costantemente; mentre le orientali stanno sotto il dominio di una corrente calda marina, diretta a sud. Per cui da maggio ad ottobre in principal modo esse sono sotto l'azione della stagione calda, quando la evaporazione è rapidissima, perchè i venti che spirano in questo tempo dell'anno sul Mar Rosso, che da Perim a Suez rappresenta un immenso bacino naturale d'evaporazione sono sommamente secchi e caldi. È una cosa constatata, che la costa orientale dell'Africa appartiene alle regioni più calde della superficie terrestre, e la zona in cui è compresa Massaua distinguesi seconde il prof. Hahn per un calore costante e straordinario, tale da elevare la temperatura dei pozzi alla profondità di 4-5 metri a 34°-35° C., e da far salire gli estremi del calore fino a 40-45° C all'ombra ed anche a 50° sotto la tenda, temperature che non conosconsi in alcuna regione d'Europa. Ma non è soltanto il calore, che rende il clima opprimente in tutta questa zona, bensì vi concorre la accennata potente evaporazione, assai maggiore d'estate che d'inverno.

La meteorologia nel paese dei Mensa, dei Bogos, degli Habab e nel Samahr offre poche variazioni : i caldi periodici, i venti a stagioni fisse non mutano mai, ed ivi recano meraviglia i venti turbinosi che vanno innanzi la pioggia, per cui alle falde della montagna la bufera innalza colonne di polverio, le quali incalzate alle spalle dal turbine delle montagne, sono spinte verso il mare estendendosi in un modo prodigioso e tremendo.

S'è detto, che le zone più basse, o quelle che rappresentano le valli d'impluvio sono dette *colla* o *vuallà;* importa aggiungere, che l'abissino divide il territorio in due zone principali o di vegetazione,

ossia il *cualla* sotto i 1500 metri, e la *dega* o *deca* sopra i 3000, fra le quali sta il *voina dega*. Ma non bisogna dare a queste espressioni dei limiti immutabili e fisici, giacchè nella parte più meridionale e verso ponente ad esempio, la natura addimostra che il voina dega prevale fino quasi a 4000 metri. Nel cualla, nella stagione calda non vedonsi che foglie disseccate, ma in questa zona come nelle valli del Tacazzè, del Cualla Vogaro, incontransi dei sicomori, delle chigellarie, dei tamarindi, acacie, salvadore e le immense adansonie o baobab. Nella regione media del cualla comincia la vegetazione degli aloe che arrivano fino al dega; a circa 1500 metri incontrasi la caratteristica euforbia colqual, detta anche l'albero del candelabro, che stilla un succo velenoso e corrosivo, che si estende fino a 3000, come vedesi pure il *voira* o l'olivo che da 1500 metri va sopra i 3000 metri mentre verso il suo limite inferiore scompaiono le chigellarie, le adansonie e l'albero della cassia.

La così detta *voina dega*, il cui nome deriva certamente dal greco (vino), e dall'amarico ove la vite dicesi voina (ciò che fa supporre che la coltura della vite si estendesse molto in Abissinia, quantunque sia ora totalmente abbandonata, e sia stata introdotta dai greci di Adulis), rappresenta la regione ove meglio cresce la vite e prevale da 1500 a 2300 m. A questa stessa regione appartengono alcune piante caratteristiche come le acacie, l'olivo abissino, ecc., e negli orti o giardini coltivansi patate, crescono limoni, pesche, meligranati ed il mirto.

La ricchezza, la varietà, la bellezza ed il numero delle piante che costituiscono la vegetazione del voina dega, è di gran lunga superiore a quella delle regioni inferiori o del dega, quantunque ivi manchino i giganteschi baobab e le chigellarie: ma invece crescono altre piante dei tropici, come il colcual, le banane, ecc., che si elevano in mezzo a fiori meravigliosamente belli, chiusi fra numerose piante arrampicanti.

La maggior parte dell'Abissinia propriamente detta, dallo Scioa ai paesi dei Galla occupa il dega.

Variando i climi, debbono altresì mutare la flora e la fauna dell'Etiopia, e le due zone principali di vegetazione stanno fra i piani superiori e le valli inferiori. Nondimeno in entrambe queste zone incontransi un gran numero di specie comuni, le quali però prosperano in un modo alquanto diverso, giacchè ogni pianta predilige regioni che più si confanno alla sua natura, la cui estensione e la cui altitudine variano secondo speciali circostanze climatiche. Così le rive del Mar Rosso hanno una flora speciale, e lungo esse ve-

donsi la cassipurea africana, l'avicennia tomentosa o cotonosa, ecc.; ai piedi delle montagne lungo la zona che costituisce il deserto ove non sorge qualche filo d'erba, incontransi soltanto rari arbusti, mentre nei malla la flora offre una vegetazione così ricca e densa, che in molti luoghi oppone ai viaggiatori delle barriere impenetrabili.

È in queste valli che incontransi i sicomori, gli amari tamarici che affollansi lungo i torrenti, e le acacie le cui radici penetrano avanti nelle terre petrose. Ivi si presenta imponente l'enorme baobab, il pachidermo del mondo vegetale, questa pianta della famiglia delle malvacee, il cui tronco, spesso curvo e pieno d'acqua, è pochissimo alto in proporzione del suo diametro che misura 8-9 metri; questa pianta che sotto l'immenso suo fogliame offre un sicuro riparo ai pastori ed agli armenti; che cresce robusta prolungando la sua vita al di là del tempo al quale l'uomo risale coi suoi ricordi storici, od anche colla tradizione, avendo Adanson dimostrato esservene nel Senegal non poche di un'età superiore ai 6000 anni. Ma in quelle regioni così ricche di legnami, non incontrasi la palma, che non s'allontana molto dalle rive del Mar Rosso, ed i suoi frutti sono forniti agli abitatori dell'interno dal commercio d'importazione.

Gli alberi fruttiferi stati importati dall'Europa e le specie corrispondenti, producono frutti di un gusto squisito, ma come già si è detto, la vigna manca quasi completamente perchè stata molto danneggiata dalla crittogama e da altre cause, mentre fu un tempo in cui in tutta l'Abissinia prosperava rigogliosa. La caffea, la pianta divina del Caffa, non dovrebbe essere di origine spontanea nell'Etiopia, coltivandosi soltanto nel Goggiam, nei dintorni del Gondar e sulle rive meridionali del lago Tsana, nei paesi dei Galla ed in qualche altra regione dell'altipiano.

Fra le piante più speciali atte a stabilire il carattere del paese, notasi il colcual, l'euforbia abissinese, molto simile alle euforbie gigantesche delle Canarie e delle Azorre, che elevasi oltre 12 metri, ed i cui rami carnosi allacciati fra loro formano delle siepi oltre le quali non si penetra. Il suo legname serve alla fabbricazione della polvere da sparo, e dal suo sugo si estrae un veleno potente.

Sulle chine dei monti incontrasi fino a 3300 m. un' altra pianta gigantesca dall'aspetto della palma, ossia il gibbosa o rincopetalo montano, il cui tronco è sormontato da un cespuglio di foglie, al disopra del quale si erge un fiore, quasi un gran cero alto 3-4 metri, coperto parzialmente intorno di fiori azzurrognoli,

i quali sbocciano lentamente dal basso all'alto. Terminata la fioritura, la pianta muore. Nè mancano totalmente delle piante della vegetazione alpina, poichè entro le foreste incontransi la sassifraga, il timo, la primola, la salvia, delle semprevive, ecc. Un'altra pianta caratteristica delle zone elevate è l'echinopo gigante, il cui tronco è simile a quello di un albero, ed ha fiori grossi quanto la testa di un uomo.

Nell'insieme però l'Etiopia costituisce un paese diboscato, il cui sboscamento spiegasi cogli incendi che possono essere avvenuti per l'accensione dei campi una volta tagliato il raccolto, e delle graminacee dei prati. Ma questo paese per la varietà dei suoi climi è in condizione di poter diventare un vasto giardino botanico, atto a tutte le colture dell'Europa, dalle piante di alto fusto ai più piccoli arbusti; dai legumi dell'orto ai fiori più splendidi e più odorosi delle stufe.

III.

La varietà dei climi e della flora influisce naturalmente nella distribuzione degli animali selvaggi e domestici, che abitano regioni poste ad altitudini diverse e variamente lontane dalle zone equatoriali.

La fauna dell'Etiopia è araba o del Sahara nelle zone inferiori, perchè ivi vivono la giraffa, la zebra, l'asino selvaggio e la percorrono pure gli struzzi. Delle molte specie di antilopi che abitano l'Etiopia, alcune salgono l'altipiano soltanto a poca elevazione, e vi sono specie di scimmie che non abbandonano mai le foreste dei cualla, come il colobo quereza che ha un mantello folto nero e bianco, e vive sugli alberi più alti specialmente a Volini, nello Scioa, nel Goggiam, nel Cualla Voggara. Trovasi pure in grossi branchi il cercopiteco sabeo, scimmia dalle parti superiori del corpo verde giallognolo, che in Amarico chiamasi *tota*: i cinocefali invece vivono fra i 400 ed i 2000 metri.

I rinoceronti, di cui vi sono parecchie specie, vedonsi nelle montagne dell'Abissinia fino a 2000 m., e vivono a coppie ed in famiglie, specialmente nelle regioni o valli ove esistono corsi di acque dalle sponde boschive, ma vedonsene altresì fra le steppe nelle zone superiori a 2400 m. I Beni Amer cacciano il rinoceronte colla

lancia e lo scudo, e malgrado la durezza della pelle, l'animale cade spesso sotto l'azione di un colpo ben diretto. Ferito, s'avventa con un cieco coraggio contro l'assalitore, oppure fugge rovesciando tutto quanto incontra sulla via.

L'elefante abita a branchi le regioni basse ed insalubri del versante nord ed ovest dell'Abissinia, e s'avvicina talvolta alla riva del mare. Nel tempo della stagione asciutta sale ordinariamente le montagne e si presenta sugli altipiani del lago Tsana, presso il Tacazzè, nei monti dei Beni-Amer, dei Bogos, dei Mensa, dei Seravi.

L'elefante africano differisce da quello dell'Asia per la figura tondeggiante del cranio, per la fronte convessa e per la grandezza delle sue orecchie, che larghe cadono sulle spalle; mostra una squisitezza d'istinto che, sebbene inferiore forse a quella dell'elefante dell'India, non è però men degna d'attenzione.

L'elefante nei tempi in cui le pasture sono rare, erra solitario non mai lontano dai fiumi o dai canali, e compone orde di cento e più individui soltanto al cominciare della stagione delle pioggie. Ogni branco riconosce come capo o guida un vecchio maschio od *habir*, il quale appena spuntano lampi sull'orizzonte e vede apparire oscure nubi, s'allontana dalla schiera, che viene tosto preceduta da un altro vecchio elefante, che stava alla coda quasi a retroguardia, per dirigersi rapidamente verso quella direzione. Trovato il luogo ove la pioggia è caduta e la vegetazione è bene avviata, egli ritorna al suo branco, e trottando lo conduce al pascolo visitato, per ripartire quindi solo in cerca di altri. È curioso il fatto che l'habir sa indovinare quanti giorni un branco può pascere in un dato luogo, perchè non appena gli elefanti hanno divorato tutta l'erba del pascolo, esso ricompare emettendo un forte barrito, e dato il segnale della partenza guida l'orda alla nuova sua scoperta.

L'elefante, secondo quanto narra il prof. Issel, lascia tracce di devastazione ove passa a branchi, ed è notevole che malgrado la sua massa si arrampica con facilità su per le erte montagne, procede con sicurezza nei passi più angusti e più pericolosi, e mostra un'attitudine sorprendente a correre con rapidità. Gli arabi raccontano, che gli elefanti sanno mettersi in imboscate aspettando il passaggio delle carovane di cammelli carichi di dura, ed al momento opportuno vi si lanciano contro spingendoli ad una fuga precipitosa, nella quale i *girbè* pieni di cereali cadono a terra rompendosi, e gli assalitori impadronisconsi delle provviste. L'elefante

è per lo più cacciato dai sudanesi, che a questo scopo impiegano grossi fucili carichi di pallottole esplodenti.

La pelle degli elefanti è poco usata: la carne è spesso mangiata da molti maomettani, mentre i denti formano un articolo prezioso di commercio, ma quelli di Abissinia non sono molti grossi.

Il numero degli elefanti è diminuito considerevolmente per la caccia sfrenata che loro è data da qualche tempo, ed un animale vecchio è diventato molto raro.

Viaggiatori assicurano, che in Abissinia incontransi pure degli orsi, ma questo fatto merita di essere confermato.

Il leone vive nelle regioni basse, oltrepassando raramente il Voina Dega, e verso il nord non va oltre il territorio dei Beni-Amer. Nel Valcait ve n'ha una varietà quasi nera, ed una che vive sulle sponde del Tacazzè è d'un nero quasi completo. Il leone della Nubia è per grossezza, per vigore e per coraggio uguale a quello classico dell'Atlante, e non sembra che abbia un giusto sentimento della forza, perchè nulla ad esso si opporrebbe. Anzi pare che gli altri animali non ne abbiano sempre paura, perchè raccontasi, che pochi anni fa vedevasi a Cassala un vecchio bue, che era riuscito a lacerare colle sue corna la pelle d'un bellissimo leone, mentre esso aveva riportato una grave ferita ad una spalla prodottagli dalle unghie terribili dell'animale. Il leone abissino distinguesi dal sudanese per la sua criniera scura, che specialmente d'inverno è molto folta.

È curiosa la maniera, con cui il leone procede invariabilmente allorchè attacca l'uomo o qualsiasi altra preda, giacchè spicca il salto in tal guisa che la sua zampa sinistra, non mai la destra, ricade sul cranio della vittima, indi gli addenta la coscia destra e sollevandola colla potente mascella, se la getta sul dorso ove la tiene mediante le robuste spire della sua coda, ritornando tosto al covo per gustarla e divorarla.

Il leone durante il giorno dorme per lo più nella sua tana; ma nella notte sbuca in cerca di cibo; e le tempeste notturne accompagnate da pioggia e da tuoni sono per esso causa di gioia, giacchè allora mescola i suoi ruggiti al rumoreggiamento, e s'accosta più ardito e con minori precauzioni agli animali intimiditi, di cui fa preda. Tuttavia il più delle volte egli si pone in agguato, aspettando la preda su cui insidiosamente accovacciato si lancia ruggendo, e con un salto afferra e getta al suolo.

Con tutto ciò i pastori di Ailet hanno una tale confidenza da lottare con lui, e raccontasi che due giovani pastori, a guardia del

loro armento, visto il leone lanciarsi su di uno dei loro animali si scagliarono contro, gridando, e menando colpi di bastone, l'obbligarono ad abbandonarlo. Senonchè esso s'avventò su di uno dei ragazzi, ma l'altro, non perdutosi d'animo, gli saltò sopra e tirandogli di tutte le forze la testa per la criniera, l'obbligò a lasciare la sua vittima.

Quando si vede il leone, gli uomini di guardia emettono qualche grido, ed esso se ne va lentamente, con la testa bassa, a ruggire a 50 passi più lontano. A questo proposito ricordiamo averci il marchese Antinori raccontato di essersi, nelle foreste dei Bogos, incontrato a pochi passi dal leone, ma senza smarrirsi, continuando il suo cammino, questi passavagli accanto senza dargli la più piccola molestia. È generalmente riconosciuto che il leone non affamato non s'avventa sull'uomo, a meno che sia da questi attaccato. I pastori sogliono parlare del leone come da noi del mulo, e per risparmiare il loro bestiame dai suoi assalti gli fanno degli scongiuri.

Si vuole che la gestazione della leonessa duri soltanto cinque mesi, e d'ordinario il parto è di due a quattro leoncini, che nascono ciechi. Tanto il padre che la madre custodiscono con tenerezzza e gelosia i loro figlioli, i quali dapprincipio miagolano come il gatto, e principiano a ruggire solamente all'età di diciotto mesi. Man mano che vanno crescendo assumono un colore giallognolo uniforme, che prima non avevano, e verso il dodicesimo mese incomincia nei maschi a manifestarsi la criniera, la quale, nei leoni del Sennaar, non si sviluppa notevolmente.

Il leopardo è più frequente e più pericoloso del leone, per la sua grande audacia. Dal cualla inferiore questo carnivoro percorre il paese fino a 3600 metri, si mostra di giorno più spesso del leone, mentre questo è più prudente, e certi paesi, come l'Atirba nei Bogos, il Mensa, il distretto di Mareb ed altri territori sono assai infestati da questa fiera. Quando esso ha gustato la carne dell'uomo, mostra per questo una predilezione su qualsiasi altro animale, e forse con ciò spiegasi la circostanza, che è facile incontrarlo ove trovansi frequenti dei gruppi di cinocefali. Il leopardo uccellatore, specie dalle gambe svelte ed alte, addomesticasi abbastanza facilmente, ma invecchiando riprende il suo carattere selvaggio: chiamandosi fra di loro questi animali usano emettere un suono molto analogo al fischio dell'uomo. Un'altra fiera più terribile è il vobo od *abarambo*, stato già creduto un lupo, e che terrebbe del leone e del leopardo. Questo animale è considerato come il più selvaggio, il più ardito ed il più forte di tutti quelli di rapina, ed ha un mantello giallo o grigio rigato. Esso

trovasi in tutta l'Abissinia, ma gli europei che vivono in quel paese non sono ancora riusciti a darne una spiegazione esatta. Una di queste fiere, assalita una capanna abitata dal capitano Cecchi, avrebbe lacerate le carni di un bambino da essa addentato.

Sono poi frequenti lo sciacallo, il lupo ed altre varietà di cani selvaggi, che vivono cacciando le galline, le pecore, le lepri e le giovani gazzelle: un animale di rapina molto ardito è il *valgré* (canis semiensis), ed il *cabera*, che vive nel Quontsal etiopico.

Fra gli animali selvaggi e feroci, che soprattutto nei cualla presso i corsi d'acqua attaccano più spesso l'uomo, notasi il buffalo, che, una volta vecchio, possiede corna, la cui base misura un perimetro di 60 centimetri; giova ancora ricordare il cinghiale, che è molto frequente, e l'istrice che vive nei cualla caldi e si eleva fino a circa 600 metri, stando entro certe cavità del piano, e presso le rive dei rigagnoli. Di giorno esce di rado, mentre va di notte in cerca di alimento.

Le iene sono frequenti, ed arrivano fin entro l'abitato, ma questo schifoso animale non è a temersi; esso attacca difficilmente l'uomo che teme, e s'avventa piuttosto contro gli animali ed i bambini, e sempre sui cadaveri. Esso è tanto ributtante, che, appena morto, puzza come una carogna, e la sua vigliaccheria eccita il ribrezzo. Pochi osano mangiare le sue carni, nè si fa uso della sua pelle.

L'asino selvaggio e la zebra incontransi fra le pianure ed i contrafforti orientali dei monti dell'Abissinia. La zebra anzi trovasi presso il Calabat, e le carni tanto dell'uno come dell'altra sono delicate.

La giráffa vive soltanto nei Cabah selvosi e nelle steppe delle regioni basse, principalmente nel Volcait, nel Calabat, ecc., e di rado vedonsene più di 3 o 4 per volta attraversare correndo la pianura. La sera corrono a gruppi a dissetarsi al vicino torrente, ed è in questo istante che sono attese dai cacciatori.

Straordinariamente ricca di individui e di specie è la famiglia delle antilopi, alcune delle quali abitano le più alte regioni alpestri, mentre altre sono fedeli abitatori dei cualla caldi e delle steppe. Il professore Issel avverte che sono frequenti nella regione dei Bogos i branchi di grandi antilopi, della specie detta *agasen* (strepsiceros kudu) dagli abissini. L'antilope viene cacciata con somma facilità e mentre la pelle è impiegata in molti lavori e come copertura, le corna servono a riporvi dei profumi e specialmente del muschio.

Gli animali che osservansi cammin facendo sono dei cani selva-

tici a pelame macchiato, dei cercopitechi, degli scoiattoli, delle lepri, ecc.

L'ippopotamo è frequente specialmente nel lago Tsana, nel Tacazzè, nell'Atbara, nel Berlo e nell'Abai. I voito ne mangiano la carne; la pelle serve per fare staffili, ed i denti canini, ossia le zanne sono inviati a Massaua ed a Calabat coll'avorio, ma hanno poco valore rompendosi facilmente.

L'ippopotamo è innocuo, e non assale se non quando crede d'essere stato in qualche modo provocato, nella quale circostanza diventa furioso. Incalzato per terra, si volta e piomba disperatamente colla bocca aperta sopra il suo nemico, che deve evitare con ogni studio la via diritta per non essere da esso raggiunto. La sua grossezza è di poco inferiore a quella dell'elefante, ma è molto più basso di statura; la sua testa è pesante, il muso è rigonfio, le labbra sono tumide e sparse di brevi sètole, e la mandibola inferiore è armata di due grandi zanne ricurve. Essendo gli occhi piccolissimi situati sull'alto della testa, esso può guardare attorno, tenendo questa appena sopra l'acqua, e così respirare, mentre tutto il rimanente del corpo rimane immerso nel fiume.

Questi animali si pascono d'erba, di biade e di legumi, ed apportano nei campi danni considerevoli: per allontanarneli i proprietari accendono di notte qua e là grandi fuochi e fanno molto strepito.

Fra gli animali domestici contansi il cammello, il cavallo, che è una varietà di quello arabo, l'asino, oltre le capre, le pecore e le vacche, le quali forniscono abbondanti quantità di latte, e le galline che producono molte uova.

Il cammello ben a ragione chiamato *vascello del deserto*, che a partire dal nord del 10° di latitudine, stendesi dal Mar Rosso all'Atlantico, è prescelto in tutta la regione africana per il trasporto delle merci e dei viaggiatori, e merita giustamente una tale preferenza, perchè docilissimo e di una sobrietà proverbiale, potendo camminare lunghe tappe senza stancarsi, e senz'altro cibo che quello che gli riesce a strappare mentre marcia, dai rami duri e spinosi portando sulla sua gibbosità pesi di 2 a 3 quintali di merci. Robusto e forte, supera il cavallo per resistenza, e dotato di lunghe e nervose gambe può guadare fiumi ove altri quadrupedi dovrebbero notare. Gli arabi hanno per i loro cammelli una speciale affezione, e non è da sorprendere se tutte le canzoni del deserto celebrano qualche cammello bianco o qualche rapido hadjin di cui cantano le meravigliose prodezze.

Il cammello del Samahr è grande e grosso, porta molto, ma è

tardo e stanca il cavaliere: la sua migliore prateria è quella di Ailet. Quello Habab è altrettanto grande, ma molto adatto alla salita delle montagne, e serve come cavalcatura e come cavallo da soma. Come cammello da cavalcatura è sopratutto rinomato quello delicato e fino degli Hadendoa, che fin dai primi anni è addestrato alla caccia. La qualità di questi animali cresce a misura che si procede al Gash ed al Sennaar: la più cattiva è la Dancali, piccolissima ed ombrosa. I maschi servono come cavalcature e come animali da soma, le femmine danno un latte che si conserva molto tempo, ma è cattivo per la salute. I beduini amano molto cavalcare il cammello e lo fanno con molta grazia: essi stessi fabbricano le loro selle con un legno giallo.

I cavalli impiegati come cavalcature nei viaggi colle carovane, hanno un certo prezzo, e dall'incrociamento dei cavalli del Barca e del Sennaar orientale e del Dongola, si ottengono buoni tipi. Nel Calabat vendonsi a buon mercato grandi quantità di cavalli ordinari, che sono ricercati dalle truppe irregolari nel Sudan orientale, ma spesso soccombono per il clima, sopratutto al principio della stagione delle piogge. Vi sono pure moltissimi muli, che sono impiegati come i cammelli quali animali da basto nel trasporto delle mercanzie.

Il bue serve ordinariamente al lavoro, ma è pure spesso adoperato come animale da basto, ed in certi paesi è preferito al cammello. Gli indigeni hanno una destrezza particolare nell'abbrancare un bue per le corna e saltarvi a cavallo.

I cani domestici sono simili a quelli dell'Egitto, ma più piccoli e più deboli: i pastori tengono a guardia delle loro mandre un cane di una bella razza, alto, dal pelo lungo e fulvo e molto coraggioso: alla caccia si usa nelle regioni basse il cane bracco arabo.

All'infuori delle galline, gli abissini non tengono volatili di sorta, come non si dilettano della caccia degli uccelli, e gli acquatici sono tenuti come immondi. Mangiansi quindi soltanto per caso delle galline faraone, dei francolini e delle quaglie, e sopratutto le uova delle prime.

Lo struzzo forma dei branchi di 40-60 capi riuniti e trovasi nelle regioni basse, sulle coste dei Dancali, nel Samhar, nel cualla inferiore del Barca, nell'Atbara superiore. Cacciato, la sua carne si mangia, mentre le penne dei più vecchi costituiscono un articolo importante di commercio.

Gli uccelli canori sono rappresentati in Abissinia da un grandis-

simo numero di specie, quasi tutte ornate di penne dai colori più vivi e risplendenti, ed i loro canti sono dolcissimi.

Non dobbiamo trascurare di far cenno del coccodrillo, a cui molti indigeni danno la caccia per cibarsene, mentre poi non nutronsi delle varie lucertole più piccole e delle tartarughe.

Il coccodrillo è traditore: quando non riposa o non dorme sulle cocenti sabbie, nuota quasi sempre in mezzo al fiume, tenendo allo scoperto la parte superiore della testa, così che sorveglia l'una e l'altra riva del fiume. Quando vede un animale o un uomo molto vicino all'acqua, egli vi si immerge dirigendosi a quella volta, e se riesce a farne preda abboccandolo, lo trascina sott'acqua e, una volta morto, su di un banco di sabbia ove lo divora.

I coccodrilli incontransi nell'Abissinia spesso nei fiumi che gettansi nel Nilo, come ad esempio l'Atbara, che risalgono. Succede talvolta che un coccodrillo risale un fiume od un torrente sino ad una discreta distanza, e quando le acque si prosciugano rimane all'asciutto nell'arena. Esso allora fruga colla testa e colle zampe nel terreno, fino a che riesce a scavarsi una tana, ove rimane in uno stato letargico fino alla stagione successiva nella quale esce di nuovo. Nel Sudan v'ha pure un pesce, che passa una parte dell'anno affondato sotterra nei terreni arenosi ed allo stato di letargo: coperto di filamenti cartilaginosi che ornano il suo muso e somigliano alquanto alle barbe dei leoni, esso è detto perciò dagli Abissini ambara o leone.

Fra le tartarughe trovansi nei cualla inferiori in molte paludi ed in alcuni rivoli la grande specie detta *Geochelone senegalensis*; una *cinixys* nello Scioa e nel territorio.

L'Abissinia è oltremodo ricca di api, ma non essendovi alveari domestici tutta la quantità di miele che si va vendendo nei mercati è selvatica, e viene raccolta nelle caverne degli alberi o nei crepacci dei dirupi. Ma non tutto il miele è egualmente buono, perchè ve n'ha del nero poco dolce e con cera cattiva, mentre quello del Goggiam, del Lasta, del Temben è odoroso, bianco come giglio o dorato. La cera bianca galla è la migliore del mondo, e quella gialla dell'Abissinia è superiore a tutte quelle d'oriente. I cercatori di miele seguono nel loro lavoro il canto ed i voli di un uccello grosso quanto un merlo e difficilmente fallano. Ne fanno un grande consumo gli elefanti, le scimmie, le donnole, gli scoiattoli ed altri animali.

L'Etiopia è poverissima in minerali: trovansi quasi ovunque delle argille ferrifere che non sono però molto utilizzate, e non danno che il 20 0[0: il sale e lo zolfo sono importati dal Taltal, ed

il salnitro proviene dal Goggiam. L'oro in piccola quantità ed allo stato di polvere, è un prodotto di Fadari nella terra dei Galla: non mancano i materiali di costruzione, perchè esistono la calce ed il gesso, e fra le rocce abbondano quelle di natura eruttiva. Sono pure conosciuti alcuni depositi di carbon fossile.

IV.

La terra del Samhar, detta dagli indigeni anche Mudun od al plurale Modain, si estende geograficamente molto a nord, però conserva il suo nome soltanto nelle vicinanze di Massaua, mentre verso settentrione sotto il nome di Söhel (spiaggia) si accosta alla terra degli Habab.

La parte occidentale del Samhar, la cui larghezza varia da 15 a 25 miglia, è costituita dalle numerose propaggini, dai contrafforti e dai terrazzi delle vicine alte catene montane, per cui sboccano a NE e ad E molti torrenti che raccolgono le acque piovane, così che ad una sola giornata di marcia appare un contrasto tra il calore delle zone tropicali e la frescura delle regioni montane, dovuto ai contrafforti che coi loro piedi si spingono entro il deserto. Quindi entro uno spazio limitato trovansi tutte le possibili varietà nella costituzione del terreno, dal deserto colla vegetazione scarsa, mancante d'acqua e ricco di sali; dalle lande ove crescono soltanto le mimose, ma che nei tempi delle piogge copronsi di una vegetazione stupenda, alle valli che offrono un suolo ubertoso. Ivi osservansi pure gole di erosione prodotte da rapidi torrenti; contrafforti che si distaccano dalle alte montagne, disseccati, nudi e privi di alberi, su cui torreggiano le alte montagne colla frescura delle Alpi, ma con un clima mitigato dalla zona tropicale e sempre verdi.

Il clima di codesto paese merita un'attenzione speciale, imperocchè l'estate dura da marzo ad ottobre, interrotto tuttavia dalle forti piogge del mese di agosto: all'ombra sono stati notati 50° C. di calore e 37-38° sono molto frequenti sì di giorno come di notte, ma il calore soffocante è mitigato dal vento dominante del mare. Le notti sono umide, di un' umidità che non lascia dolorose conseguenze.

Nel Samhar la stagione delle piogge è soltanto nel tempo del nostro inverno, mentre sotto i tropici è d'estate; quindi in Abissinia

comincia in aprile e dura fino a settembre: nelle valli dell'Anseba e del Barca dura da giugno a settembre, invece presso gli Habab comincia soltanto in luglio. Nel Samhar la stagione delle piogge dura da novembre a gennaio, ed in questo tempo piove ordinariamente di notte e con molta forza. Il continente, che d'estate è caldo e sabbioso, copresi colle prime piogge di un bel verde; le mandre che d'estate vivono sui monti scendono colle prime piogge, e col primo fresco l'occhio si spazia su di una pianura ove si sviluppa una ricca vegetazione atta al pascolo di migliaia di cammelli, di vacche e di capre

Onde questo paese ha una sola stagione di piogge che dura tre mesi e consiste appena di pochi forti aquazzoni, la cui acqua non penetra neppure nel terreno. Siccome i pascoli non sono abbastanza ricchi per mantenere gli armenti tutto l'anno, così gli abitanti del Samhar sono costretti a passarne una parte sugli altipiani vicini, diventando allora abitatori dell'Abissinia.

Quindi i corsi d'acqua del Samhar sono quasi sempre asciutti fuorchè durante il chaif, ossia la stagione delle piogge estive, e gli stessi corsi d'acqua che diconsi fiumi, non sono il più delle volte che torrenti più o meno notevoli. È difficile in quei paesi spiegare il corso di un torrente, perchè ad ogni territorio cambia di nome, e quello con cui è conosciuto alla foce, non è lo stesso che alla sorgente.

La presenza di torrenti e non di fiumi in quelle regioni ove tuttavia le piogge diurne, l'altezza e la estensione delle montagne parrebbero atte a mantenere delle acque sorgive tutto l'anno, non ha da meravigliare, perchè la configurazione dei monti stessi non coltivati, l'assoluta mancanza di serbatoi e di nevi, come il calore delle vallate e del piano ove l'evaporazione è abbondantissima, concorrono alla scarsezza d'acqua tanto lamentata. Lo stesso Nilo è d'estate così povero d'acqua, da non potersi neppure rigorosamente chiamare un fiume, ed un tal nome sarebbe esatto per alcuni corsi d'acqua soltanto nel tempo delle piogge quando ne scaricano ingenti volumi.

Per la mancanza di acqua il Samhar è diventato una regione sterile, infeconda, riarsa poco meno del Sahara: in questa landa desolata, il sole sorge in un orizzonte rosso e polveroso, e più si alza, più i suoi raggi cocenti pesano sulle teste dei viandanti quali cappe di piombo. Gli alberi brulli di foglie, irti di spine, non danno ombra; non spira brezza, ma aria infuocata e maligna che asciuga

le fauci e toglie il respiro; qui gli uccelli sono muti ed i fiumi inariditi.

Tuttavia il Samhar è un paese sano, ove rare sono le dissenterie e le oftalmie, e le febbri, per lo più leggere, lo visitano soltanto nella stagione delle piogge. Il gran caldo non è malsano, quantunque indebolisca e tolga l'appetito: l'aria asciutta o piuttosto salsa conferisce agli abitanti un aspetto robusto ed una bella tinta, e questo benessere sussiste anche con un cibo scarso.

Bisogna però aggiungere che gli abitanti vanno soggetti ad erpeti, a prurigini, a malattie cutanee, scrofole ed a dolori reumatici, di cui guariscono colle acque termali di Ailet, che sono ferruginose, solfuree e caldissime. Acque identiche trovansi pure a Zulla, l'antica Adulis.

Politicamente, l'Abissinia non ha alcun diritto sul Samhar, mentre invece potrebbe forse farne valere la Turchia, ma il suolo spetta non agli abitanti, bensì ai signori degli altipiani contigui. I piani di Gedged e di Sheb appartengono ai Mensa; il terreno basso che segue fino ad Arus e Gabe è dei Gümmegan; quello che da Archico va a Zaga appartiene ai Tsanadegle; Matad ai Carnestrim. E questa proprietà del suolo non è messa da alcuno in discussione, giacchè ogni zona di terreno ha il suo padrone da un tempo indeterminato, ed il diritto alla proprietà non si perde. È per ciò che d'inverno vedonsi gli abissini scendere al piano coi loro armenti rimanendo su pascoli che loro appartengono; mentre i veri abitanti del Samhar, i Beduini, i Terva abitano realmente un suolo di cui non sono i proprietari. Quando codesti luoghi venissero dai veri proprietari attuali venduti a qualche potenza estera, e questa intendesse far valere i suoi diritti, non vi sarebbe giuridicamente nulla ad opporre. Quindi il Samhar è di diritto e di fatto più abissino di quanto ordinariamente ritiensi, e gli abitanti stessi ne convengono col loro linguaggio, e riconoscono che la natura li ha fatti dipendere dagli abissini.

In aprile il terreno diventa di nuovo arido ed i numerosi armenti emigrano ai monti, per i cui pascoli sono pagati ai principi ed ai comuni abissini tributi cospicui. Ciò è causa che gli abitanti del Samhar stanno sotto la dipendenza degli abissini per i loro pascoli e di Massaua per lo scambio dei loro prodotti.

I turchi non sono riusciti mai a soggiogare completamente questo paese, malgrado i molti loro tentativi. È fin dal 16° secolo che essi impadronivansi del porto di Zulla (Adulis) e non sono ancora molti anni che occuparono Suachin e Massaua; ma nel tempo

della loro occupazione non riuscirono mai a penetrare fra i monti dell'Abissinia non solo, ma neppure a possedere tutto il territorio lungo la costa da Massaua a Suachin.

Nel 1861 la turchia cedette agli egiziani ogni diritto su Massaua crescendone il tributo, e nel 1867 il Chedive reclamò Zulla. Nel 1868, quando ebbe luogo la spedizione inglese in Abissinia, il Chedive mise le truppe egiziane a disposizione del Governo britannico, e quantunque non siasene valso, ciò bastò per rendere più difficili i rapporti già tesi tra l'Egitto e l'Abissinia. Pochi anni dopo, quando nel 1874 l'Abissinia era in guerra coi Galla, il Governo egiziano occupò Cheren, la capitale dei Bogos, con 1500 uomini, e verso lo stesso tempo s'impadronì pure del territorio di Ailet, provincia abbastanza importante situata tra Hamasin e Massaua, che ebbe dal governatore mediante danaro. Il re d'Abissinia reclamò all'Inghilterra, mandando in Europa il colonnello scozzese Kirkmann che stava al suo servizio, ma lo stato delle cose non fu per ciò mutato, onde i rapporti coll'Egitto divennero ancor più tesi.

Infine nel 1875 il sultano vendeva al Chedive contro un tributo annuo di 375,000 lire il porto di Zeila con tutti i suoi diritti nominali sulla costa, dalle vicinanze di Taggiura fino a Berber sull'oceano indiano.

Occupato l'Egitto dagli inglesi, questi non tardarono a far valere ovunque ogni diritto anteriore, ed è in forza di questi, che il 3 giugno 1884 il Governo di Londra, rappresentato dal contrammiraglio Sir W. Hewett, stipulava un trattato col re di Etiopia firmato ad Adua, mercè il quale è accordato il libero transito tra Massaua e l'Abissinia ad ogni sorta di mercanzie incluse le armi e le munizioni, ed al 1° settembre successivo venivano ceduti al re Giovanni i luoghi di Cassala, Amedil e Sanhit.

V.

Gli abitanti principali del Samhar sono nomadi, detti cabail ed anche beduini. Essi parlano tutti il Tigré, ad eccezione dei Tirva, i quali vivono nelle dipendenze degli Asmara e dei Saher, ed hanno accettato il linguaggio dei Sabo, per cui molto probabilmente sono imparentati coi Mensa e di origine semitica.

Colla voce di beduini, distinguonsi gli arabi nomadi addetti alla

pastorizia, da quelli sedentari che coltivano la terra ed abitano le città. Gli arabi beduini dividonsi in tribù, le quali rappresentano altrettanti popoli speciali, così che il numero delle tribù arabe, delle loro divisioni e suddivisioni è infinito ed innumerevole, incontrandosene sulle due rive del Nilo egiziano e nella Nubia fino ai confini dell'Abissinia, accanto alle popolazioni di razza aborigena.

I beduini sono africani per il colore, caucasici per i tratti del volto e semitici per il linguaggio: in generale sono negri, ma esistono molte sfumature ed è difficile trovarne il colore deciso. Nelle regioni che occupano, distinguonsi i rossi, così chiamandosi i turchi, gli europei e gli indigeni di una tinta chiara; poi i rosso scuri ed infine i negri. Gli abitanti di Massaua sono molto più chiari dei pastori. Questi in generale hanno il volto regolare, il naso lungo e dritto, alta la fronte, l'occhio grande, l'aspetto nobile nel suo insieme, il corpo lungo, ma non di rado sono grassi e non appaiono molto robusti. La donna è per lo più delicata, piccola ma ben fatta, con tratti del volto regolari ed il naso greco. In generale è bella, ma non lascia in chi la vede l'impressione di dolcezza e di vivacità delle abissine.

I veri beduini vanno cercati fra gli Habab, i quali colla purezza del sangue hanno conservato il carattere primitivo e le fattezze del volto, mentre i beduini del Samhar mescolansi spesso cogli arabi ed i shoo. La loro fisonomia ha un aspetto nobile; il contegno è dignitoso, l'incesso quasi affettatamente lento, il costume quasi romano, il capo tengono scoperto, sfoggiando la ricca loro capigliatura. La voce ha un suono benevolo, ma è ordinaria, e l'occhio che nei ragazzi è tutto coraggio e fuoco, perde ogni espressione nell'uomo adulto, rammentando che la nazione ha perduto il sangue e la forza. È rimasta la fisonomia, ma l'occhio e la voce hanno mutata la loro espressione colla decadenza degli uomini e dei popoli.

Giacchè si sono nominati gli Habab, si dirà che questo popolo è costituito da una tribù di pastori, che vive sul littorale del Mar Rosso, al NO di Massaua, tra il territorio dei Bogos o Bilenas, e quello dei Beni-Amer a N, tra il 16° ed il 16° 30′ di latitudine N, su di una zona montagnosa, che ad oriente scende a terrazzi verso il Mar Rosso, attraversata da numerosi letti di torrenti.

Come tutti i popoli nomadi dati alla pastorizia, gli Habab hanno le dimore estive ed invernali, di guisa che i loro villaggi spostansi due volte all'anno. Onde dal mese di giugno a quello di ottobre, ossia durante l'estate essi restano sull'altipiano di Narfa, a 1300-2000 metri sul mare, ove le loro mandre trovano da pa-

scere, al limite settentrionale dei luoghi ove vive l'elefante, nomade come gli Habab. Questo arriva dal mezzogiorno al momento in cui gli abitanti cominciano la loro migrazione verso la costa del Mar Rosso, e quando l'uomo riappare, l'elefante abbandona le terre che vengono occupate dagli armenti. Quindi il paese degli Habab non rappresenta propriamente ai nostri giorni un vero centro di abitazione, mentre in un tempo passato doveva avere, come quello dei Beni-Amer, una popolazione più fissa. Così gli Habab, come i Beni-Amer, non sono un popolo molto bellicoso; il territorio dei primi rappresenta una superficie di 6222 chilometri quadrati, con una popolazione di 68,000 abitanti, equivalente a circa 11 abitanti per chilometro quadrato.

Il linguaggio dei Beduini è perfettamente semitico, esso è il Geez quasi puro, che, come il latino, conservasi nell'Abissinia cristiana soltanto più nei libri di chiesa, però con qualche modificazione. Tuttavia fra i pastori esso è ancora parlato fuori del paese d'origine con tanta purezza che i teologi abissini vanno spesso ad interrogare gli Habab, e si valgono della loro lingua popolare, per interpretare il senso perduto di qualche vocabolo antico.

La vita del Beduino dalla sua culla alla tomba è abbastanza interessante da meritare che ne sia fatto cenno. Così mentre nelle vicinanze di Massaua imponesi ai neonati, quasi sempre, un nome che ricorda i fasti dell'Islamismo, gli Habab di recente convertiti ricorrono di preferenza a nomi proprii al loro paese, che rammentano il cristianesimo oppure i loro idoli.

La circoncisione è generale come in Abissinia, ma in questi ultimi tempi non riveste più un carattere religioso, ed è sconosciuta fra i Galla, che sono tuttora idolatri. Essa è pure in uso generalmente fra i Shoho, i Beduini, i Bogos ed oltre il Gash, fino dopo il Darfur per le donne, mentre non si estende in Abissinia.

Tanto i maschi come le femmine crescono fra le mandre fino al loro sviluppo; ma mentre i ragazzi seguono per lo più il padre al mercato di Massaua e si abituano per tempo a cavalcare il cammello, le ragazze stanno colla madre sino al giorno del loro matrimonio. Non è uso di dare ai maschi un mestiere, od insegnare alle ragazze un lavoro femminile, giacchè la missione della donna è esclusivamente di pigliar marito e di non far nulla, mentre il ragazzo non ha altra mira che quella di diventare un buon fabbricante di burro come il padre.

A Massaua invece i maschi sono avviati per tempo al commercio, ed imparano per lo più a leggere ed a scrivere, cosa non frequente

fra i beduini. Nelle vicinanze di Massaua le ragazze dei pastori guadagnano qualche po' di danaro, portando in città dell'acqua e qualche altra provvista, ma contraggono spesso delle cattive abitudini. La seduzione di una ragazza costituisce la massima delle disgrazie che può capitare ad una famiglia, e, se il seduttore viene scoperto, deve scontare il suo fallo col matrimonio. I bambini che nascono da una ragazza sono senza misericordia uccisi dalla nonna, senza che la giustizia se ne preoccupi; perchè i genitori sono considerati in quei paesi come padroni dei figli. Tuttavia capita pure spesso che l'avvenimento è tenuto con tanta secretezza, che la donna riesce molte volte ancora a trovar marito: ed alla peggio uno di questi è cercato fra gli abitanti dell'isola di Dahlac, ove scarseggiando le donne essi mostransi non tanto difficili.

Prima del matrimonio le donne non portano il velo, ed anche dopo ne fanno uso soltanto in presenza de' forestieri, e quando sono in viaggio, coprendosi tutto quanto il volto. Tuttavia gli abitanti di Massaua seguono piuttosto i costumi arabi. L'8 del mese Ashur è permesso ai ragazzi di frustare inesorabilmente quante ragazze incontrano, onde in quel giorno sogliono star chiuse in casa, ma non sempre sfuggono a questo supplizio, perchè i ragazzi fingonsi mendicanti od impiegano qualche altro artifizio per farle venir fuori e riuscire nel loro intento. Non di rado si mischiano a questo giuoco degli adulti, e nascono facilmente degli attriti fra le famiglie, a cui spesso succedono degli odî.

Col matrimonio cessa ogni libertà, ma questo non ha luogo che all'età di 17 anni per i maschi e di 12 per le ragazze, ed anche più tardi, soprattutto nelle città. I matrimoni sono per lo più combinati molto per tempo fra i genitori ed i tutori, che mirano a delle alleanze di famiglia. Tuttavia succede che il giovane, a cui tocca fare il primo passo, lo ritarda fino a quando diventa maggiore, e poi sceglie secondo la sua inclinazione. Alle promesse è fissata la somma che il ragazzo deve pagare al suocero, e sono stabiliti i regali in vestiti per la suocera e la fidanzata. Ma il valore di questi regali, che varia secondo la ricchezza delle persone, viene restituito dal suocero allo sposo all'atto del matrimonio in altrettanto bestiame. Se per qualche circostanza il matrimonio non ha più luogo il padre della ragazza restituisce i regali ricevuti. Fin dal giorno delle promesse lo sposo è obbligato ad evitare con ogni possibile cura la sposa e la madre, giacchè cercare di vederla è ritenuto un fatto molto sconveniente, e talvolta ciò può avere per conseguenza la rottura dei patti. Se per caso egli incontra la sposa, questa si

vela il volto e le amiche le si mettono attorno per celarla allo sguardo dello sposo. Non v'ha caso che si contragga un matrimonio senza che sia interrogata la fattucchiera del villaggio sulla sorte futura, e ad un cattivo vaticinio ogni legame è rotto.

Il matrimonio celebrasi ordinariamente un anno dopo le promesse, ma, mentre a Massaua, ove gli antichi usi si vanno perdendo, il matrimonio può avvenire in qualsiasi momento dell'anno, i beduini si sposano soltanto d'inverno, e non mai in tempo di digiuno. La domenica è ritenuta come il giorno più adatto a questa cerimonia, ed a Massaua lo sposo fa una visita al Mufti, che non manca di indirizzargli le debite esortazioni, ma al matrimonio intervengono soltanto i testimonî prescritti dall'islamismo.

Il giorno del matrimonio riunisconsi i ragazzi dallo sposo e le ragazze dalla sposa, ivi passando il tempo in giuochi ed in divertimenti. A sera gli amici vanno a prendere la sposa, che conducono in compagnia delle sue amiche in casa dello sposo, al quale viene lasciata. Le feste durano tre giorni: lo sposo rimane ordinariamente presso la moglie, mentre i presenti sono trattati con idromele, caffè, riso cotto nel burro, dolciumi e carne: non facendosi uso di vino, non sono oltrepassati i limiti della temperanza. Per tutto il giorno e di notte sono costantemente battuti due tamburi accordati su di un tuono diverso, mentre si improvvisano dei canti e delle danze. Vuolsi ricordare l'uso che ogni invitato regala allo sposo uno o più talleri, che restituisconsi nello stesso modo quando l'invitato a sua volta si marita, e il suocero consegna le vacche convenute.

I regali dello sposo alla sposa, consistono in armille d'argento per il collo del piede, le braccia, il naso e le orecchie, ed in un pettine per i capelli, lavori benissimo eseguiti in Massaua, ed una donna porta spesso con sè dei vezzi e delle gioie per duecento talleri. I beduini sono molto meno sfarzosi, ed al più hanno oggetti per una decina di talleri. Ciò malgrado succede che molti vivono con donne fino a quando sono in condizione di regalar loro qualche gioiello. Ciò soltanto ed il vestito che tutta la ricopre, distingue la donna maritata dalla zitella.

I giovani sposi stanno chiusi in casa per quaranta giorni, nel qual tempo vengono visitati dai loro amici intimi, e presso alcune tribù la donna deve rimaner chiusa in casa tre anni prima di uscire ed occuparsi di alcun lavoro. In città il matrimonio è causa di forti spese, siccome invece i beduini col matrimonio migliorano la loro condizione succede spesso che prendono fino a tre mogli, e ciò spe-

cialmente fra i Bogos. Il secondo matrimonio non è accompagnato da grandi feste, e l'uomo rimane in casa soltanto quindici giorni.

I beduini sono dati soprattutto alla pastorizia, ma coltivano pure la terra. Le vacche del Samhar sono piccole e producono poco latte per la scarsità del foraggio; quelle della montagna sono molto più produttrici. Le capre tengonsi ordinariamente in vicinanza della città per fornirla di latte e di carne: durante il caldo il latte suolsi affumicare perchè si conservi, e prende un sapore sgradevole.

I beduini cavalcano con passione il cammello, e con molta grazia: essi stessi fabbricansi con un legno giallo fortissimo le loro selle, sulle quali si sta comodamente seduti, colle gambe incrociate o pendenti. Un buon dromedario non teme di correre col cavallo, che non può rivalizzare con esso per le lunghe distanze. Per i paesi caldi il cammello è la miglior cavalcatura, potendosi con esso viaggiare molto tempo senza stancarsi. I cavalli sono rari tra i beduini, ed incontransi più frequenti soltanto verso il Barca, ove stanno i Dongola. Ivi pure trovansi gli asini, che servono come bestie da soma: i muli provengono dall'Abissinia.

Se nelle pianure del Samahr la pubertà è precoce, la vecchiezza è veneranda per età grandissima e vigoria di membra. A Massaua, Archico, Ailet, incontransi centenari di buona salute, e v'ha chi vuol attribuire questa loro longevità alla circostanza, che non fanno uso di liquori. Alle malattie di cui già s'è parlato, si possono aggiungere le sifilidi che sono fra le più perniciose, ma non hanno conseguenze gravi come in Europa; invece è molto da temersi la piaga detta del Jemen, che comincia con qualche piccola pustola che appare in qualche parte del corpo e poi si allarga in modo da produrre la morte.

I beduini o samahristi conservano tradizioni e nomi cristiani, e poichè Maometto ha predicato contro la Domenica, essi santificano il Seribat-Abi ed il Senbat-Neus ossia la domenica e il sabbato. Essi hanno qualche grande villaggio, ma una parte degli abitanti si sposta col bestiame, ed improvvisa dei campi ove questo pascola. L'unico loro prodotto è il burro, che all'epoca dei grandi calori viene portato sul mercato entro otri allo stato liquido, ed i beduini essendone ghiotti, ne bevono senz'avversione quantità grandissime. L'industria del formaggio non è ancora penetrata.

Il loro cibo ordinario consiste in una polenta di dura con latte, e burro: nell'interno il pane è raro.

La dura è un cereale di cui si cibano la maggior parte degli indigeni e la sua pianta che rassomiglia molto a quella del gran-

turco coltivasi come questo. Il suo grano è rotondo, duro, della grossezza di un pisello comune, ed è ora bianco, ora color castagno, ora venato in rosso. In Africa si consuma per l'alimentazione degli abitanti, ed è pure data al bestiame che ne è ghiotto. Per mangiarla è dapprima triturata fra due pietre e quindi se ne fa una poltiglia coll'acqua, che sotto il nome di Asida, Eheled, piace molto. L'uso della carne è molto raro ed ha luogo soltanto in caso di feste; il riso, i datteri ed il caffè sono un oggetto di lusso. I beduini fabbricano ancora una specie di birra fatta con dura ed avena, ed anche con maiz od orzo, molto acida ed amara: gli Habab ed i Bogos preparano inoltre l'idromele degli abissini Per coloro che tengonsi strettamente alle prescrizioni del Corano, questa bevanda non deve essere fermentata.

Le armi dei beduini consistono in una lancia corta con un piccolo scudo rotondo per lo più di pelle d'elefante, ed in uno spadone lungo, dritto, largo, tagliente sui due lati, che portano alla spalla sinistra. Essi, sia per abitudine, sia per sicurezza vanno costantemente armati; e quando avviene uno scontro tra tribù diverse, i giovani sono eccitati al combattimento col canto e col ballo, accompagnato dal suono del tamburo.

I beduini hanno i loro cantori o declamatori, che improvvisano le lodi di un uomo; essi amano il ballo e il canto, che accompagnano col suono di una specie di arpa, e mentre il primo consiste specialmente in inchini ed in contorsioni individuali, questo è monotono e per gli orecchi europei poco piacevole, ma non può dirsi privo di una propria leggiadria.

Essi sono tranquilli, accorti, intelligenti, quantunque non mostrino l'ingegno svegliato degli arabi: amano il danaro ma non accumulano fortune, perchè occupansi soltanto del piccolo commercio e non fanno grandi speculazioni mercantili. Ospitalieri fra di loro, sono mendicanti cogli europei dei quali non amano che il danaro.

VI.

La parte occidentale del Samahr è costituita da una quantità di contrafforti e di terrazzi che staccansi dalle montagne vicine, formati di graniti, di gneiss, e di schisti micacei ed argillosi, mentre le regioni della costa state sottoposte a quelle forze di spinta

per cui si sollevarono, consistono di banchi di calcare madreporico, di arenarie e di prodotti di alluvione. Succeduti più tardi degli importanti sconvolgimenti terrestri, ne seguì la frattura di masse di basalti e di trachiti, dall'aspetto di grandi coni isolati, i quali elevansi presso il Chor Amba ed il Vachiro, e nella pianura del Schob.

Le regioni superiori del Samhar sono sottoposte all'influenza delle alte montagne, della loro atmosfera e della zona delle pioggie; ma il clima e con esso la fauna e la flora si risentono dell'azione della costa, la quale ha il beneficio delle pioggie estive delle montagne come di quelle invernali della spiaggia. Il fatto, che il Samhar ha due primavere annue, d'inverno sulla costa e d'estate sulle montagne, è di grande utile agli abitanti, i quali sono in condizione di fare due seminagioni all'anno e condurre i loro armenti su pascoli diversi. Parecchie sono le strade che dal Samhar guidano sull'altipiano abissino, ma offrono un'importanza speciale soltanto quelle che penetrano nelle valli del Barca e del Gash attraverso gli altipiani settentrionali, e così collegano il mare col Sudan.

La città di Cheren, la così detta capitale dei Bogos, trovasi a circa 100 miglia da Massaua in linea retta; ivi si accede per parecchie vie, delle quali la più diretta passa per Asus, d'onde seguendo il torrente di Cussret, arrivasi al piede delle montagne di Gabe, lambendo le pendici di Gümmegan. La montagna si attraversa per l'altipiano di Maldi e di Abi Mantel, d'onde per un passo che congiunge il Debre Sina col Vara, scendesi nelle terre dei Bogos. Ma questa strada, atta soltanto al passaggio di buoi, è poco praticata dai pedoni stessi, quantunque molto variata e piacevole per i molti suoi bei punti di vista: tuttavia alcuni la frequentano, durando il viaggio soltanto quattro o cinque giorni.

Per la seconda, superata l'Amba ed attraversata la pianura di Ghedghed, entrasi nella montagna per il torrente Af Lava, seguendone per qualche tempo il letto, che viene lasciato soltanto per arrivare all'altipiano di Gheleb. Questa via non scevra di pericoli, sopratutto per i cammelli, non è neppure molto praticata.

La terza strada finalmente per cui entrasi nella terra dei Bogos passando per il torrente Lebca, è quella ordinariamente seguita dalle carovane, e merita che ne siano date particolari indicazioni.

È a M' Cullu che riunisconsi le carovane dirette a Cheren, ove si forniscono d'acqua; quindi ne partono nelle prime ore del

mattino, per godere la desiderata frescura ed essere certi di giungere alla tappa prima di notte. Appena lasciato il villaggio presentansi delle collinette nude di trachiti rossastre, che in parte si decompongono, e nei burroni profondi che di quando in quando si alternano, si riconosce l'azione erosiva delle acque, le quali hanno in più luoghi coperto il suolo di ciottoli e di detriti d'ogni sorta, mentre il terreno d'alluvione circostante forma un suolo atto alla coltivazione. Tuttavia la vegetazione in generale scarsa è rappresentata da cactus, da euforbie, da mimose quasi disseccate, da cespugli di salvadora, da graminacee ingiallite, da acacie contorte e da tamarischi che succedono alle avicennie.

L'isola di Desset, a cui si arriva dopo una marcia faticosa di tre ore, lungo la quale alternansi il monte ed il piano, salendo per alcune centinaia di piedi, è così detta perchè costituisce una vera isola, che estendesi a levante fino al mare, limitata a sud dal Veddubo ed a nord da un largo torrente. Non è improbabile, che codesta località, ove scorgonsi dei tumuli disposti in quattro gruppi in modo da formare un quadrato, denominati *Cubbat es salatin*, vale a dire tombe dei re, rappresenti un antico monumento sepolcrale della storia dell'umanità. Il prof. Issel notò otto o nove gruppi di tumuli sopra una fila, con orientazione prevalente da sud-ovest a nord-est, distanti l'uno dall'altro non più di un tiro di fucile, ognuno de' quali consiste di 7-10 tumuli o monticelli fatti a bica o di forma quasi conica alti circa 4,50 metri, veri mucchi di pietre, che da lontano sono simili alle costruzioni delle termiti. Uno di questi, misurato dal prof. Issel aveva 120 passi di circoferenza e circa 8 m. d'altezza. È da notarsi, che attorno ai tumuli raccolgonsi altre tombe più piccole e di età probabilmente meno remota, quasi come umili capanne all'ombra di superbo castello, alcune di forma cilindrica ed alte mezzo metro sopra il suolo, fatte di pietre grigie non cementate, altre consistenti in semplici mucchi di sassi destinati a coprire una fossa. Ivi incontransi pure, aggiunge il prof. Issel, sepolcri mussulmani distinti da due pietroni ritti che corrispondono alla posizione della testa e dei piedi del morto, e dalla caratteristica orientazione verso Oriente.

All'estremità settentrionale e sulla vetta di Desset sorge una specie di torre senza porte e finestre, costrutta senza cemento, dice il Münzinger, con cemento di calce asserisce il prof. Issel, del quale sono ancora tracce di antico rinvestimento e da quanto ne rimane si può asserire che fosse formata di uno zoccolo a tre gradini, por-

tante un dado che sorreggeva alla sua volta due scaglioni cilindrici. Dinnanzi a ciascun lato della base, vedonsi sul suolo tracce d'un antico pavimento.

Il prof. Issel giudica, che siffatta costruzione, fosse già coperta da un tumulo simile a quelli che sorgono sulle alture vicine, e disfatto posteriormente, i materiali avrebbero servito ad innalzare le piccole tombe che circondano la torre, in una delle quali avrebbe trovati piccoli rottami d'ossa umane. Il Sapeto ritiene, che tale opera sia il sepolcro di qualche marabut, dervish o santone quantunque gli abitanti di Massaua la vadano dicendo opera di qualche re del Samahr.

Le tombe di Desset, che hanno fornito ai nomadi parecchie leggende, appartengono secondo una tradizione locale oscura e confusa ad un popolo ricco e potente chiamato *Rom*, il quale avendo meritato colla sua empietà il castigo divino, fu sterminato da una grandine di pietre, delle quali sono avanzi nei frammenti di lava e nei lapilli, che in vari punti coprono l'adusto terreno.

I tumuli di Desset hanno fornito a quei popoli nomadi materia di molte poetiche leggende. A crederli, chiunque passa la notte presso a quei tumuli riceve l'inspirazione poetica. Il Lejean narra la seguente interessantissima leggenda: Un giorno uno straniero fu sorpreso dalle tenebre presso la tomba del re e vi si adagiò onde riposarsi: tosto udì un grande mormorio confuso, simile a quello di un accampamento che di sera rientra alla *zerìba*, ma i suoi occhi non vedevano nulla. Tutto ad un tratto udì la voce di un anziano che diceva ai giovani: " Si è preparato il necessario per ospitare questo straniero; si è cucinata la *lugma* (polenta di latte e farina di dura) che deve mangiare, ov'è il latte che deve bere? "

I *Rom* ai quali la tradizione attribuisce codesti tumuli, erano un popolo ricco e potente, che aveva per vassalli tutti i beduini del Samahr, e sotto quel nome gli abissini comprendevano i romani ed i greci. Questi ultimi mantenevano ai tempi della loro maggiore grandezza, e più specialmente dopo le conquiste di Alessandro, relazioni strettissime cogli etiopi: possedevano sulle rive del Mar Rosso parecchi floridissimi empori commerciali, fra i quali Adulis, ed anzi sembra che da quel punto s'inoltrassero anche nell'interno del continente africano, e per una via che passava per Desset, le terre degli Habab, il Barca ed il Taca trafficassero col regno di Meroe. Ora le tombe di Desset potrebbero essere state erette a perpetuare la memoria dei capi o re di quella colonia.

Anzi, secondo il Sapeto, a dritta della strada, proprio nell'an-

golo sud di Desset, sono rovine di una città abissina su di un piano di un'ora di circuito con un 600 case di cui veggonsi tuttavia le fondamenta, che in alcuni siti hanno 1 metro di larghezza; ma non sarebbero state osservate rovine od iscrizioni riferibili ai greci.

Sembra che non siano ancora trascorsi cent'anni che morì l'ultimo re dei *Rom*, ed il suo inno funebre che improvvisando egli cantò prima di spirare, seduto all'ombra d'un tamarisco, dicesi ancora conosciuto, ma non se ne possiede che la traduzione, perchè coi Rom perì la loro lingua. Ora è da osservarsi che il Sennahit è indicato sulla più antica delle carte speciali d'Abissinia, sotto il nome di *Roma* e che i greci del basso impero davansi da loro stessi il nome di romani.

È noto che al tempo dei romani ed al principio del basso impero, la colonia greca d'Adulis già fiorente e ricchissima sotto i Tolomei, non era ancora decaduta; ora confrontando le tradizioni relative ai Rom e quelle che fra i nomadi ripetonsi su Adulis, nasce il sospetto che gli Adulini, isolati dall'Europa per le conquiste dei turchi e forse cacciati da Adulis dagli arabi, siansi ritirati verso l'interno, oppure misti agli indigeni siansi a poco per volta etiopizzati, conservando un'esistenza politica distinta fino ad un tempo a noi vicino. Intanto giova accennare, che i Mensa, tribù di pastori, che vivono al di là dei primi monti a 7 od 8 ore di distanza dalla necropoli, si vantano discendenti dei greci, ed il loro tipo classico e corretto non smentisce l'origine che essi attribuisconsi.

Dall'isola di Desset le carovane dirette a Cheren scendono al torrente di questo nome, per camminare quindi per due ore in una landa deserta ed arida, povera di ogni vegetazione. Poi superati parecchi poggi vulcanici e composti di detriti diversi, presentasi il gran torrente Amba, a cui già sonosi aggiunte le acque di Ailet, che scorre in un letto scavato nelle trachiti, largo 7-8 metri, dopo aver attraversato il villaggio di Chinchet-Caia a 180 metri sul mare, a cui presso stanno pochi sepolcri, distante da M' Cullu circa 25 miglia.

Ad Amba, le carovane sogliono pernottare, e non bevendo i cavalli l'acqua fangosa di quel rigagnolo, scavansi nel suo letto dei pozzi profondi 1 metro. Qui la lava arriva fino al mare, e su di un poggio poco lontano scorgesi una roccia basaltica dalla formazione colonnare, diversa dalle solite lave basaltiche e dalle rocce amigdaloidi di tutta la costa.

Da una stazione prossima all'Amba, Mai Aualid od *acqua delle vergini*, scopronsi i picchi che sovrastano sui Mensa, il popolo più

importante del Sennahit. Fra questa catena di monti e l'altipiano apresi una bella valle, detta dagli indigeni Matad, e per lo più nota col nome di Ailet, che è quello del villaggio principale, formato da un aggruppamento di 500 capanne abitate da 2000 beduini. Questa pianura potrebbe dare alimento al triplo delle mandre bovine che l'occupano quando si scavassero alcuni pozzi, essendo ivi l'acqua sotto il suolo ovunque abbondante. I beduini di Ailet sono ghiotti delle locuste, ed al tempo del loro passaggio, ne riempiono dei sacchi e degli otri, contrastandone il possesso ai numerosi uccelli.

Il terreno è montuoso e sparso di rocce fino al deserto *El-Sheb*, che comincia immediatamente oltre il Chor Caufer, e non si attraversa di giorno per il gran caldo, ove di quando in quando appare qualche picco nero isolato e brullo. Invece d'inverno esso copresi tutto d'erba, e vi pascolano numerose mandre: a circa due ore di marcia prima del torrente El Ain, cominciansi a scorgere i primi contrafforti della catena del Samahr, masse di graniti, di gneiss e di schisti micacei, entro i quali penetrano delle venature di quarzo.

La strada entra quindi nel letto del Lebca, che nella stagione delle pioggie diventa un torrente furioso, fiancheggiato da burroni verdeggianti e boschivi, per il quale a poco a poco si arriva al vallone di El Ain al piede della catena dei Mensa, ove il torrente sbocca dai monti per gettarsi in mare a valle ad otto ore di marcia.

Questa valle separa i Mensa da una tribù potente e poco conosciuta, gli Halhal i quali occupano la maggior parte del Samahr, ed i cui confini a settentrione non sono determinati. Questo popolo avrebbe emigrato dall'Abissinia or sono circa due secoli, e come le genti del Samahr gli abitanti portano una lunga veste bianca bordata di rosso e di turchino.

Al Lebca, le carovane abbandonano il piano per seguire le sinuosità del torrente, la cui acqua limpida quantunque poca nei tempi ordinari, è, tutto l'anno in quantità sufficiente da provvedere ai bisogni dei viaggiatori. Ivi il terreno si presta mirabilmente agli accampamenti, e tuttora esistono avanzi delle capanne destinate a ricoverare alcune guardie destinate a vegliare alla conservazione del telegrafo, che da Cassala per Cheren arrivava fino a Massaua.

La valle del Lebca, il cui corso sinuoso seguesi, sboccando dalla valle di El Ain, rimontandolo fino a Chelamet, offre dei punti di vista d'una maestà selvaggia imponente, che di rado incontrasi in altre regioni dell'Africa orientale, e sulle sue rive alternansi i giunchi con piante di alto fusto.

Ad Azmat Obel si distacca verso NNO una strada lungo il corso

di un piccolo affluente del Lebca, per cui in tre ore arrivasi alle pianure di Aide ed Af-Abed, il capo luogo degli Az-Temariam. Quando per le grandi piogge il Lebca cresce ed il suo letto diventa impraticabile, tutte le carovane ivi l'abbandonano per prendere codesta via, e passato Af-Abed rientrano in esso a Chelamet.

Nella valle del Lebca predominano gli schisti: che spuntano pure attraverso terreni d'alluvione che sonosi deposti presso il fiume. Le formazioni vulcaniche esistenti a sud della collina Gezenab ed oltre Desset, sono analoghe alle lave di Aden, ed emergono a traverso i calcari marini come masse efflorescenti color mattone, sopratutto dal lato del Chor Amba.

Il paesaggio diventa quindi a poco per volta più maestoso, finchè a capo di un'ora e mezza di marcia da El Ain, si entra col letto del fiume in una stretta profonda incassata fra alte montagne granitiche larga non più di 20 metri, ove i ciottoli e le rocce si alternano con alcuni salti che ne rendono la via più malagevole. Queste pareti montane fiancheggianti il cammino crescono fino a 1000 metri d'altezza sul mare, mentre il letto del fiume diventa ognora più impraticabile, per i massi ed i blocchi di granito sovrapposti gli uni sugli altri che si succedono, e così si mantiene fino ad un'altra stretta detta dai nativi Aualid Eret (la figlia dell'inferno, ed anche il luogo ove nacque la scimmia) per cui questa costituisce la parte peggiore di tutto il viaggio.

A capo di un'ora di marcia, la valle comincia ad allargarsi ed a perdere il suo carattere imponente e maestoso; le montagne diventano colline e sulle rive del torrente, che ora scorre in un terreno umido e fangoso fra due siepi di verdura, crescono enormi tamarindi ombrosi accanto ai leggiadri tamarischi od a rari sicomori, fra i quali appare altresì la forma colossale e nodosa dell'adansonia. Qui l'acqua ha un gusto disaggradevole, sia perchè il fondo è continuamente calpestato e smosso dagli animali che lo traversano, come per le immondezze che vi lasciano i cinocefali, ivi sempre numerosi, essendo questo un luogo di soggiorno ad essi prediletto.

Da Mohaber (il luogo dell'incontro) che è a quattro ore di marcia od a 19 miglia da El-Ain, luogo atto ad un grande accampamento, rimontasi sempre il Lebca lungo una valle che si va via via allargando, limitata a sinistra da alcune basse colline che distaccansi dalle montagne dei Mensa, mentre a destra si estende una vasta pianura ondulata, limitata soltanto dalle montagne di Az Tecles. Lungo questa valle succedonsi continuamente, a guisa dei quadri di un caleidoscopio, delle vedute e dei paesaggi stupendi e

maestosi, il cui fondo muta colla natura degli alberi e degli arbusti, in mezzo ai quali vivono molti animali selvaggi compreso l'elefante, che lascia tracce del suo passaggio negli escrementi o nei guasti che reca agli alberi, e talvolta anche il rinoceronte. In mezzo alle foglie volano pure cinguettando uccelli dai colori più smaglianti, fra i quali spicca il verde di brillanti pappagalli, che squittendo arrampicansi di ramo in ramo.

Dopo 17 miglia e mezzo, che si percorrono in circa quattr'ore, arrivasi a Chelamet ove le carovane si fermano senza che vi sia alcun villaggio, e qui le montagne si allargano tutt'intorno, in modo che nessun ostacolo si presenta alla formazione di vasti accampamenti, ai quali l'acqua è fornita dai pozzi scavati nelle vicinanze.

A monte di Chelamet il letto del fiume, che costituisce sempre la via seguita dalle carovane, restringesi di nuovo e talvolta anzi forma qualche salto, ma attraversa pure delle belle pianure erbose fin presso la sorgente del Lebca che volge a nord ed infine si lascia. Poco dopo si presenta il territorio di Gogai ove esiste un pozzo, quindi dopo una lunga marcia di circa quattr'ore arrivasi al piede del passo più formidabile di tutto il viaggio, noto col nome di Achera bet-el-Massalit che sta a 1450 metri sul mare. Questa località che costituisce lo spartiacque del Lebca e dell'Anseba, è formata da una montagna alta ed aspra che separa la catena dei monti Aggaro (Mensa) da quella detta Rora-Az-Tecles, ed è di tal natura che un nucleo di buone truppe, la chiude assolutamente.

Superata la riva, presentasi stupenda allo sguardo a circa 200 metri più sotto la splendida conca ovale dei Bedjuc, larga una trentina di chilometri, ove nei mesi estivi corre l'Anseba, che nasce a sud nell'altipiano abissino e raccoglie le acque del ricco Senahit. La vegetazione che ricopre le sue rive è abbondante e tropicale, ma non perciò la pianura può ritenersi atta alla coltivazione, perchè nella stagione delle piogge viene spesso così allagata che serve appena al pascolo del bestiame.

Tutta la valle è seminata di villaggi separati da foreste vergini che il sole illumina coi suoi raggi dorati, ove notansi le svelte acacie, alternarsi coi baobab, nonchè fiori di ogni specie, vaghi e profumati soltanto come la natura sa crearne.

Il villaggio di Gabena a 17 miglia da Chelamet, che è il primo ad incontrarsi ai piedi del monte ed a poca distanza dall'Anseba, già trovasi nel paese dei Bogos. Qui il Chor che sta a 1330 metri sul mare, scorre in un terreno sabbioso di alluvione, largo circa 18 metri, volgendo il suo corso verso NNO; ma nel suo letto invece di

acqua corrente vedonsi spesso soltanto delle pozzanghere. Al sopravvenire di un temporale esso riempiesi rapidamente non solo, ma le acque straripano trasportando furiose tronchi d'alberi misti a detriti d'ogni sorta. Cessato il temporale il loro livello si abbassa con uguale rapidità ed il letto non tarda a prosciugarsi di nuovo quasi totalmente. Nell'Africa tropicale siffatti temporali improvvisi, per cui delle vallate intere vengono subitamente inondate, sono frequentissimi, ed in riva al mare non è raro il caso di vedere subitamente gonfiarsi un fiume, senza che ivi o nelle immediate vicinanze sia caduta una sola goccia d'acqua, e trasportare furioso abbondanti materiali, rovinando le già dirupate rive. Una siffatta irruzione delle acque viene preceduta da un sordo muggito ingrossato dall'eco dei monti vicini, che sembra scendere dall'alto, il cui fracasso va ognor più crescendo simile a quello dell'onda del mare che si dilata sul greto della spiaggia. Poi ad un tratto appare un vero fiume coperto di schiuma melmosa rotolarsi lungo il letto arenoso, romoreggiante, tremendo, carico di rottami, di tronchi schiantati, ma avanzarsi a rilento, imperocchè lo strato di sabbia asciutta e profonda ingoia le prime onde che arrivano.

Tuttavia non sempre le cose succedono con tanta mitezza, imperocchè talvolta dopo il rumore sordo il torrente passa rapido e furioso, ingoiando e trascinando quanto gli si para davanti, e qualche ora dopo quando la calma è ritornata, trovansi sulle rive cadaveri di uomini e di animali sorpresi dalla sua furia, e tronchi d'alberi rimasti inceppati fra grossi blocchi di roccie.

La strada per arrivare a Cheren diventa ora relativamente comoda e segue a ritroso il corso del fiume tra fitti cespugli od erti burroni ed in mezzo ad una vegetazione splendida. A 6 miglia prima di Cheren esso entra in una gola chiamata Dsabab che l'Anseba traversa, difesa da un piccolo forte capace di contenere 150 uomini, ma gli abissini hanno saputo evitare nelle loro escursioni il tiro dei suoi cannoni.

Qui appare ovunque la vegetazione più stupenda dei tropici, e fra i baobab ed i fiori di ogni specie, il cui profumo si spande nell'aria, vedonsi passare per angusti sentieri volti in ogni senso, dei rinoceronti, che fanno di quei luoghi impenetrabili la loro dimora, cercando sotto l'ombra di quei rami attraverso i quali il sole non penetra, un piacevole riposo nelle ore meridiane.

Poco oltre il villaggio di Ona, che si lascia a destra, affacciasi infine il monte Sevou, ai piedi delle cui rocce granitiche presentasi Cheren o Sanahit, come gli egiziani la chiamano, la capitale ed an-

che la sola città della provincia dei Bogos, formata per lo più di capanne o *tucul* di paglia e di stuoie. La sua distanza da Massaua per la strada brevemente delineata è di 130 a 151 miglia, ed il viaggiatore che ha sofferto il caldo e la polvere, patito la fame e la sete è ben lieto di trovare in quella località, un luogo ove riposare le sue stanche membra.

Capitano L. GATTA.

IL PRIMO AMORE DI ROSA

Era proprio così: aveva oramai trentatre anni, la natura le aveva dato un cuore ricco d'affetti, bisognoso d'amore, una desiderabile e invidiabile bellezza di forme, brio d'ingegno, gentilezza di sentimento e di maniere — e non aveva ancora amato mai.

L'avevano amata d'amore? La non se n'era accorta, e avrebbe senza esitazione giurato di no. Del resto essa non aveva avuto tempo nè di amare, nè di farsi amare, nè d'accorgersi d'essere amata.

A sedici anni, suo padre, che lottava, non sempre vincitore, colla miseria vestita di decoro dell'impiegato, per le solite ragioni di convenienza, le aveva fatto sposare un colonnello in ritiro, ricco di anni, di acciacchi, di ferite e di denari. Rosa aveva acconsentito senza alcuna ripugnanza. Non conosceva nulla della vita; era avvezza ad ubbidire ciecamente ai genitori; sapeva che le ragazze hanno da prendere marito, e quello o un altro a lei poco importava; sarebbe stata ricca, avrebbe aiutato la famiglia; non le pareva ci fosse altro da desiderare.

Il colonnello l'aveva sposata, non solamente perchè quella fresca, graziosa bellezza, che sbocciava, aveva piaciuto dimolto agli occhi suoi, ma perchè, dal vedere quella ragazza così attenta, così ordinata, così alacre nelle faccende domestiche aveva argomentato che troverebbe in lei una eccellente infermiera a curare i suoi malanni.

La sua previsione aveva indovinato. Egli se l'era portata in un suo castello solitario laggiù al fondo d'una provincia, con l'egoismo feroce di chi vuole una creatura tutta per sè, non distratta da nulla

nel servigio, nel culto della personalità dominatrice. Non riceveva nessuno; i suoi congiunti, sgomentati da questo matrimonio tardivo che minacciava le loro speranze dell'eredità, erano stati bravamente messi alla porta; ai genitori della moglie erano concesse tutt'al più due visite all'anno. Quando la stagione ed i reumatismi glielo permettevano, il colonnello cacciava tutto il giorno, o montava un suo cavallo prediletto, o guidava attraverso i suoi possedimenti la moglie in una *vittoria* tirata da due vivaci friulani; quando il tempo cattivo o i dolori lo inchiodavano alla poltrona, col suo fido cane sdraiato ai piedi passava il tempo a raccontare le sempre medesime storielle delle sue campagne alla moglie che agucchiava sedutagli accosto, e a sfogare con bizze e dispetti l'acredine del suo umore.

Un pretore giovanotto, del paese vicino, prima tappa della sua carriera di magistrato, aveva preso gusto a far la strada di quel castello e venirci a recare i suoi abbigliamenti alla moda e la sua memoria ancor fresca delle eleganze e delle galanterie cittadinesche. Nelle prime visite, fatte a distanza di una quindicina di giorni, avea sempre trovato un racconto del colonnello, una buona bottiglia di vin vecchio, e il soave profilo della signora Rosa china sul suo lavoro; ma quando le sue venute furono più frequenti, la prima cosa che gli mancò fu la vista della padrona, poi la bottiglia: fare la lunga passeggiata solamente per la storiella del vecchio militare, era cosa troppo poco dilettevole, eppure egli si ostinò nella speranza che si tornerebbe forse al primitivo sistema. S'ingannava: un bel giorno non ebbe più nemmeno la storiella, ma il viso del colonnello così arcigno come una serrata d'uscio sul muso. Scomparve per non lasciarsi veder più.

Un villeggiante che non oltrepassava la trentina si fece compagno di caccie e di cavalcate del colonnello, che mostrava piacersi assai della compagnia di lui; ma quando il giovane ebbe fatto tre visite al castello, alla quarta si sentì a rispondere che il colonnello era partito per alcuni giorni e che la signora stava poco bene.

*
* *

La Rosa era oppressa da una noia tremenda: desiderava quasi che il marito facesse qualcuna delle sue bizze tanto per variare la monotonia della giornata: non lo desiderava, ma trovava che almanco era un'occupazione quando aveva da curare il marito con più crudeltà tormentato da' suoi malanni.

Non ebbe figli, che avrebbero dato una ragione e un interessamento alla sua vita; ella s'inselvatichiva, sonnecchiava, ingrassava.

Finalmente una diversione le capitò. Un bel giorno giunse al castello una vecchia serva con un bambino di circa otto anni e una lettera. Il bambino era il figliuolo di una nipote del colonnello che era caduta in povertà, ch'egli aveva magramente soccorsa da prima, poi scacciata come tutti gli altri congiunti, poi obliata. Era morta vedova, misera, lasciando al suo figliuolo, per unico sostegno, quella vecchia serva, per unica rivalsa, le speranze ipotetiche sull'eredità dello zio colonnello. A costei essa lo aveva raccomandato con una lettera scritta quando già era agli estremi, usando di quelle frasi cui son capaci di trovare le madri, e che ottengono tanto effetto quando si sanno dettate da moribondo. La vecchia serva aveva preso il bambino e la lettera, e se n' era venuta a battere all' uscio di quel castello.

Il bambino era un amore: paffutello, guancie rosee, capelli biondi riccioluti, occhioni azzurri, labbra come ciliegie, aria allegra, petulantella, riso argentino, schietto, voce soave, parola franca, spiritosa, ingegno precoce: tirava i baci e le carezze. Il furbo se ne accorgeva, e sapeva servirsene. Piacque di subito meravigliosamente alla Rosa. Il colonnello, che lo avrebbe volentieri mandato senza altro fuori dell'uscio, insieme colla vecchia scorta, non osò per riguardo alla moglie; senza prendere nessuna determinazione, senza lasciarsi trarre neppure in un'ombra d'impegno, nè far capire menomamente i suoi propositi, permise che vecchia e ragazzo rimanessero al castello, venissero allogati su in una cameretta all'ultimo piano, scendessero nella dispensa, a tavola con la servitù, e il fanciullo sgambettasse pei viali del giardino, purchè non facesse troppo chiasso, non guastasse gli arbusti delle macchie e delle siepi, i fiori dei vasi e delle aiuole, gli alberetti del frutteto, e non alzasse la voce quando egli, il colonnello, s'appisolava dopo i pasti.

Dopo un poco di giorni, il burbero zio, incontrando quel frugolo nipotino, che rideva così allegramente, che sapeva dire certe cosine graziose alla giovane zia, certe rimbeccate argute a chi lo stuzzicasse, cominciava a spianare le sopracciglia e lasciava apparire sotto i baffi grigi qualche cosa che somigliava ad un sorriso. La Rosa se ne valse per suggerire al marito che sarebbe stato meglio se il bambino fosse ammesso alla tavola con lo zio: poteva parere indecoroso che un nipote mangiasse co' servi in cucina, sarebbe stata una compagnia aggradevole a loro che, sempre soli, in faccia l'un dell'altro, non trovavano quattro parole da dirsi lungo tutto il pranzo e la

cena Il colonnello acconsentì senza troppo contrasto. La cosa finì che quel monelluccio di Pierino non si staccava più oramai dalle sottane della zia, a cui pose un profondo, vivacissimo affetto, tutto quello che avrebbe avuto pel padre e per la madre, se fossero vissuti. E la giovane donna, da parte sua, aveva preso ad amare quel piccino con tutto quanto di materno c'era nel suo bel cuore di diciotto primavere.

Tutto andò benissimo per oltre un anno; la Rosa non si annoiava più; Pierino cresceva, e s'abbelliva, e diventava forte, intelligente, ardito, che era una meraviglia; il colonnello cominciava a trovare soverchio il chiasso di cui il fanciullo riempiva i corridoi e le stanze del castello, i viali del giardino, il cortile e la casa dei coloni. Ma frattanto il monello non imparava altro che ad arrampicarsi sui più alti alberi, a saltar siepi e muricciuoli, a saccheggiare il frutteto, a condur la barca del laghetto e fare una guerra spietata ai pesci, alle anitre e ai conigli; e alla fine dei due anni passati, anche la Rosa, zelantissima di lui protettrice, dovette confessare che ciò non bastava per farne un uomo istrutto ed educato. Il colonnello, stanco del tutto oramai, dopo un malestro alquanto maggiore dei soliti, decise liberarsi di quel diavolo incarnato e cacciarlo in un collegio militare. La Rosa pianse bensì un pochino ma comprese che il marito aveva ragione, che ciò era richiesto dall'interesse medesimo del ragazzo, e non pensando neppure di far recedere il marito dalla presa risoluzione, ottenne solo che Pierino sarebbe consultato intorno alla carriera ch'egli avrebbe preferito, per non obbligarlo a prendere contro sua voglia quella delle armi, che all'anima mite ed amorevole della Rosa pareva troppo dura e piena di pericoli.

Il fanciullo ne scelse una assai più aspra ancora e pericolosa. S'era innamorato dell'acqua barcheggiando pel laghetto, aveva posto per caso la mano su alcuni libri di viaggi marittimi che raccontavano avventure meravigliose di naviganti, la sua immaginativa s'era scaldata a sognare nella sua vita romanzi stupendi di vita marinaresca; rispose che voleva farsi marinaio. La Rosa, spaventata, glie ne disse d'ogni fatta per dissuaderlo: ma egli era ostinato e perseverò; il colonnello, contentone, lo prese con sè e caldo caldo lo condusse in un collegio di marina.

*
* *

Alla Rosa, dopo la partenza di Pierino, il castello parve più deserto e uggioso che mai, la sua esistenza più monotona e fasti-

diosa, il marito più intollerante e bizzoso; tornò ad annoiarsi, ad intorpidirsi anima e corpo, ad ingrassare.

Pierino scriveva di rado; il colonnello, divenuto più misantropo, sempre più tormentato da' suoi acciacchi, non aveva voluto mai riaverlo al castello nelle poche vacanze che gli erano concesse dal collegio. L'orfano finì il suo corso di studi, fu imbarcato, compì varii viaggi, venne ascritto all'equipaggio d'una fregata che doveva fare il giro del mondo; i suoi congiunti non ne seppero più nulla. Ma la Rosa, nel suo assopimento morale e materiale, vedeva tratto tratto passarsi innanzi alla mente la figura allegra d'un bambino riccioluto, dagli occhi azzurri, dalla bocca ridente, e provava una tenerezza, un commovimento, che la dilettava, che le faceva bene.

Passarono dieci anni: a capo di questi il colonnello cominciò a declinare; il suo corpo, sino allora diritto e rigido, prese ad incurvarsi; dovette rinunciare alla caccia, al cavalcare, alle passeggiate: appena se poteva uscire e far pochi passi innanzi alla casa, sorretto dalla moglie e da un servo; la mente gli si indebolì, la memoria si offuscò, e raccontando i suoi sempre soliti aneddoti, egli confondeva l'uno coll'altro e faceva imbrogli da non raccapezzarcisi più nessuno. I suoi congiunti, che lo seppero, arrivarono a frotte colla buona intenzione di dar la caccia all'eredità; ma siccome imbizzivano il marito, e seccavano lei, la signora Rosa fece un grande animo e li mise tutti fuori dell'uscio; e allora fu proclamato da tutti che essa teneva sequestrato il colonnello, divenuto mezzo imbecille, per carpirgli il testamento.

Invece era questa l'ultima cosa a cui ella pensasse; anzi non ci pensava niente affatto, e fu altri che ci pensò per lei: il parroco, un galantuomo di prete, il quale, prevedendo che se il colonnello morisse senza testamento, tutta quella caterva di avidi parenti sarebbe piombata addosso alla roba di lui e l'avrebbe sperperata, rendendo più meschine che potessero le condizioni della vedova, e ammirato della pazienza e dell'affettuosità che la brava donna usava verso il malato e che la facevano degna di ogni miglior premio, un bel giorno che il colonnello era meno imbecille del solito, saltò il fosso, come si suol dire, ed ebbe il coraggio di pronunziare le due tremende parole di notaio e di testamento.

Il vecchio, spaventato, si mise a chiamare la moglie, gridando a squarciagola.

— Senti un po', Rosa — le disse, quando ella fu giunta tutta

sollecita e ansiosa — c'è il sor parroco che mi vuol fare scrivere il mio testamento.

Per la Rosa fu di tal sorpresa questa uscita, che stette lì un poco senza trovar parola; e subito le apparì alla fantasia la cara visione del bambino riccioluto, dagli occhi azzurri.

— Che cosa ne dici? — domandò il colonnello stupito e malcontento del silenzio della moglie. — Sembro anche a te, così a mal partito da dover pensare e provvedere a queste cose?

— No certo — s'affrettò a rispondere la donna. — Sei più forte e più robusto di tutti noi; ma è pur vero che tu hai certi doveri...

— Eh! che io non ho doveri verso nessuno! — interruppe il colonnello già imbizzito. — E, la mia roba, posso farne quel che mi pare e mandarla magari al diavolo.

— Ecco appunto! — insinuò furbamente il parroco. — Se fossi in voi, a me non piacerebbe che, appena avessi chiusi gli occhi, saltasse qui una frotta di eredi affamati a sperperare ogni cosa...

— Oh no! codesto non ha da essere, codesto non lo voglio, e codesto non accadrà.

— E vorrei assicurare la roba mia a chi ne fosse degno, a chi la meritasse...

— Già! Ma chi vi è degno, chi la merita? — esclamò il vecchio coll'ingenua ingratitudine dell'egoismo.

— Eh! mi pare che non avete da guardare molto lontano per vedere chi da tanto tempo vi dimostra una vera affezione...

La Rosa, comprendendo che si parlava di lei, arrossì fino al bianco degli occhi, e si affrettò ad interrompere con una certa energia:

— Chi n'è degno, chi se la merita, è un bravo giovane, pieno di valore, che saprà far onore alla ricchezza e a chi glie l'ha lasciata.

— Chi? — domandò il colonnello stupito.

— Pierino, il vostro nipote, un buon figliuolo, un bravo marinaio, un cuor d'oro, uno che vi deve già tanto e che, dovendovi ancora un così distinto posto nel mondo, saprà essere davvero riconoscente.

Benchè il parroco, meravigliato e spiacente, volesse contrastare, la Rosa, messo una volta l'animo a tal partito, seppe fare così bene che pochi giorni dopo suo marito per testamento istituiva Pierino suo erede universale e lasciava a lei niente più di quanto le assegnava la legge.

E di questo suo successo, che il parroco giudicava una gran follìa, la buona Rosa fu più lieta che di qualunque vittoria in suo beneficio.

***

Il colonnello morì; si fece capo al Ministero di marina per sapere dove fosse l'erede, affine di potergli annunziare l'eredità toccatagli, ed ottenergli una licenza perchè venisse a prender possesso della successione e dar sesto alle cose sue.

Rosa lo aspettò sei mesi che le parvero eterni. Quel grande castello le tornava ancora più uggioso, ora che la si trovava sola, senza udir più il brontolio del marito, senza aver più l'occupazione di curare quell'infermo impaziente, bizzoso, ingrato. Veniva però a rallegrarla, sempre più frequente, quella cara visione del bambino riccioluto, biondo e roseo, dagli occhi azzurri. Strano a dirsi! Il nipote lontano, ella non poteva immaginarselo diversamente; ben sapeva che ora doveva essere un uomo; ma pure, figurarselo grande, grosso, barbuto, le pareva un assurdo, non era buona. Finalmente cominciò per arrivare una lettera: piena di affetto, di riconoscenza, di memorie del passato già lontano, di tenerezze che erano la manifestazione d'un'anima gentile. Rosa lesse col cuore che palpitava e le lagrime agli occhi. Pierino scriveva dalla baia d'Assab; diceva che si stava per far rotta verso l'Italia, ma che non sapeva precisamente se subito, o con qualche indugio, se direttamente, o con fermate qua e colà, che quindi il suo arrivo poteva aver luogo o pochi giorni dopo quello della sua lettera, o dopo trascorse delle settimane ed anche dei mesi; ad ogni modo che, appena messo piede in Italia, senza mandare altro cenno di sè, egli sarebbe corso al castello ad abbracciare la zia.

Questa sì che ora si scosse dal suo torpore, affine di preparar tutto a modo per l'arrivo del caro piccino! Gli pose in assetto la camera la più ridente; cortine bianche, il parato a fiorati gai, mobili di legno chiaro, fiori sulla tavoletta, sul canterano, sulla scrivania: avrebbe potuto trovarvisi a meraviglia una ragazza uscita dall'educandato. Ogni giorno la ci entrava due o tre volte a vedere se non vi fosse nulla da aggiungere, da togliere, da accomodare. Pensava doverselo vedere comparire dinanzi da un momento all'altro; di notte si svegliava in sussulto credendo aver udito l'arrivo di qualcuno al castello, una voce che la chiamava, una voce che aveva lo

squillo argenteo di quella di Pierino. Ma questo momento tanto aspettato non giungeva mai; e poi, quando si era nuovamente racchetata l'anima di Rosa nella sua calma di dormiveglia, ecco il grande avvenimento.

Era una domenica. Rosa, le feste, stava in chiesa tutta la mattina; era molto religiosa, e poi ci aveva una distrazione, essa che non ne godeva nessuna; sentiva la predica del parroco, quindi la messa cantata e per ultimo il *Tantum ergo* e la benedizione data col Santissimo Sacramento; usciva delle ultime, pacifica, a passo lento, cogli occhi socchiusi, innanzi alla gran luce del sole che batteva sulla piazza, salutata con riverenza affettuosa dai contadini, per le famiglie dei quali colpite dalla disgrazia, essa era sovente la mano soccorritrice della Provvidenza: incontrava sul piazzale il parroco, che lasciava dare la benedizione al vice curato e se ne veniva fuori, il nicchio in testa, la veste lunga, la tabacchiera in mano, ad assistere all'uscita dei fedeli e scambiare qualche parola coi vecchi della pieve; il parroco, suo complice nell'opera di beneficenza; e la signora Rosa lo pigliava con sè e lo conduceva a pranzo al castello.

Quella mattina in chiesa c'era stata della distrazione, massime nella parte femminile dell'adunanza. Le teste delle contadine si voltavano frequentemente verso il primo pilastro a destra entrando; e la signora Rosa non potè resistere neppure essa alla curiosità di guardare che cosa ci fosse colà per chiamare l'attenzione della gente. Ci vide un uomo grande e grosso, dalle spalle quadrate, che, appoggiato al pilastro, si sorreggeva con la mano sinistra il gomito destro, e, tenendo la mano destra alla fronte, in atto di concentramento, si copriva gli occhi e la faccia. Era evidentemente un forestiero; ma ch'egli potesse essere quello da lei aspettato, non le passò per per la mente. Non c'era nulla del piccolo biondo Pierino in quella robusta corporatura, in quel capo grosso coi bruni capelli tagliati corti corti. Rosa lo guardò di sfuggita una volta e poi non lo guardò più. All'ultimo evangelio della messa cantata, essa si volse indietro: il forestiero se ne era andato. Ed ecco che all'uscir dalla chiesa, la signora Rosa si vide venire incontro il parroco accompagnato da quello sconosciuto. Ora egli aveva la faccia scoperta e veniva verso di lei lentamente; così che essa potè vederlo ed esaminarlo bene.

***

Vestiva abiti civili ed eleganti, ma con una certa disadattaggine, come se non ci fosse assuefatto; una barba fulva e abbondante gli

copriva la parte inferiore del volto: un volto maschio, risoluto, e lineamenti risentiti; ci sarebbe stata in quella fisonomia un'espressione di fiera serietà, di orgogliosa tristezza, se sotto la fronte sporgente non avessero luciccato due occhioni azzurri, i più miti, i più allegramente giovanili, i più sereni che si possano veder mai.

Il parroco gli parlava vivamente, ed egli, ascoltandolo con interessamento, faceva un sorriso che trapelava fra le basette, mentre il suo sguardo girava lento tutt'intorno, per vedere, per esaminare bene ogni cosa circostante. Così non iscorse subito la signora Rosa che veniva verso di loro e che lo guardava con una curiosità sempre crescente.

Si riscosse tutto, quando il parroco lo urtò col gomito e gli disse:

— To! ecco qui la signora Rosa.

Un'allegra fiamma vivace si accese in quelle sgranate pupille azzurre, una leggera esclamazione proruppe dalle labbra del giovane; e in un attimo la signora Rosa si trovò strettamente serrata fra due robuste braccia, mentre una bocca barbuta le stampava sulle guancie due caldi baci.

— Oh zia! zia Rosa!

— Come! — esclamò la signora turbata, scombussolata — Sei! tu!

— Egli è quel monellaccio di Pierino.

— Pierino!... Possibile!... Pierino!

Ella non seppe dir altro, confusa e turbata sempre più innanzi a quel grandone di giovinotto che là, piantato, innanzi a lei, dopo averla presa per le mani e stringendogliele forte, la divorava cogli occhi. Voleva guardarlo e non osava; non vedeva più nulla in lui del bambino, la cui rosea immagine erale stata impressa; sentiva sulla gota quei due baci prepotenti, e un'ondata di sangue le veniva ad infuocare la faccia.

— Non mi riconosce più, non è vero? — disse il giovane sorridendo.

E allora la signora Rosa riconobbe lo sguardo affettuoso e gaio di quegli occhioni azzurri.

— Veramente — disse — non avete cambiato di poco, siete diventato un uomo tanto fatto....

— Ma nel cuore sono sempre il medesimo sa! — replicò il giovane: — ma qui dentro c'è sempre la medesima riconoscenza per lei....

S' interruppe ridendo un pochino con fare quasi ancora infantile.

— Ma che lei?... E perchè trattarci come due estranei?... La zietta mi dava del tu, e anch'io a lei; non sarebbe meglio tornare a questa affettuosa famigliarità?

— Torniamoci pure — rispose Rosa sorridendo in mezzo al suo turbamento, che non era ancora cessato.

— E andiamo a casa — aggiunse il parroco, temendo compromesso da quel ritardo il pranzo eccellente che lo aspettava al castello.

Pierino prese il braccio della zia, e stringendoselo amorevolmente fra il suo e il petto, si avviò con lei; il parroco si mosse di conserva.

L'impressione che Pierino aveva ricevuta dalla vista della Rosa era pure stata assai viva e affatto gradevole. Il bambino eziandio aveva recato seco, partendo, dolcissima e carissima l'immagine della sua vezzosa protettrice, e l'aveva serbata preziosamente in fondo al cuore; in essa aveva continuato a vedere incarnate insieme la bontà e la bellezza, un vero ideale dell'adorabile femminino. Ma ora, tornando presso di lei dopo tanti anni, avendo già potuto vedere i guasti che fa il tempo sulle delicate forme della bellezza muliebre, aveva in cuore una certa paura di trovare guasto il suo bell'ideale, svanita quell'aureola di grazia e di leggiadria. Invece no: il torpore dell'anima e la monotona inerzia della vita avevano conservato il fiore della beltà a quella donna di trentatre anni, e il rossore della commozione in tal momento, le dava la splendenza della gioventù. La figura così religiosamente conservata nel sacrario della sua memoria era lì, innanzi a lui, viva, sorridente, affettuosa, commossa.

*
* *

La signora Rosa condusse Pierino nella cameretta preparatagli.

— È da più mesi che questa camera ti attende.

— Sempre così parata a festa?

— Sempre.

Il giovane girò intorno uno sguardo intenerito.

— E sei tu, zia Rosa, tu la mia cara, la mia buona provvidenza, che l'hai adornata con questi fiori!

Rosa arrossì di nuovo; Pierino in un altro accesso di entusiasmo riconoscente, l'abbracciò da capo e baciò sulla fronte e sulle labbra. Quei baci ripetuti la turbavano stranamente: ebbe come una dispettosa impazienza, eppure nell'intimo ne sentiva una misteriosa, mai conosciuta dolcezza. Si liberò dalle braccia di lui con brusco movimento, e lo respinse vivacemente.

— Eh! sta un po' fermo; fa presto la tua *toilette* e scendi, che l'ora del pranzo è passata, e al parroco non piace l'indugio.

E scappò via colla rapidità e la leggerezza di una giovane di diciott'anni.

Il pranzo fu piacevolissimo per tutti, rallegrato dalla parola vivace, briosa, scherzevole del marinaio; l'allegria del ragazzo e del giovinetto non era che velata da quella apparenza di serietà e di riflessione che avevano data alla fisonomia di lui le fatiche, le prove, le audacie della vita di mare; in quel simpatico ambiente essa si estrinsecava di nuovo e informava tutti i racconti che egli veniva facendo delle sue passate avventure.

La signora Rosa ora osava guardarlo: le mani bianche intrecciate e appoggiate all'orlo del desco, la persona un po' curva, gli occhi lucenti, umidi ora per emozione, ora per ilarità, semiaperte le labbra rosse come ciliegie, essa ascoltava, rideva, applaudiva; mai non erano passate così rapidamente e così amenamente per lei quattro ore, come quelle che Pierino infaticabile occupò nelle sue chiacchiere.

Uscirono col parroco per accompagnarlo alle funzioni del pomeriggio. La signora Rosa, andando a prendersi la cappellina, gettò uno sguardo più acuto, più fisso, più interrogatore sullo specchio; si raggiustò alcuni ricci della capigliatura sulla fronte; trovò che la fodera rosea della tesa dava al suo volto un confacente riflesso, sorrise a se stessa e riconobbe che la candidezza de' suoi denti aveva in quel sorriso un invidiabile splendore. Se ne sentì tutta lieta e animata; e non ne sapeva il perchè.

Discese al villaggio, appoggiandosi con più abbandono al braccio di Pierino, con nell'aspetto una certa graziosa superbietta di mostrarsi accompagnata da quel forte, bello e simpatico giovane.

La sera Rosa accompagnò il suo ospite alla camera da letto, per vedere se nulla gli mancasse; non mancava nulla.

— Buona notte, Pierino — gli disse — e possa tu ritrovare qui i dolci e fermi sonni che ci avevi da ragazzo.

E gli tese la mano.

Il giovine aveva una gran tentazione di ripetere amplessi e baci della mattina; ma il modo con cui essa lo aveva respinto, lo rendeva peritoso; cominciò per prendere quella mano, e tenerla più lungamente che non occorresse, e accarezzarla fra le sue. Quella mano era molle, morbida, liscia, ed egli sentiva come un velluto nella sua palma.

— Anche allora, zia, eri tu che ultima mi davi la buona notte;

e qualche volta l'accompagnavi col regalo d'un bacio sulla fronte. Il tuo saluto, il tuo bacio mi procurava il più dolce riposo; addormentandomi col saluto della tua voce avrò anche stanotte il sonno più delizioso... e più ancora se lo accompagnerai eziandio col bacio.

Per la mano che le teneva, egli attirava dolcemente verso di sè la donna, mentre con atto umile, rispettoso, supplichevole, chinava innanzi a lei quella sua testa fiera e superba.

Rosa esitò un momentino: ma lo sguardo ammaliatore che la fissava, in cui essa rivedeva gli occhi sereni dell'antico Pierino, aveva su lei una strana forza: si decise a un tratto.

— E perchè no?.. Sono tua zia: posso ben darti un bacio materno.

Prese fra le mani il capo del giovane: vi stampò sulla fronte rapidamente un bacio leggero leggero, e uscì che pareva scomparsa.

Pierino stette un poco in quella mossa, l'occhio inchiodato all'uscio per cui ella era fuggita. Sentiva in sè uno strano rimescolio di sentimenti: quel bacio sulla fronte del giovane di ventidue anni aveva fatto ben altro effetto da quello che produceva al ragazzo di dieci. Ma le parole che lo avevano accompagnato sembravano a Pierino una spiacevole dissonanza. “ Una zia! „ “ Bacio materno! „ Ma che zia? Essa non lo era punto. Materno? Ma, nell'affetto che aveva per quella cara creatura, e il quale parevagli ancora accresciuto al vederla, egli non avvertiva nulla di figliale.

L'augurio di buon riposo della Rosa non ebbe effetto per Pierino che in parte. Egli stentò ad addormentarsi; pensava e ripensava, voltolandosi pel letto: la figura delle opulenti forme di quella benefica fata parevagli avesse lasciata per la stanza una traccia luminosa; quando si addormentò sognò una burrasca di mare, da cui sopra un cavallone usciva un'ondina e veniva a baciarlo sulla fronte: — e quell'ondina aveva le sembianze della signora Rosa.

***

Parecchi giorni passarono: fra Rosa e Pierino, invece di quella cordiale famigliarità che il giovane aveva tentato di stabilire fin dai primi momenti, era venuto un impaccio, che dava alle loro relazioni una specie di freddezza. Di baci non si parlò più: appena se si toccava la mano, e quella di lei fuggiva sollecita, guizzava via leggera dalla palma robusta di lui, che avrebbe voluto stringerla, torcerla, e non osava.

Ma l'animazione continuava negli occhi e nella carnagione di Rosa: non era stata mai così sollecita, la giovane vedova, mai così mattiniera, così operosa: si occupava delle cose che potessèro conferire al benessere dell'ospite; poi a un tratto la veniva assalita dalla stanchezza o dal fastidio, e per delle ore si ritraeva, non lasciavasi più vedere, stava nelle sue camere sola, accasciata, meditando.

Pierino diventava taciturno, non raccontava più delle sue avventure, non trovava più barzellette, pareva non interessarsi più di nulla. Gli arrivavano regolarmente certe lettere con bolli e francobolli esteri, che le dimostravano venute da lontano; aveva cominciato per cercare di nascondere alla Rosa le soprascritte di quelle lettere, poi le riceveva con impaziente contrarietà, le metteva in tasca senza leggerle, e il giorno dopo si trovava sempre, nella sua cameretta, cenere di carta bruciata.

La signora Rosa aveva naturalmente notato tutto questo; e una grande curiosità la prese di vedere un po' meglio il carattere di quelle soprascritte; riuscì, com'era facile, nel suo intento, e notò con un nuovo, inaspettato dispetto, che a scrivere era una mano di donna. Che cosa c'era in questo che le dovesse dispiacere? Che gliene doveva importare? Disse a se stessa che era da prenderla in riso; si propose di dar la baia al giovane, d'interrogarlo destramente, di cavargli bensì chi fosse, che cosa fosse per lui quella così diligente e regolare corrispondente. Ma era inutile; sentiva una puntura, un'amarezza, una voglia di piangere che non sapeva neppure spiegare a se stessa. Non trovò mai modo conveniente d'entrare in materia; e le lettere seguitavano ad arrivare, e Pierino a bruciarle.

Il parroco, frequentatore assiduo del castello, non tardò ad accorgersi del cambiamento avvenuto in Pierino; cercò interrogarlo, e il giovane rispose brusco, impaziente; il buon prete credette bene farne parola alla signora Rosa.

— Ha ella notato l'umor nero che da parecchi giorni ha il nostro Pierino?

La signora Rosa si sentì venir rossa rossa a suo gran dispetto, e chinando più che poteva il capo, rispose di non avere osservato nulla.

— Ebbene, la osservi e vedrà: e io mi son già stillato il cervello per indovinarne la ragione.

— Ah! — esclamò semplicemente la signora Rosa.

— Vuole che gliela dica, codesta ragione?

— Mi farà piacere.

— Pierino è avvezzo alla vita da marinaio; chiuso in questo castello, con abitudini così diverse dalle sue, egli s'annoia. Non le pare?

— Può darsi.

— E sarebbe quindi meglio per lui... e forse anche per lei — soggiunse il buon prete a mezza voce, con accento improntato d'interessamento rispettoso e discreto — che il giovane se ne tornasse al suo mare.

La signora Rosa divenne pallida quanto prima s'era fatta rossa, e chinò ancora più il capo per nascondere il pallore, come aveva nascosto il precedente rossore.

Non disse una parola, e il parroco, dopo una breve pausa, riprese:

— Non le ha detto nulla Pierino, delle sue intenzioni circa l'avvenire?

— No.

— Credo che si perita a dirle il suo desiderio per paura di farle dispiacere. Ella dovrebbe interrogarlo e fargli coraggio a dire quello ch'egli pensa e desidera.

Rosa non parlò.

— Non le pare?

— Sì, ha ragione — rispose la donna, sforzandosi a dare alla sua voce fermezza e indifferenza.

— Se poi le rincrescesse, se credesse che altri meglio di lei...

— No, no! — interruppe vivamente la signora Rosa — gli parlerò io.

***

Sedevano ambedue al rezzo della sera, nella quiete dell'ombroso giardino: la luce andava man mano estinguendosi dietro le alte cime degli alberi, e un riflesso rossigno colorava gli sporti delle mura del castello, lo spigolo della tavola su cui essa aveva lasciato cadere il libro che stava leggendo, e i lineamenti di lei, sui quali scorreva l'agitazione di un pensiero in contrasto con se stesso.

Pierino, a pochi passi da lei, i gomiti sulle ginocchia, la guardava, la fissava come da tempo non aveva più osato di fare, e anche la bella di lui fisonomia rivelava un'interna lotta.

— Pierino — cominciò Rosa freddamente, senza guardarlo, le

brune pupille fisse sopra un nastro della sua cintura, con cui giocherellava sbadatamente — non abbiamo ancora mai parlato d'affari, e bisogna pure parlarne.

— D'affari! — esclamò il giovane trasalendo — che affari?

— Della tua eredità. Tu sei venuto qui per metterti in possesso di quel che t'ha lasciato lo zio.

Pierino fece una spallata.

— Ma che cosa dici? Ma che ti salta? Ma c'è forse qualche cosa di mio in quanto c'è qui?

— Tutto.

— Niente affatto; è roba tua, ha da esser tua, voglio che sia tua. Sarebbe un assurdo, sarebbe un sacrilegio che altri avesse da dirsi padrone qui, dove sei tu, che hai sofferto tanti anni l'umore di quel... (non dico l'epiteto perchè è morto), di mio zio, buon'anima sua, qui dove tutti, e perfino gli animali, e perfino le cose, hanno imparato ad amarti, ad adorarti, a venerarti.

Rosa fu invasa da una subita, dolce confusione; cercò modo di nasconderla all'occhio ardente di Pierino e non lo trovò; ne sentì una specie di dispetto.

— Codesto tuo non è parlare sul serio — disse aspramente. — Il testamento di tuo zio...

— Sì, so chi glie l'ha fatto dettare a quel modo il testamento, a mio zio. Forse che egli si sarebbe ricordato del suo povero nipote, che era abballottato, lontano lontano, laggiù, dalle onde dell'Oceano? Ma quel fortunato nipote aveva qui una fata benefica, una fata gentile e generosa, che lo proteggeva; ed è a lei che deve tutto.

— Eh via che tu mi fai proprio un racconto delle fate .. Lasciamo andare.

— No che non voglio lasciar andare .. Il parroco mi ha narrato ogni particolare: la angelica pazienza, il coraggio con cui affrontasti le collere di quell'orso, la carità più che da santa, con cui lo curasti, e l'insistenza affettuosa, zelante, mercè cui lo riducesti finalmente a lasciarmi erede.

— Quel parroco è un chiacchierone.

— È un sant'uomo, che ha fatto il suo dovere, mettendomi in grado di misurare la riconoscenza che io ti devo... Oh, cara Rosa; questa riconoscenza era già infinita: se io, povero orfano, ho provato le dolcezze d'un affetto da bambino, lo devo a te, a te sola: tu mi fosti madre, sorella, tutto.

Questo accenno al passato che ricordava la differenza di età fra

di loro, fu come una puntura al cuore di Rosa; una subita freddezza le comparve sul volto, e volgendo in là lo sguardo, essa fece colla mano un atto per troncare le parole di Pierino.

— Lasciami dire, lasciami dire: — continuò egli, infervorato. — Ti ripeto, che io debbo tutto a te, anche il risveglio dell'anima, anche la luce della mente. Io non vissi mai un giorno, mai un'ora separato da te: nel collegio, fra i libri, nelle veglie, sulla nave, nel sonno, fra i pericoli delle burrasche, tu sempre, sempre mi eri presente: fu il tuo sorriso che mi confortava allo studio, il tuo sguardo che mi incoraggiava nei pericoli, la paura d'udire una parola di rimprovero dalla tua voce soave, che fugava ogni tristo pensiero... E quando sono tornato finalmente, t'ho ritrovata, t'ho riveduta quale ti avevo lasciata, quale mi eri stata impressa nella mente e nel cuore, quale la dolce, benedetta immagine che mi aveva accompagnato, protetto, consolato in tutte le vicende, in tutte le traversie, in tutte le amarezze della mia carriera, buona, amorevole, bella...

Le aveva presa una mano e la stringeva forte colla sua, nella cui palma vibrava il calore della passione.

La donna si sentiva invadere da una dolcezza non ancora provata mai. Teneva chiusi gli occhi, e innanzi alla sua mente passavano vaghe immagini, fantastiche visioni, lievi, incerte, ma soavissime; il cuore le batteva forte da farle male, ed era pur tuttavia uno spasimo aggradevole e caro. Le pareva che una nuova regione di uomini e cose le si aprisse dinanzi, illuminata da luce più intensa e più pura, allietata da divine armonie. Una parte appena sospettata fino allora della vita umana, uno scopo appena intravvisto, un paradiso della gioia terrena neppur sognato le si rivelavano ad un tratto in mezzo ad un fulgore che le avvolgeva l'anima e il pensiero. Dalla mano del giovane penetrava in quella di lei un fluido caldo, affascinante, che le correva al cuore ed al cervello, che la riempiva di languidezza e di fremiti, le penetrava nelle vene, l'avvolgeva tutta come in una carezzevole onda.

E il giovane continuava. Aveva abbassato la voce, come se nulla, null'altro dovesse accogliere il suono delle sue parole, fuorchè l'occhio di lei, contro il quale egli mandava il suo alito caldo e lievemente affannato dall'emozione.

— Oh sì bella! Tutto quello che v'ha di più bello, di più nobile al mondo, io lo vedo incarnato in te. Quello che io sento per te, è più che un affetto, è un culto, è un'adorazione, è il complesso di tutti i sentimenti di ammirazione, di devozione, di entusiasmo, di abbandono che si possa avere da creatura terrena. Io mi sento tuo

tutto, talmente tuo, che qualunque cosa tu mi imponessi, te lo giuro per l'anima mia, io t'obbedirei. Ora che sono ricongiunto teco, mi pare impossibile ch'io abbia potuto vivere tanto tempo da te lontano; è impossibile ch'io mi separi ancora da te; qui è la mia luce, qui è la gioia della mia vita, qui è il mio destino. Tu sei qui padrona e signora, o Rosa; ebbene, ti prego, lasciami un cantuccio qui nel tuo regno dove io possa vedere il caro splendore de' tuoi occhi, bearmi del suono della tua voce, respirare l'aria che tu respiri.

Rosa fece uno sforzo su se medesima: cancellò l'involontario, forse inconscio sorriso che aleggiava sulle sue labbra, aprì gli occhi, e disse con voce che tentò rendere ferma e indifferente:

— Ed ecco quello, anzi, che non deve avvenire, e per cui mi son decisa a parlarti. Tu hai una carriera, hai delle aspirazioni, dei doveri e anche dei bisogni della tua indole, cui non devi rinunziare nè trascurare...

La sera erasi fatta più scura: in quella penombra, Rosa vedeva il bel capo energico e fiero del giovane fare segni risoluti di negazione, e due occhi accesi che le saettavano nelle pupille quel medesimo fluido arcano, voluttuoso, ardente, ond'era fonte per lei la mano che si stringeva sempre più tenace alla sua.

— Oggi ti pare che una vita diversa da quella che hai scelto, che hai fatta finora, possa piacerti; è l'illusione d'un momento; domani ti pentiresti.

— No!

— Credevo anzi di già che questa monotona e solitaria esistenza meco ti venisse in uggia.

— Che dici?

— Da qualche tempo mi pare di notare in te una preoccupazione... un fastidio... una melanconia...

— Sì... qualche cosa c'è in me... Ma non è quello che tu credi.

S'accostò ancora di più a lei. Rosa si sentì con maggior forza investita dal calore che emanava dallo sguardo, dalla mano, dal respiro di lui: richiuse gli occhi, vieppiù turbata, agitata, smarrita.

— È invece che ho una cosa da dirti... e non oso... e non so... e ho paura di non esser manco degno di dirtela... È invece che per me tutto il mondo è qui dove tu sei, che non posso più vivere da te lontano... che ti amo come un pazzo.

Pierino era sempre venuto abbassando la voce, e queste ultime sue parole pronunziò sommesso, le sue labbra calde sfiorando l'orecchio della donna; ma pure Rosa le sentì risuonare come un'ar-

monia celeste che riempisse il silenzio misterioso di quella sera, che occupasse tutto il creato. Essa agghiacciò e divampò di colpo: avrebbe voluto mandare un grido di gioia, d'estasi e non trovò nè voce nè respiro; avrebbe voluto muoversi, allontanarsi, fuggire, gettarsi nelle braccia di lui, non sapeva bene; ma per qualunque moto le mancava ogni forza; si domandava se quella era realtà, le pareva di essere in un sogno, in un sogno acutamente dilettoso, ma che stava per finire di corto, da cui stava per essere destata.

E la riscosse un'impressione nuova, terribile insieme e inebbriante, che l'abbagliò come un raggio di sole, che la punse come un rimorso e una vergogna: due labbra affuocate s'eran chiuse sulle sue e gliele ardevano con un bacio lungo, tenace, violento. Ella sentì tutto vacillare intorno a sè; fu per ismarrire i sensi in uno spasimo di acuta voluttà; ma una pronta reazione susseguì, credette sentire qualche cosa di mostruoso in quel contatto appassionato di labbra; fra sè e la faccia accesa di quel giovane eccitato, le parve scorgere ficcarsi la figura del bambino che essa aveva allevato con cure materne. Ebbe allora la forza di mandare un grido, di sciogliersi dal braccio che era venuto a stringerla alla vita, di saltare in piedi, di respingere il giovane che le s'inginocchiava con amorosa supplicazione dinanzi e di fuggire.

***

Pierino, dall'accento di quel grido, dall'espressione dello sguardo e dei lineamenti che travide a quella dubbia luce, aveva capito che non doveva seguirla, e rimase, sgomentato, pauroso, afflitto, pentito e insieme sollevato che il suo segreto gli fosse traboccato dall'anima.

Rosa fuggì nel più folto dei boschetti, dove la notte era oscura come in quel punto la sua coscienza, dove il tumulto del suo sangue le tornava maggiore in mezzo al silenzio della pacifica serata. Le pareva di sentire in sè due esseri, due voci, due destini: uno era felice e lo proclamava con accento di trionfo e salutava uno splendido sole che sorgeva a illuminare; " t'ama! sei amata! amata di amore! „ — l'altro essere soffriva un rodimento, una vergogna, una disperazione di lutto inconsolabile, e la voce aspra, severa gli gridava: " quasi tuo figlio! orribile amore! tutto è finito per te! „

Si fermò in uno slargo, in cui, di sopra la cresta frastagliata della boscaglia dal sereno del cielo, scendeva tranquillo il chiaror

della luna che saliva. Guardò intorno a sè, come se non riconoscesse quei luoghi, come se dovesse vedere comparirsi improvviso qualche cosa di nuovo, di inaspettato, di strano. Ripetè a voce alta la domanda che s'agitava entro il suo cuore, che si scambiavano e si rimandavano l'uno all'altro quei due esseri, quelle due voci: " Che cosa fare? „ — La luna la guardava dall'alto sorridente, ma non le rispondeva; le fronde s'agitavano lievemente sotto la brezza, ma non le rispondevano; l'alito della sera le accarezzava la fronte, ma non le rispondeva.

A un tratto la confusione della sua anima veniva dominata da un ardore di fiamma. Era quel bacio che le abbruciava ancora le labbra, e pareva lì, immanente, seguitare a lanciarle ondate di fuoco nel sangue. La sua vita pura e tranquilla, così scevra da ogni contatto colla passione non aveva mai sentito nulla di simile; mai immaginatolo soltanto, la casta sua fantasia di donna pudica. Ora quella scintilla, quel fulmine d'amor terreno, era caduto nella sana maturità di quell'organismo muliebre, creato dalla natura per le gioie, che ancora non aveva provato, della sposa e della madre; e Rosa, a suo dispetto, sentiva elevarsi in sè l'ardore d'un incendio, a soffocare il quale temeva impotenti la sua virtù, la sua ragione. S'appoggiò ad un tronco d'albero e fissò i suoi occhi ardenti nella luna. Quante seducenti visioni le danzarono innanzi su quei raggi che correvano alla sua faccia da quella sorridente dell'astro! Erano genii, erano bagliori, erano suoni, che tutti si convertivano in caldezze di baci, e travista in mezzo a quel turbinio, una landa fiorita, accarezzata da un mite splendore, la quale si allungava e si perdeva giù, giù oltre l'orizzonte.

Poi ritornava lo scombuiamento, la tempesta, la pena. " Che cosa fare? „ Presentarsi ancora allo sguardo di lui, impossibile; sentiva un ardore di vergogna correrle dal capo alle piante. Fuggirlo, non vederlo più; impossibile del pari, anzi anche di più.

Udì un passo affrettato che si accostava. Era forse lui? Lui che veniva a perseguirla, a godere, a giovarsi, a trionfare della confusione e dello smarrimento in cui l'aveva gettata? Una fiamma di sdegno venne a colorirle le guancie. Si drizzò della persona in fiera mossa e si preparò ad accogliere il temerario con tutta la superba energia d'una nobil donna oltraggiata.

Non era lui: era un servo che la cercava per annunziarle che il signor prevosto, arrivato per fare la solita partita della sera, stava aspettando nel salotto, affatto solo, perchè il signor Pierino era scomparso e non lo si aveva potuto trovare da nessuna parte.

Il prevosto! Il suo confessore! La sua coscienza incarnata in quel sacerdote, che veniva a farle muto ma aspro rimprovero colla sola sua presenza! Non si sentiva forte abbastanza per comparirgli innanzi in quel momento. Avrebbe sì avuto bisogno di consiglio, di conforto, di coraggio: e dove cercare tutto questo se non presso quel vecchio e venerabile amico, che sino allora aveva sempre affondato lo sguardo nell'anima di lei come in una limpida fonte montanina? Ma non in quel momento!

— Dite al signor parroco che sto poco bene.... che ho un terribile mal di capo.... che mi scusi.... che domattina andrò da lui.... che dopo la sua messa faccia la carità di darmi mezz'ora di colloquio in canonica.... Ma, per amor di Dio mi scusi!...

(*Continua*)

VITTORIO BERSEZIO.

LA MARINERIA MERCANTILE

ED I RECENTI PROVVEDIMENTI

White, *Manuale di architettura navale* — Sir Thomas Brassey, *The british navy*, vol. II. — *Inchieste parlamentari sulla marina mercantile* 1882-1883. Atti parlamentari, maggio 1885. — Atti e resoconti ufficiali del Congresso tenutosi a Camogli, 1880. — Monografie varie, ecc. ecc.

Si può trattare delle condizioni nelle quali versano le nostre industrie marittime collo sparar pistolotti retorici all'indirizzo del glorioso passato di Amalfi, di Pisa o di Venezia, e si può anche studiare logicamente le cause del male, le quali sono oltremodo complesse.

Il temperamento dell'autore lo tiene obbligato a preferire l'analisi alla retorica. E codest'analisi egli studierà rendere quanto più breve e chiara potrà.

I.

L'anno 1872 segnò la culminazione della potenza marittima commerciale del nostro paese. Parecchie ragioni contribuivano ad assicurare all'Italia un posto cospicuo — il terzo — nelle marinerie europee. Enumeriamole, accennando pertanto prima d'ogni altra cosa ad un fatto; cioè che la *nave-tipo* da traffico a quel tempo era la *veliera* a membratura e fasciame di legno, fossero le essenze pre-

scelte o la *quercia-rovere* od il *pitch-pine;* questa di provenienza americana, quella di produzione nostrale.

Codesta nave-tipo portava dalle 600 alle 1200 tonnellate di carico, ed i cantieri d'onde usciva più applaudita erano i cantieri della nostra costa tirrena, imperciocchè il modello italiano rispondeva a belle condizioni di cammino e di sicurezza, il legname delle nostre foreste era senza rivali, la mano d'opera delle industrie che gravitano intorno all'industria della navigazione era da noi a miglior mercato che altrove e la perfezione degli operai d'ascia e dei calafati assolutamente insuperabile, tanto che il veliero italiano incontrava pronto acquisitore in Francia, in Germania e nell'America del Mezzogiorno.

Dalle mani di valenti costruttori il veliero veniva consegnato a quelle di navigatori, i quali godevano fama meritata di prudenza, sperienza e sobrietà. Codeste tre somme doti ci assicuravano il trionfo nella competizione per i noli sulle piazze estere.

Il consueto periplo italiano era il seguente: Da porto nostrale con *carico generale* per la Plata; di là scarico o quasi per la costa del Pacifico; d'onde con nitrati o guano in Inghilterra, quindi con carbone per Mediterraneo, possibilmente ai porti di grano: con questo, ritorno sia a casa, o nuovo giro per Inghilterra e di là per America meridionale una seconda volta.

Codesto periplo lo chiameremo *occidentale*, ma ce n'era uno *orientale* d'inizio recente; dall'Italia con *sale* ai porti indo-cinesi del *riso*, circumnavigando l'Africa, poi per l'istessa strada ritorno in Inghilterra od in Amburgo; d'onde sia con *carbòne* per Mediterraneo, sia a Nuova York per *grani* o *petrolio*.

Non come regola, ma come eccezione che sovente pertanto ripetevasi, la nostra bandiera compariva a S. Francisco per *grano*, a Mauritius od a Batavia per *zucchero;* nei porti da cotone della Georgia ed a Kurrachee nell'Indie.

Eravamo in sostanza i trasportatori della merce povera ed al miglior mercato possibile, lungo le vie più battute. Ed il primato italiano avendo a base un coacervo di condizioni economiche, preesistenti ed internazionali, non dipendeva da condizioni interne dello Stato se non in misura trascurabile. Il primato marittimo nulla aveva che fare dunque col risorgimento nazionale politico ed economico.

In punto amministrazione e concetto direttivo, la marineria mercantile era nominalmente dipendente dal Ministero della marina che poco pensiero se ne dava. La marineria mercantile mostra-

vasi anche restìa ad amichevoli contatti con quella di guerra. Non so se le due marinerie fossero (come volgarmente, per *frase fatta*, dicevasi) sorelle, ma se mai lo erano di diverso letto; e nol nascondevano affatto.

L' *armatore* era quasi sempre un antico capitano di mare; uomo pratico, nemico della teoria, che teneva volentieri gli occhi aperti ad un'invenzione tecnica britannica od americana che gli concedesse di mettere a bordo alla nave un *uomo* di meno e perciò qualche soldo in tasca di più; li teneva socchiusi davanti ad un miglioramento scientifico che non gli procurasse immediato vantaggio; li serrava se l'economista additavagli il nemico all' orizzonte sotto le spoglie della nave a vapore; e si chiudeva colle mani le orecchie quando lo scienziato dimostravagli che la via di Vasco da Gama stava per doventar impraticabile, che la via di Ferdinando Lesseps doveva logicamente succederle, e che ogni giorno un novello minuscolo ritrovato delle scienze e delle arti meccaniche migliorava le condizioni della nave a vapore. Allo scienzato, l'armatore o non rispondeva o mostrava i conti: il suo danaro impiegato in mare, sotto vela, rendeva il 30 per 100! il carbone costava caro!

II.

Lo scienziato aveva le mille ragioni.

Geografo teoretico, egli vedeva una strada nuova, più corta della consueta; meccanico, egli scorgeva l'aurora del novissimo materiale adatto alla strada; economista, egli valutava l'elemento *tempo* e lo inseriva nei suoi calcoli finanziari dei noli; storico, non si maravigliava punto che un primato passar dovesse da una nazione all'altra, comecchè l'umanità siffatto evento avesse più d'una volta testimoniato; filosofo, egli non sentiva ribellarsi il raziocinio di fronte ad una trasformazione industriale; dialettico, vaticinava che l'industria rinnovata avrebbe primeggiato là dove esistessero gli elementi naturali della vittoria; sarebbe morta là dove codesti elementi mancassero.

La nave a vapore sorta nel primo quarto del nostro secolo ha subìto di poi una serie di modificazioni sostanziali. Nacque lenta, consumatrice di molto combustibile e pagò l'autonomia (suo merito insigne) col serbare per uso di trasporto uno spazio limitatissimo.

Non potè quindi servire che a scopo di guerra od a trasporto di persone, od anche di merci preziose, e perciò rimuneratrici. Nacque in America, ma pigliò cittadinanza britannica, perchè in Inghilterra incontrò più opportuno il terreno alla sua maravigliosa fioritura.

Al legno che adoperavasi per la sua membratura e per il suo fasciame, si surrogò prima la lamiera di ferro, poi quella di acciaio; così si ottenne una capacità maggiore a pesi uguali. L'uso del ferro arrecò forza e leggerezza insieme. E la cosa fu tanto riconosciuta che in Inghilterra si costruirono subito anche molti velieri in ferro, in nome dei vantaggi che la nuova materia prima arrecava.

A migliorare la condizione del piroscafo giunse in buon punto il propulsore ad elica; e quando si ebbe così scoperto il materiale per costruzione ed il modello del propulsore, cominciarono le maravigliose migliorie alla macchina motrice; desse furono volte a due scopi: il primo quello d'aumentare il cammino, il secondo quello di diminuire il consumo di combustibile. Senz'andare a dilungarci in particolari troppo minuti e fastidiosi, basti che i piroscafi della *Orient line* corrono da Southampton a Melbourne; ne ritornano senza riapprovvigionarsi di carbone nel porto primo d'arrivo; e forniscono 14 miglia all'ora di medio cammino.

Il *Corcovado* della *Pacific Mail line*, costato 3 milioni di lire, porta nel suo grembo 900 tonnellate di combustibile e gli rimane spazio per 2000 tonnellate di mercanzia; ha 45 giorni di fuoco con 13 nodi all'ora, vale a dire che può compiere senza rifornirsi 14,000 miglia.

Ho citato il *Corcovado* come uno fra i piroscafi che rispondono al tipo nuovo della buona nave moderna di carico; ora citerò l'*Arizona* della linea *Guion* che traffica da Queenstown a Nuova York; esso ha avuto in media 16 miglia di cammino all'ora in parecchie delle sue traversate; è bell'esemplare della nave da passeggieri e da carico insieme. Ma la nave a vapore che più d'ogni altra doveva nuocere al veliero è di un terzo tipo.

Venga meco il lettore lungo la calata di qualunque porto mediterraneo. Ecco un vapore inglese; ha mediocre l'apparenza esteriore; tutto a bordo è sacrificato al *carico*. In quanto a cammino non vanta che 10 miglia, ma consuma chilogrammi 0 66 per cavallo indicato e per ogni ora; l'equipaggio vive in casette sul ponte scoverto; le fosse contengono 1000 tonnellate di carico; l'economia la più parsimoniosa ha sorvegliato costruzione di macchina e di scafo; l'equipaggio è stato ridotto al minimo numero possibile. Cotesto

piroscafo che di prima mano è costato il doppio di un veliero della stessa portata, compie cinque viaggi, dal Mar Nero all'Inghilterra, laddove il veliero ne compiva uno. Prende merce per ogni porto della lunga costiera nell'andare da Southampton a Varna, ma torna colmo, senza arrestarsi per via fino a casa. Questo non è un veloce corsiero come l'*Arizona*, non un forte cavallo come il *Corcovado*, è un *mulo*, ma codesto mulo ha scacciato dai mercati gran parte dei fiorenti *clippers* liguri di un tempo! Codesto *mulo* non rifiuta nulla, piglia i noli più esigui, talvolta, purchè possa partire e tornare là dove lo attende un novello carico, piglia *merce in guisa di zavorra*; vi sono persino esempi che per completare il carico e per assicurarsi così la buona navigazione, esso abbia pagato per imbarcare la mercanzia.

Con questi tre tipi di piroscafi l'Inghilterra ha tradotto in trasporto per mare il concetto che ha determinato su terra l'uso dei treni rapidi, dei treni *omnibus* e di quelli a piccola velocità.

Ma nella guisa istessa che le ferrovie non hanno assolutamente sbandito altri mezzi più antiquati di comunicazione, là dove circostanze eccezionali rendevano possibile la concorrenza, così il piroscafo non ha ucciso con un sol colpo il veliero; e questo ha potuto lottare in taluni casi, in ispecie lungo quelle vie maestre acquatiche ove i venti alisei od i monsoni assicurano al veliero una relativa autonomia. Là il *clipper* si è mantenuto, forte del suo prezzo primitivo di costo inferiore a quello del piroscafo.

Senonchè non andò guari che anche codesto lavoro rimunerativo del veliero, fu dal fatto condannato a finire; il fatto fu gravissimo.

La trasformazione del materiale si era iniziata nel Regno Unito perchè colà abbondavano ferro e carbone ed esistevano oltre gli elementi sopraccennati forti e numerosi stabilimenti industriali sorti all'albeggiar della costruzione dei piroscafi. Altrove, sia in Europa che al di là del mare, cotali opificii scarseggiavano. Ed allorquando fu giuocoforza agli armatori dell'altre contrade lo acquistar piroscafi, fu al mercato britannico che essi si diressero.

Buona occasione fu quella agli inglesi per smaltire, a prezzo esiguo, i piroscafi costruiti nei primi giorni e coll'esercizio dei quali avevano già guadagnato somme cospicue.

I tesori accumulati ed il prezzo di vendita immediata concessero agli armatori britannici di potersi rifornire di un materiale anche più nuovo, più moderno, più notevole per qualità nautiche e commerciali. Essi calcolarono che dentro certi limiti fosse più conve-

niente maneggiare piroscafi di fortissima portata; avvegnachè sempre più veloci ed autonomi. Ed uscirono dai cantieri della Clyde e della Tyne e del Tamigi immani scafi pronti in un sol viaggio a portar ciò che i piroscafi venduti testè non recavano che in due od anche in tre viaggi. Come poteva ormai resistere il veliero? Sulle linee dei venti alisei lo raggiungeva ormai il piroscafo nuovo, sempre più rapido, sempre più capace, sempre più rimunerativo. Cuoi dalla Plata, caffè dal Brasile, the dall'Indie e dalla China non trovarono più oltre tornaconto a rinserrarsi nelle stive dei velieri, ma bensì nelle capaci fosse dei piroscafi rapidi.

Il commercio delle lane e più quello delle carni macellate di Australia fu solo possibile quando solcarono i mari i piroscafi dell'*Orient line*, che stazzano 5500 tonnellate ed hanno una forza di 7500 cavalli indicati.

E la flotta anglo-americana che traffica da Liverpool a Nuova York e che vanta piroscafi come il *City of Rome* di 8256 tonnellate ed il *Servia* di 8500 e di 17 miglia e 1[2 di cammino, impedì ai velieri ogni concorrenza.

Da Southampton a Melbourne i piroscafi moderni impiegano 35 giorni; i migliori velieri tre mesi. La Compagnia della *Whitestar* congiunge Sandy Hook e Birkenhead in 8 giorni e 20 ore di tempo, mediante piroscafi di 4 a 5000 tonnellate.

Tale è lo stato presente della quistione, che si può riassumere nei termini seguenti:

Il veliero è morto; il piroscafo economico lo ha in parte surrogato, salvo nelle zone di venti regolari.

Il piroscafo rapido domina le strade maestre di comunicazione fra i grandi mercati oceanici.

L'Inghilterra possiede attualmente il materiale di prima scelta e vende quello che non risponde allo scopo; essa possiede altresì gli stabilimenti adatti alla costruzione ed all'armamento delle navi volute dalle condizioni presenti.

La tendenza dell'armamento è verso grandi e potenti compagnie di navigazione.

Quella della costruzione è verso grandi e potenti stabilimenti metallurgici.

Il piccolo costruttore ed il piccolo armatore sono condannati a perire od a fornire esclusivamente all'esigenze del traffico di cabotaggio, dove esso non è surrogato dalle ferrovie.

III.

La conquista inglese del mare si completò in 10 anni; iniziata nel 1870, nel 1880 era virtualmente finita. E la prima nazione che diè il grido d'allarme fu la Francia.

Quella contrada ripete troppa gloria economica e troppa prosperità dal Colbert per non cadere di tanto in tanto nella teorica del protezionismo, e non estimò conveniente ed opportuna altra cosa se non sollevare le condizioni del suo traffico marittimo mediante una legge di protezione alla bandiera nazionale, legge a doppio intento, per la quale al costruttore venne accordato un premio governativo sulla base delle tonnellate di stazza; ed all'armatore un premio sulla base delle miglia percorse. Riducendo ai minimi termini, come si fa in calcoli algebrici, la legge francese, essa *privilegiava* un'industria importante sì, ma non più importante di qualsivoglia altra, e, col far ciò, si esponeva in avvenire all'obbligo morale del proteggere tutte le altre le quali potessero per avventura essere in sofferenza.

L'agitazione marittima dei nostri vicini si ripercosse nella costiera ligure; i numerosi armatori che avevano nei porti i velieri inoperosi o che in mare li avevano poco rimunerativi, non chiedevano altro che l'esempio dell'estero per dimandare aiuto ed appoggio allo Stato. Questo, che mai si era dato pensiero della trasformazione dell'industria, questo a cui nessuno dei forti armatori aveva posto *in tempo* la quistione, nulla poteva fare. Le richieste delle Camere di commercio o d'altri consorzii dimandavano l'abrogazione della tassa di ricchezza mobile sulle navi, la riduzione delle tasse portuarie, la diminuzione di quell'insieme di pratiche amministrative, ma consuetudinarie (e perciò tali da non potersi abolire con un tratto di penna) che si chiama *fiscalità* finanziarie e che la stampa quotidiana non analizza mai troppo pel sottile, accontentandosi d'appiccicare loro il plurale di un aggettivo, quello d'*odioso*.

Fu dunque sotto l'impressione dell'imminente legge protettrice francese che sullo scorcio del 1880 gli armatori liguri indissero il *Congresso di Camogli*.

Camogli, piccola città situata sotto il monte di Portofino è la Tiro della Liguria. Miracoli d'operosità navale hanno procurato a quel cantuccio della nostra costiera una meritata opulenza. La flotta

camogliese noverava circa la terza parte di tutto il tonnellaggio italiano. Camogli vantava uno stragrande numero di capitani. Camogli ha avuto un periodo di vera grandezza; Minghetti ne ha cantato le lodi nell'aula parlamentare, perchè, fra il monte petroso e l'azzurro mare ligustico, l'economia, l'attività, lo spirito d'associazione, la sobrietà di parola e l'operosità d'ogni istante, la *tenacià ligure* (come dice il Carducci) hanno avuto nobilissimi altari.

La trasformazione britannica colpiva al cuore gl'interessi di Camogli. E l'*Arca santa* della navigazione veliera era eziandio palladio delle vecchie ed ormai viete idee. E niuna città marittima d'Italia era più di Camogli disadatta ad albergare la serena e scientifica discussione. Al vero non si giunge che per la strada maestra del largo argomentare, polilaterale; non ci si arriva battendo i vicoli del meschino unilaterale commento. Gli iniziatori del Congresso di Camogli spaventati dai contatti civili, ridussero il convenio ad una semplice assemblea di professionisti malcontenti, escludendone gli economisti, i cultori delle scienze navali, i consumatori in genere, tutti gli alieni insomma dalla *pratica* del mare. Niuno che non vestisse qualità di capitano o d'armatore potè venire ammesso alle sedute del Congresso, nemmeno i costruttori navali, nemmeno i deputati, ed — *horresco referens* — nemmeno gli avvocati.

I 323 convenuti il 10 dell'ottobre, e riconvenuti la domane, formularono un disegno di misure protettive e condensate nei seguenti principali articoli:

Le navi mercantili a vela ed a vapore di bandiera nazionale ed estera debbono godere dei medesimi diritti e degli stessi privilegi senza preferenza alcuna, ad eccezione dei postali;

Per incoraggiare la costruzione della marina mercantile, *sì a vela* che a vapore, saranno attribuiti i seguenti assegni, a titolo di premio, a quei bastimenti costrutti secondo i regolamenti vigenti;

Per quelli superiori alle 50 tonnellate di stazza lorda:

a) Pei bastimenti in ferro od acciaio, lire 60,

b) Pei bastimenti in legno, lire 40,

c) Per le macchine motrici collocate a bordo, purchè di costruzione italiana, lire 10 per ogni 100 chilogrammi;

Sarà accordato un premio di navigazione alle navi veliere o piroscafi per un decennio, sulla base media di lire 250 il mese, a datare dal giorno della partenza, coll'aumento di 0 50 per tonnellata e per mese, se i bastimenti superino le 100 tonnellate; ai

bastimenti tra le 100 e le 50 tonnellate si diminuirà il premio di lire 250 in lire due per tonnellata al disotto delle 100;

Essendovi *disparità di trattamento fra le diverse provincie d'Italia pel pagamento della tassa di ricchezza mobile per le navi, la tassa stessa dovrebbe essere equiparata a quella provincia che paga meno*;

Le casse degli invalidi dovrebbero essere trasformate in società di mutuo soccorso esonerando gli armatori da qualsiasi obbligo ed il Governo da qualunque ingerenza, dovendo esser regolate dalle rispettive provincie;

Siano ridotti *al quarto* i diritti consolari all'estero, essendo essi eccessivamente gravi e spesso ripetutamente pagati dalla stessa nave.

Scopo delle dimande dei congressisti era dunque rimediare ad un male esistente pur non volendo riconoscere la condanna toccata ai velieri.

Non conviene però essere severi con i congressisti di Camogli: erano scottati e, d'altronde, la legge francese, già approvata alla assemblea legislativa, accordava quanto essi domandavano al Governo.

Il congresso di Camogli non poteva risvegliare una eco potente in paese, comecchè fosse poco liberale nella forma e nella sostanza. E difatti non la risvegliò. Pertanto fu utile, perchè un passo, ancorchè titubante ed incerto, vale sempre meglio della immobilità.

Ma la marineria mercantile ebbe la somma ventura di trovare il suo avvocato, nella migliore e meglio eletta significazione del vocabolo, in Paolo Boselli, deputato al Parlamento. Nella neghittosità dello Stato il Boselli aveva scorto, fin dal principio, una colpa; e tanto fece e disse, con perduranza degna di Plimsoll o di Lacon, che la quistione marinaresca, la quale aveva, fino dal 1869, fatto capolino in Parlamento, vi penetrò e fu indetta una Commissione parlamentare, la quale ha, in sette grossi volumi pubblicati nel 1882-83, completamente sviscerato l'argomento ch'essa aveva studiato sui luoghi nella campagna d'inchiesta degli anni 1881 e 82.

È difficile compire lavoro più accurato di quello che ha veduto la luce per opera degli egregi signori componenti la Commissione. Chiunque per ragione sia di arte o d'impiego poteva illuminar d'un raggio anche minimo la faccenda, fu interrogato, chiunque fu ascoltato. Fra i monumenti del regime parlamentare che sbugiardano la *frase fatta* intorno alle *Commissioni*, uno fra i migliori è certamente

codesto della inchiesta sulla marina mercantile ed esso è stato levato a cielo dalla stampa quotidiana forastiera, e dalla nostra, duolmi il doverlo dire, considerato meno di quanto meritasse.

Ma tra le conclusioni dell'inchiesta e la discussione recente dei provvedimenti accaddero eventi che chiamerò politici ed eventi che qualificherò navali, e corsero due anni.

La Francia, il cui Senato aveva approvata la legge basata sulla teorica dei premii alle costruzioni, alla navigazione, si preparava ad imprese coloniali le quali richiedevano gran numero di navi mercantili, come ausilio alle navi di guerra. L'Inghilterra erasi impegnata in guerre oltremarine ed aveva per conseguenza *imbracato* molti e capaci e veloci vapori.

E l'enorme ribasso dei noli che dal 1881 al 1884 discese sino al 42 0[0, in media, e fino al 70 0[0 in linee speciali come quelle fra l'Europa e l'America meridionale, fu compensato da lauti guadagni procurati ai *migliori vapori* presi in affitto dai due governi.

Allato a codesti fatti politici, i fatti marittimi. I cantieri inglesi si lanciavano in costruzioni numerose più a scopo di speculazione che per necessità che il mercato sentisse. Si costruirono piroscafi, come s'infornerebbe il pane, colla certezza cioè di trovar acquirenti. E se ne costruirono delle tre categorie di cui ho avuto luogo di far cenno nelle prime colonne di questo studio.

Quanto ai velieri sempre meno reggevano alla concorrenza e se dessi ancor potevano trovar noli rimuneratori, gli era solamente nel caso di *navi comprate di seconda o terza mano a prezzo oltremodo basso*.

Alcuni carichi poverissimi erano accettati dai piroscafi; per esempio gli stracci, l'*alfa*, il minerale di Algeria e di Porman, i grani ed i granturchi americani.

A malgrado che codesti carichi magri fossero dai piroscafi carpiti ai velieri, vi era pur sempre una eccedenza del tonnellaggio sulla merce, che approssimativamente si calcola al 25 0[0. D'onde una flotta di piroscafi *nuovi* buttati anche recentissimamente sul mercato d'Inghilterra.

IV.

È dunque in mezzo a siffatte circostanze che la legge intorno ai provvedimenti per la marina mercantile è comparsa agli onori

della discussione parlamentare; e l'onorevole Boselli n'è stato il relatore.

Il Governo che ha accettato in massima il principio di soccorrere l'industrie marittime in sofferenza e che nel far questo, assume l'obbligo morale d'accorrere in aiuto a tutte quelle altre industrie che patissero di marasmo, ha spartito i disegnati provvedimenti in tre categorie:

1ª Alleviamento di tasse consolari, portuarie, di bollo, d'assicurazione, soppressione per un quinquennio dell' imposta sulla ricchezza mobile per piroscafi e velieri. La somma di codesti minori introiti fiscali è calcolata in un milione di lire.

2ª Premi ai costruttori (durante un decennio) di piroscafi e velieri in ferro ed acciaio con un supplemento di premio per quei piroscafi che risultassero utili alla difesa dello Stato o che si potessero adottare a scopi militari.

3ª Prelazione alla bandiera italiana per trasporto dall'Inghilterra dei carboni destinati all' amministrazione governativa, salvando però i casi d' urgenza o di eccezionalità che si presentassero.

Per queste due categorie ed altri minori aiuti il preventivo del disegno governativo risultò di 3 milioni.

Nella mente del Governo il sollievo delle imposte costituiva la più importante categoria delle disposizioni. Contro il minore introito di un milione che in un bilancio di Stato non è somma enorme, si rendeva più confortevole la situazione di chi attendeva alle industrie navali.

Quanto alle disposizioni della seconda categoria esse erano intese soprattutto a formare allo Stato una flotta ausiliaria di piroscafi e ci si vedeva lo zampino della marineria da guerra in quel supplemento di premio accordato alle costruzioni le quali potessero venir adibite al trasporto di truppe od alla rapida trasformazione in incrociatori o navi-appoggio di torpediniere. Lo Stato non rischiava poi nemmeno i promessi milioni perchè, o il premio era sufficiente a dar mezzo agli armatori di fornirsi in casa di velieri e piroscafi in ferro ed acciaio ed allora il premio limitato ad un decennio creava — con un po' d'artificio se vuolsi — un' industria altamente moderna ed utile alla strategia nazionale; o la pletora del mercato britannico invitava gli armatori a ricorrervi per acquisti, ed allora i milioni restavano in cassa.

Quanto ai trasporti del carbone, la prelazione alla bandiera tricolore non turbava il nostro assetto finanziario. Insomma, stante

le condizioni dell'industria metallurgica fra noi e le tonnellate disponibili sui cantieri o nei porti inglesi, il *vero* sollievo governativo si riduceva ad *un milione* di minor introito sulle imposte.

Non così la Giunta intendeva fosse sollevata la marineria nazionale; e per mezzo del Boselli, suo relatore, essa venne a conclusioni; alcune delle quali furono concordate collo Stato nelle persone dei ministri interessati e del presidente del Consiglio.

Consentì dunque al sollievo delle tasse.

Consentì ai premi di costruzione, ma li estese al tasso istesso di lire 15 per ogni tonnellata anche ai velieri in legno da costruirsi in Italia.

Propose premi di navigazione durante un decennio sulla base di lire 0 65 per ogni tonnellata di stazza netta e per ogni 1000 miglia di percorso a favore di quelle *navi italiane* a vela od a vapore che, partendo da un porto situato nei mari interni od estuarii di tutto il Mediterraneo, oltrepassassero il canale di Suez o lo stretto di Gibilterra dirette a porti non europei, come pure alle navi che tornassero in Italia da porti non europei attraversando il canale di Suez o lo stretto di Gibilterra.

Che egual premio fosse dato alle navi italiane veliere o piroscafi che navigassero fra continenti diversi ed isole da loro dipendenti, purchè codeste navi fossero:

a) iscritte alle matricole di compartimenti marittimi italiani all'atto di promulgazione della legge;

b) iscritte prima del 1° gennaio 1885;

c) costrutte dopo il 1° gennaio 1885 ed iscritte;

d) non avessero, se veliere, oltrepassato l'età di 15 anni, se piroscafi, quella di 10.

Che fossero escluse dal partecipare ai premi di navigazione le navi da diporto ed i piroscafi appartenenti a linee postali sovvenzionate dallo Stato.

Che durante un decennio sia accordato il premio di una lira per tonnellata di peso di carbone trasportato per navi italiane veliere o piroscafi a porti nostrali da qualunque punto situato al di là dello stretto di Gibilterra, quando abbiano a bordo carico pari almeno ai tre quinti della contenenza delle stive.

Debba ogni nave che vuol godere del premio appartenere alla prima classe del registro italiano o d'altro equiparato a quello.

Il preventivo della Giunta non superando che di pochissimo la somma disposta dallo Stato al sollievo della marineria nazionale, la discussione parlamentare non poteva essere tempestosa. E non

lo fu. La difesa dei provvedimenti ebbe nel Boselli il suo migliore oratore, cui fecero coro il Crispi, il Randaccio, l'Indelli, il Palizzolo, il Massabò, il Canevaro, mentre il De Zerbi, il Franchetti ed il Plebano spiccarono nella contraria argomentazione. E nella tornata del 16 maggio la legge fu posta a partito con 223 presenti e votanti; 142 furono i favorevoli e 81 i contrari.

L'incidente più importante della discussione si riferì alla disposizione protettiva del cabotaggio nazionale che suona approvata così:

" L'esercizio del cabotaggio lungo le coste italiane è riserbato alla bandiera nazionale.

" Si potranno dal Governo del re, per soli cinque anni dalla promulgazione della presente legge, ammettere all'esercizio del cabotaggio lungo le coste italiane navi di paesi esteri a condizioni di perfetta reciprocità. „

Per comprendere quanto sia grave per le sue conseguenze siffatto articolo, fa d'uopo informare il lettore di alcuni fatti economico-marinareschi i quali diedero origine al provvedimento.

Il cabotaggio lungo la nostra costiera fiorì dal 1860 al 1866. Ma quando le ferrovie littoranee furono compiute, ricevè un colpo mortale. Esso era in gran parte esercitato da piccoli velieri e da vapori sovvenzionati come postali delle isole. Quando la legge dei premii di navigazione fu approvata dal Senato francese, i vapori di quella bandiera a norma dei trattati di navigazione vigenti, forti com'erano del premio, tolsero nella competizione per i noli il lavoro alla bandiera nostra, sì che fu minacciata seriamente la esistenza d'una società meritevole di riguardi sotto ogni aspetto e di cui è lusinghiero narrare gli umili principii ed il trionfo meritato; io intendo parlare della società *Puglia*.

Mentre la marina ligure si addormentava sui passati allori e si cullava in isperanze illusorie, mentre l'energia marittima siciliana si concentrava nel lavoro postale sovvenzionato della casa Florio, che aveva ereditato parecchi dei buoni piroscafi della società Trinacria, in Bari un nucleo di commercianti d'olio associavano i loro capitali per fornirsi di un vapore che portasse sui mercati di Marsiglia o di Trieste il prodotto degli oliveti di Puglia. Così armatori e caricatori concertando i loro interessi, formarono un ente collettivo. Riuscita buona la prova, ed ampliato l'ambito dei commerci locali, al primo vapore succedeva un secondo. Al Lloyd austriaco la piccola società seppe far concorrenza vittoriosa; scacciò dalle coste adriatiche i vapori olandesi che vi approdavano, tenne testa

agl'inglesi e comprò altri due vapori. Presiedevano all'amministrazione una parsimonia intelligente e la proverbiale onestà pugliese. Al congresso di Camogli, per bocca del suo delegato ch'era il Tortello, la Società Puglia parlò chiaramente ed in senso moderno; e nelle deposizioni fatte innanzi alla Commissione d'inchiesta, i capi della Società Barese dichiararono che non reputavano necessarii i premi di navigazione od altri privilegi, che solo bramavano la riduzione delle tasse marittime; che, insomma, il navigare con materiale a buon mercato e moderno e con bandiera nazionale era lavoro rimuneratorio.

Ora, doventava abbastanza strano che nella compilazione dei provvedimenti marittimi si riuscisse ad aiutare sostanzialmente le vergini folli del Vangelo (intendo gli armatori del vecchio materiale) e si lasciasse al rischio della concorrenza collo straniero protetto le povere vergini savie; onde evitare lo scoglio di solenne ingiustizia si stabilì l'articolo sul cabotaggio più sopra citato inquantochè la *Puglia* limitandosi a viaggi di Mediterraneo non aveva dritto secondo il disegno della nostra legge a verun premio di navigazione, laddove la legge francese accorda premii ai vapori che solcano anche le acque mediterranee.

Così completavasi lo spirito della legge, sia ora nostro compito giudicar di essa il valore e disegnarne le conseguenze probabili.

V.

La legge era necessaria, e le necessità si accettano; non vale discuterle. Negligenza di Ministero, miopia d'interessati professionali dinanzi ad una ricorrenza di fatti geografici, politici ed economici che ho accennato nelle prime pagine, indussero prima a confuse lagnanze, poi al congresso di Camogli, poscia all'opera della Commissione da cui è sgorgata la legge qual essa è.

Considerata sotto l'aspetto degli immutabili principii economici, essa è legge *eretica*; ma talvolta di fronte a misure di Stati limitrofi non si può essere ortodossi senza pericolo, laddove l'eterodossia salva da male immediato ed acuto.

La colossale pressione esercitata dalla marineria britannica forte dei suoi 4000 piroscafi e d'un tonnellaggio veliero pari a quello dei suoi piroscafi, obbligò tutti a difendersi.

Svezia e Norvegia abolirono le tasse marittime, Russia pigliò misure protettrici, Francia si lanciò a capofitto nei sussidii che oscillano annualmente fra i 14 ed i 15 milioni. Noi — povertà di cassa è sovente buona consigliera — abbiamo con una spesa di circa 4 milioni evitato una rovina immediata senza proteggere le industrie navali nella parte loro che il progresso aveva già condannato.

I premi di costruzione e quelli di navigazione allettano il lavoro vero, ma non sono sì alti da diventare premi alla speculazione. Il *materiale piccolo* che era il malanno del nostro tonnellaggio è condannato alla distruzione e non risorgerà più mai. Il veliero terminerà il suo periodo di *vita* e di *registro* non violentemente ma grado a grado; avremo perciò mediante la legge una liquidazione senza scossa di tutto il materiale che non ha motivo di esistere più oltre.

L'attuale immensa offerta di piroscafi inglesi credo non solleciterà gli armatori italiani ad ordinarne in patria; ma le offerte hanno limite ed appena ristabilito l'equilibrio sul mercato, l'armatore potrà ordinare sui cantieri nazionali piroscafi la cui costruzione (mercè il premio) rimunererà le fatiche dell'ingegnere. Il cabotaggio a vapore, intendiamoci, risorgerà. Gli errori commessi ed ora resi di pubblica palese ragione insegneranno a studiar con miglior intelligenza dei tempi la quistione marittima nazionale. L'armamento che fu da noi industria di molti e piccoli capitalisti, diventerà industria di pochi e facoltosi; sì che l'armatore isolato darà luogo all'azionista di una società d'armamento. Bari avrà dato le paghe a Camogli.

L'industria della costruzione in legno non risorgerà; l'abbandono dei cantieri liguri e l'emigrazione di molti operai ha di assai diminuito quelle schiere di abili mastri d'ascia che eran l'orgoglio di Sestri, di Varazze, di Savona, di Chiavari, di Lavagna e, si può dire, di ogni borgata che avesse un lembo di spiaggia su cui rizzare uno scalo. Oggidì un architetto non troverebbe agevolmente la buona mano d' opera d' un tempo e le costruzioni ferroviarie hanno portato via e portano parte non lieve delle nostre piante d'alto fusto, pochi anni fa cotanto ricercate. L'ultima statistica dà una somma di 15 mila tonnellate costruite *in un anno* sui nostri tre mari; pochino invero! ma è buon segno.

Ma le industrie che si vogliono fiorenti non si creano mai con provvedimenti saltuari, isolati, e che, sollecitati dai bisogni del momento, serbano sempre qualcosa dell'empirico. Molte questioni si

connettono con la marineria commerciale e non vanno trascurate. In primo luogo bisognerebbe toglierla all'amor troppo platonico della marineria da guerra. Chi studia le derrate abbia a curarne i trasporti ed il Ministero di agricoltura e commercio più assai che quello della marineria deve tutelare le sorti dell'armata mercantile.

Una malintesa economia ci ha consigliato fin qui ad affidar gli interessi del nostro naviglio a consoli senza stipendio e senza carriera, a consoli *di cortesia*. Costoro hanno sovente interessi privati che non collimano con quelli dei loro protetti; sarà bene siano surrogati da un personale di carriera che offra serie garanzie di operosità intelligente.

Chiunque ha qualche poco frequentato l'estero non ignora di quale scarso vantaggio siano ai nostri concittadini quei consoli immersi per lo più nelle loro private faccende e cui la situazione di consoli altro non suffraga che la vanità personale. Le relazioni ufficiali dei comandanti delle nostre corvette che frequentano mari lontani hanno per consueto ritornello la lagnanza contro titolari di cotal carica consolare inferiori all'ufficio.

In secondo luogo conviene mediante la riforma dei programmi di esame innalzare il livello scientifico e per conseguenza il livello morale dei capitani mercantili d'altura.

Non fa d'uopo avere al comando delle navi italiane dei Newton e dei Puffendorfi, ma una solida istruzione moderna tecnica e dirò anche legale in ciò che concerne il diritto marittimo e commerciale influirà immensamente sul buon governo della nave e sulla cura delle faccende dell'armatore lontano.

Per questo anzi non sarà male torcere lo sguardo dagli esempli inglesi ed osservare invece ciò che si pratica, circa l'insegnamento, nella Germania.

In terzo luogo l'istituzione di una Banca navale ben intesa, atta a servire il danaro a distanza ed a buon mercato ed a diminuire la jattura dei cambi marittimi, soverchiamente cari, chiamerà in mari lontani la nostra bandiera e la proteggerà di gran lunga più efficacemente che i nostri stazionarii del Plata, dell'Oceano Indiano e del Pacifico. Non fioriscono mai industrie cui non si rende facile il credito; ed una corvetta ancorata a Shangai od a Montevideo non apre la cassa forte d'un banchiere. E non va dimenticato che la marineria veliera ligure si costruiva in gran parte a credito, ma in tempi ne' quali il primo viaggio rendeva sovente il 30 0[0. Ed ora codesti lauti proventi non si può attenderli, e le stesse compagnie sovvenzionate dall'erario pagano

scarsi interessi agli azionisti. Informi il resoconto ultimo della Compagnia generale di navigazione italiana, la quale ha dovuto risecare tutti gli stipendi.

Le opere portuarie, le facilitazioni dello sbarco e dell'imbarco, la larghezza dei regolamenti di porto (larghezza non esclude nè ordine, nè disciplina), sono elementi vigorosissimi di successo marino. Ed all'opera anodina delle Camere di commercio, bramerei veder surrogata l'opera più efficace d'un ammiragliato mercantile, il quale studiasse i particolari diuturni della lotta delle navi nella competizione o nella ricerca dei noli.

Gli è certo che parecchie circostanze d'indole molto dissimile, hanno favorito lo sviluppo della marineria commerciale britannica, ma è certo altresì che la completa indipendenza di questa dall'ammiragliato e le cure assidue del *Board of Trade* da cui essa è amministrata, hanno contribuito potentemente a dare l'impulso che l'ha condotta all'altezza presente.

L'onorevole Boselli non ha dunque esaurito il suo compito; egli ha tagliato bene, or gli rimane ancora il cucire, secondo la frase attribuita a Caterina Medici.

La legge che prendeva nome da lui e che ben presto sarà presentata al primo ramo del Parlamento è opportuna, ma altro non è che una *legge di difesa*. E volentieri io paragono gli effetti probabili di questa legge a quelli che in un organismo umano scosso, produce la cura dell'arsenico. I buoni medici vogliono sia dessa sempre accompagnata da una robusta dieta alimentare ricostituente e da una certa serenità di spirito. E questa e quella mancano tuttavia alla marineria mercantile dell'Italia.

Il lettore forse troverà qualche severità nei giudizi dell'autore del presente scritto sopra il personale ed il materiale del naviglio mercantile; ma io lo invito a riflettere come troppe lodi hanno cullato i nostri armatori in una malaugurata sicurezza. Si è loro troppo parlato di Amalfi, di Pisa e di Genova e come i mercanti di quelle nobili città mercantili si sono addormentati in mal punto.

Grazie al cielo, ora sono desti, ma ancora deboli un tantino. Auguro loro che la legge mercantile votata sia ai loro occhi un'aurora.

V. VECCHI.

VIA LARGA

ROMA 1885

Sparvero i tetti e sui deserti muri
Scende a furia il piccone. Da fumose
Fiaccole nella notte è rischiarata
L'opera struggitrice, e fra la polve,
Come dentro a una nuvola di foco,
I rossi volti, le braccia inarcate,
I sonanti martelli
Che pugnan senza posa
Colle pietre ribelli,
Il fracasso, la subita ruina,
Raffigurano al ver la favolosa
Ciclopica fucina.

Sfilano i carri gravi
Delle macerie, e la via larga è fatta.
Com'è novo spettacolo il saluto
Primo del sole alla contrada aperta!
Inondano festanti
I raggi del mattin gli opposti muri
Finora umidi, oscuri;
Ne' più fondi recessi
Entra la luce, e vi si screzian nuove
Ombre e nuovi riflessi:
È novo il loco, e par fin novo il sole.

L'occhio maravigliato
Gira d'intorno, e incerta erra la mente
Fra il passato e il presente.
Sopra il suolo spianato,
Come sui campi della morte, aleggia
Uno spirto amoroso e ne sussurra
I ricordi segreti
Delle rase pareti.
Oh! quante volte e quante,
Vestite a festa le povere stanze
Accolsero i vagiti
Primi dell'uom, giocondi
D'animose speranze!
Si risentîr sovente,
Soavissimo nido,
Degli amorosi ardori,
Ed esultâr alle gioie de' casti
Baci fecondatori;
E quante volte, di agonie crudeli
Testimoni fedeli,
Parvero il tempio del dolore umano!
No, non son mute le pareti, dove,
Come nel suo sacrario, il cor dell'uomo,
O serenato, o afflitto,
Tante vicende di sua storia ha scritto.

E qui toccâr la più sublime altezza
Le virtù peregrine
Che il mondo ignora, o sprezza.
Che spasimi qui dentro,
Che lotte intime, atroci,
Pel difficil pudore
Della miseria, per guardar l'onore! —
Ripercotean nella finestra chiusa
Le faci sfolgoranti
Ond'era accesa la sopposta via;
Echeggiavano i canti
Dell'allegre brigate,

E in una stanza a tetto,
Squallida, angusta, fredda
Come una tomba, in lagrime e in dolore,
Qui martire d'amore
Finia la breve e sconsolata vita
Una tradita. — Gli strazî, le angosce,
Gli schianti di quel core unica al mondo
Seppe la tetra, e pur cara soffitta!
Ora tutto disparve,
Ma nell'aereo vano
Par che s'agiti ancora
L'anima derelitta
Fra suoi tristi pensieri;
Come il brandel di carta, che pur ieri
Staccato in parte dal muriccio infranto,
Or da un lato, or dall'altro, in guisa varia
Si dibattea nell'aria.

Ora tutto disparve.....
E per la larga via, d'aria, di luce
Ha ristoro chi passa. Una tremenda
Necessità le grandi
Come le tenui cose,
O per cammin di secoli o di giorni,
Muta, strugge, avvicenda;
E una febbre indomata
D'opera più perfetta,
D'un vero ignoto, o di parvenze nuove,
I mutamenti e le vicende affretta.
Non riposa il piccone
Che spianò la contrada; giù nel suolo
Smosso, ineguale, gravissimo piomba,
E ne aiuta il lavoro
La zappa che disgombra
Il terren dissipato. In breve un foro
Ampio vaneggia, e ferve ognor più spesso
Il grandinar de' colpi,
Qual se la voce di sepolti vivi

L'ecciti dal profondo. E sono morti
Quei che giaccion laggiù? Vivono i grandi,
Vivon anche sotterra, e dopo dieci
Secoli, o venti, ritornando al sole
Trovan gli amici dell'eta primiera,
Un popol fido che gli ammira e gli ama.

Giù nel profondo vano
Scendono i picconieri, e sul ciglione
Altri si ferman colle funi in mano.
È un dar di leve, un pronto
Scorrer di cavi, ed ecco,
Ospiti venerati,
Dalla notte de' secoli oblïosi
Risalutano il giorno
Cimelii preziosi,
Cippi, lapidi sculte, istoriati
Sarcofagi e colonne;
Ecco viva la storia
D'un popolo d'eroi,
Arte, senno, valor, tutto una gloria.

Ritto in piedi torreggia
Fra le reliquie dissepolte il bronzeo
Simulacro di un forte. Alta la testa
Sui lati omeri e bella; imperioso
Stendesi il braccio destro, e nell'aspetto
Magnanimo, negli occhi vivi e immoti
Leggonsi dell'antica
Anima i sensi, le virtù preclare,
La coscienza delle grandi cose.
Ridato or ora al giorno,
È già signor del loco, e par che dica:
" Qual qui voi mi vedete,
Tali furono i miei. Nobile esempio
Dall'opre mie traete,
E vi specchiate nelle membra mie,
O voi piccini dalle larghe vie. "

E noi piccini passeremo. Un'eco
Di subiti compianti
Risuonerà per le commosse vie;
Ma, trascorsa brev'ora,
Ogni suon vanirà per l'aere muto.
Avrà forse più tardi il nostro nome
Dai superstiti amici
Un memore saluto,
Che pur morrà. Forse più tardi ancora
Si sovverrà di noi
Qualche spirto gentile,
E con cura amorosa
Rinverdirà pietosamente il fiore
Della memoria; e poi?

ONORATO OCCIONI.

RASSEGNA POLITICA

La pace assicurata — La diplomazia del signor Gladstone — L'Inghilterra e l'Egitto — Il canale di Suez — La questione di Suakim — La spedizione italiana nel Mar Rosso — L'opposizione all'onorevole Mancini e le nostre condizioni parlamentari — I sovrani a Napoli — La commemorazione di Garibaldi a Palermo — Disordini a Parigi — Gli onori funebri a Vittor Hugo — L'imperatore Guglielmo.

Le speranze di pace si sono pienamente avverate, e le trattative fra l'Inghilterra e la Russia, se non hanno ancora condotto a un risultato definitivo, non lasciano però alcun dubbio intorno alla possibilità che raggiungano il proprio scopo. Non rimangono da regolare che alcuni particolari di secondaria importanza. I russi terranno Penidieh, ma resteranno all'emiro Zulficar e Maruchac, che da principio la Russia dichiarava indispensabile alla sua linea di confine. Se l'accordo sarà in questi termini, il signor Gladstone e con lui l'Inghilterra comporranno la controversia con danno assai minore di quello che si prevedeva. È vero che, per quanto si sa, il Gabinetto di Pietroburgo non assume impegni per l'avvenire riguardo all'Afganistan e segnatamente ad Herat, ma ormai in Inghilterra viene acquistando fautori l'opinione che per la difesa delle Indie sia preferibile il rafforzarne i naturali confini anzichè ostinarsi a tutelare l'indipendenza dell'Afganistan e dell'emiro, il quale ha mostrato curar poco la protezione inglese, se pure non ha dato prova di non volerla. Checchè se ne dica, l'accordo che sta per conchiudersi, se è nei termini riferiti dai giornali, lascia aperta la via a nuovi progressi della

Russia nell'Afganistan. Ha però il merito di rispettare pel momento la suscettibilità del popolo inglese. Se l'opinione pubblica si abituerà in Inghilterra a considerar l'Afganistan come estraneo ai veri interessi inglesi, la pace potrà durare lungamente, vale a dire finchè i russi avranno tanto progredito da trovarsi alle porte dell'India: se invece quelle idee non prevarranno, invece della pace si avrà una sosta, e il conflitto tornerà a farsi minaccioso non appena i russi da Zulficar e da Maruchac vorranno muovere innanzi.

Ad ogni modo, possiamo rallegrarci del pericolo evitato, almeno provvisoriamente. L'Inghilterra, libera dalle cure che le venivano dall'Asia, è ora in grado di rivolgere tutta la propria attenzione alla questione egiziana. Lo stato di questa è molto oscuro, e certo non presumiamo di scoprire intorno ad essa la verità. Tuttavia esporremo le congetture che ci sembrano più probabili. A nostro avviso la soluzione del problema dipende, oggi ancora, principalmente dal contegno che verrà assunto dalla Germania. L'appoggio del principe di Bismarck alla Francia potrebbe ravvivare l'antagonismo fra questa e l'Inghilterra e rendere in tal guisa, più difficile un equo componimento della vertenza. Imperocchè non va dimenticato che presentemente il più grave ostacolo ad una sistemazione della questione egiziana proviene dalla Francia, fatta baldanzosa dagli errori, dalle incertezze del Gabinetto Gladstone e fors'anche dallo sperato aiuto del Gran Cancelliere. Il viaggio di lord Roseberry a Berlino si riferiva appunto ai negoziati tra l'Inghilterra e la Germania intorno agli affari egiziani. La stampa francese assicura che quella missione è fallita, ma forse interpreta per realtà il proprio desiderio. La stampa inglese per contro par confidare in un favorevole risultato delle trattative, senza però entrare in particolari di esse. In mezzo a queste voci contraddittorie non sappiamo quale sia la versione autentica. C'è una terza ipotesi posta innanzi da qualche giornale: quella cioè che il principe di Bismarck si sia adoperato a riconciliare la Francia e l'Inghilterra. Non abbiamo d'uopo di dire che questa ci pare la più inverosimile. Intanto anche la Conferenza pel Canale di Suez si è arenata negli scogli e in essa, come su tutti gli altri punti della questione egiziana, la Francia e l'Inghilterra sono in contrasto. La Francia vuol sottoporre il Canale alla vigilanza di una Commissione europea, l'Inghilterra, all'opposto intende di restarne essa padrona. Questa è la vera causa del dissidio, al quale si cerca di togliere asprezze con frasi diplomatiche. L'intromissione dell'Italia che propose una transazione non ottenne alcun effetto. Evidentemente l'occupazione

inglese dell'Egitto e la questione del Canale di Suez si collegano tra loro. l'Inghilterra sarà tanto più disposta a mostrarsi arrendevole nella prima quanto maggiori saranno le concessioni che a lei verranno fatte nella seconda. Il signor Gladstone ha pure capito la necessità di radunare un buon nerbo di forze militari ad Alessandria per impedire qualsivoglia sorpresa. L'incidente del *Bosphore Egyptien* lo ha posto in guardia.

Ad Alessandria, pertanto, fu mandata la maggior parte delle truppe ch'erano a Suakim, dove non è rimasto che un piccolo distaccamento inglese. Il signor Gladstone abbandona il Sudan e la costa africana del Mar Rosso. Ha offerto Suakim alla Porta che dicesi abbia rifiutato d'inviarvi una guarnigione turca. Per conseguenza, sono risorte le voci di una occupazione italiana o quanto meno di proposte che a tale intento sieno state fatte dall'Inghilterra all'Italia. Non ripeteremo le cose più volte dette a tale proposito. Se vogliamo ottenere i posti occupati del Mar Rosso non ci conviene che un'altra potenza, fuor dell'Inghilterra e della Turchia vada a Suakim. Ignoriamo se le proposte delle quali si parla siano state fatte veramente; in caso affermativo crediamo che il nostro Governo non potrebbe esimersi dal prenderle in seria considerazione. Naturalmente una risoluzione tanto grave non dovrebbe essere sottratta alle discussioni e alle deliberazioni del Parlamento. Questa sarebbe un'ottima occasione per determinare un vero programma. O richiamare poco gloriosamente le nostre truppe dal Mar Rosso o estendere ad altri punti principali di quella costa la nostra occupazione e impedire che altre potenze se ne impadroniscano prima di noi. Entrambe queste politiche presentano inconvenienti non lievi; il maggior danno però nascerebbe dal far nulla. Un Governo che non avesse il coraggio di ritornare indietro o di andare risolutamente innanzi avrebbe tutti i mali senza alcun vantaggio.

Come più volte abbiamo detto, nel giudicare la spedizione italiana nel Mar Rosso, convien ricordare ch'essa fu intrapresa in condizioni ben diverse dalle presenti, quando cioè l'Inghilterra accennava ad impadronirsi di tutto il Sudan e a liberare Kartum. Ora le cose sono mutate e a noi spetta di trarre il maggior partito possibile dall'avvenuto cambiamento, oppure di sgomberare quei luoghi come li ha sgomberati l'Inghilterra.

In fondo così si ragiona anche nel paese, e questi concetti sono stati espressi dagli oratori della nostra Camera dei deputati nell'ultima discussione sulla politica estera. Sarebbe stato assurdo, a parer nostro, il condannare il Governo per avere iniziato l'impresa del Mar Rosso in previsione di fatti che tutti reputano probabili ed imminenti e che poi, senza

colpa nostra, non si sono avverati. Tanto varrebbe attribuire all'onorevole Mancini la responsabilità delle disfatte inflitte dal Mahdi alle truppe del generale Woolseley. La discussione deve rivolgersi unicamente a ciò che convenga di fare, dato lo stato presente delle cose. E difficilmente si giudica quale sia il miglior partito da prendere se non si hanno sotto gli occhi tutti i documenti relativi al quesito che viene proposto e non si conosce interamente la verità intorno alle disposizioni delle altre potenze. Gli è perciò che se il Parlamento venisse interrogato sulla opportunità di occupare Suakim, o di dare in qualsivoglia altro modo una maggiore estensione all'occupazione italiana dei territori africani, stimeremmo indispensabile che il Ministero nulla tacesse di ciò che ha fatto e intende di fare, come pure delle trattative avvenute e de' consigli ed avvertimenti che gli possono essere stati dati dagli altri governi e più principalmente da quelli coi quali abbiamo più stretti vincoli di amicizia. Ma neppure oggi ci perderemo in congetture. La questione di Suakim dovrà tosto o tardi venire a galla e allora la esamineremo di proposito. E così pure non riferiremo i lamenti che da molte parti sorgono intorno alle condizioni delle nostre truppe che sono a Massaua e negli altri luoghi già occupati. Forse le notizie ufficiali peccano di ottimismo, ma in quelle che vengono da altra fonte è evidente l'esagerazione. Tutte le spedizioni in lontane regioni richiedono in chi le ordina e in chi le eseguisce una grande abnegazione. Nessun popolo che voglia esser forte non si arresta davanti a siffatti sacrifizi. L'importante è che questi giovino alla patria ed abbiano uno scopo ben determinato e chi li sostiene sappia di non fare opera vana.

Anche le truppe nostre che trent'anni fa andarono in Crimea ebbero a lottare col clima e soffrirono privazioni d'ogni specie, ma quei patimenti non furono inutili e il conte di Cavour conosceva bene la meta a cui voleva giungere. È dunque da augurare che le questioni coloniali vengano seriamente esaminate in Italia, e al tempo stesso che si esca una volta dall'ignoto, e sul vero scopo e sulla possibile estensione dell'impresa cessino le incertezze. Noi crediamo che, seguendosi questa via saranno ridotti al silenzio anche gli oppositori dell'onorevole Mancini, fatto segno a continui assalti, i quali non sono giustificati sino a che non è provato che la sua politica non ha un fine ben chiaro. D'altro canto, il presidente del Consiglio ha affermato la propria solidarietà col ministro degli esteri e ne ha preso ripetutamente le difese il ministro della guerra. Come si può separare la causa dell'onorevole Mancini da quella de'suoi colleghi? Come si può colpire lui, senza condannare tutto l'indirizzo della politica

estera che l'intero Gabinetto ha dichiarato di approvare assumendone la responsabilità? Il giorno in cui questo indirizzo venisse seriamente discusso e biasimato, tutto il Ministero avrebbe l'obbligo di ritirarsi.

Poichè il filo del discorso ci ha portati a parlare dell'opposizione che si continua a muovere all'onorevole Mancini da una parte della stessa maggioranza anche dopo l'ultimo voto della Camera dei deputati, ci sia lecito d'osservare, tanto per non dover ritornare più tardi su questo argomento, che forse la politica estera entra per una minima parte nella guerricciola sulla quale abbiamo chiamato l'attenzione dei lettori. Sono invece ragioni politiche d'ordine interno o meglio ragioni parlamentari che spingono gli oppositori ad assalir l'on. Mancini pur appoggiando sinceramente l'onorevole Depretis e il complesso del Gabinetto. Sono in altre parole le stesse ragioni che persuadono invece l'on Depretis a fare ogni sforzo per non separarsi dall'onorevole Mancini, il quale rappresenta ancora nel Ministero l'antico partito nelle cui file l'onorevole presidente del Consiglio ha per tanti anni militato.

L'antica Sinistra moderata è uno degli elementi che giusta il concetto del Depretis, concorrono a formare il nuovo partito ministeriale. Eliminato questo elemento il trasformismo non sarebbe che un ritorno alla Destra alquanto ampliata, il che è contrario al disegno del presidente del Consiglio e alle dichiarazioni da lui fatte più volte fin da quando accettò l'appoggio di uomini che per lungo tempo lo avevano combattuto. A coloro che lo accusano di non volere sinceramente la fusione delle varie frazioni della maggioranza in un tutto organico, egli risponde che il miglior modo di ottener questa fusione non è certamente l'allontanare dal Ministero l'uomo che rappresenta appunto una delle più ragguardevoli fra quelle frazioni. Senza il gruppo dell'antica Sinistra, in che differirebbe la presente maggioranza da quella che sosteneva l'onorevole Minghetti prima della crisi del 1876? Il Centro è rappresentato nel Gabinetto dal Genala, la Destra dal Ricotti. Se il Mancini si dimettesse, bisognerebbe sostituirgli un altro uomo autorevole di Sinistra, poichè la fusione non va cercata a profitto quasi esclusivo di uno o due gruppi.

Per verità queste inutili controversie son nate quando, manifestandosi gravi sintomi di sfacelo nella Pentarchia, la maggioranza non si sentì più minacciata direttamente dall'Opposizione. È difficile che un partito rimanga a lungo strettamente unito quando la compattezza degli avversari non gl'incute un salutare timore. I dissidii della Pentarchia hanno ridestato nella maggioranza le antipatie personali, le ambizioni, le cupidigie

che il pericolo imminente aveva costretto a celarsi. Se l'Opposizione fosse stata più salda, la maggioranza si sarebbe fusa in un tutto organico più prontamente. Ora si ha ragione di temere che nella Camera nuove combinazioni, nuove divisioni, nuove alleanze o coalizioni si vengano formando, nel qual caso il rimedio dovrebbe, per avventura, cercarsi nelle elezioni generali, poichè la Camera attuale può rovesciare il Depretis, non costituire un Governo che non abbia lui a capo. Sventuratamente la malattia che da due settimane travaglia il presidente del Consiglio, lo tiene lontano dalle lotte parlamentari, e la sua assenza accresce la confusione dei partiti. La Camera elettiva discute i bilanci di prima previsione, ma il numero dei deputati presenti è scarso oltre ogni dire. Forse l'aula di Montecitorio si ripopolerà per la discussione del bilancio degli esteri, la quale avrà un carattere essenzialmente politico.

A questo spettacolo che non rallegra gli uomini sinceramente devoti alle istituzioni rappresentative, servirono in qualche modo di compenso le straordinarie dimostrazioni di omaggio che salutarono il re e la regina, il principe ereditario e il duca d'Aosta a Napoli. Il sentimento monarchico non si è mai manifestato più vivamente nel nostro paese. Contemporaneamente, la commemorazione di Garibaldi riuniva a Palermo un gran numero di quei prodi che sottrassero la Sicilia al malgoverno borbonico e la unirono all'Italia. A Napoli si affermava il principio monarchico, a Palermo l'unità che certamente non avremmo conseguita senza la monarchia. Nessun disordine, nè a Palermo nè a Napoli, ha disturbato queste splendide feste e la gioia popolare. Si potrà dire altrettanto dei solenni funerali che la Francia prepara a Vittor Hugo? Mentre scriviamo il Governo francese prende le più energiche disposizioni affinchè gli onori che la Francia rende al suo gran poeta non vengano in alcun modo funestati da fatti di sangue. La morte di Vittor Hugo è stata, per così dire, un lutto mondiale. Non ispetta a noi narrare le gloriose vicende dell'autore di *Hernani* e di *Notre Dame de Paris*. Altri lo farà nella *Nuova Antologia* con maggiore autorità e competenza. Qui non raccogliamo che i fatti della politica quotidiana, e perciò accenniamo al timore che gli anarchisti approfittino dei funerali di Vittor Hugo per promuovere tumulti nelle vie. Il Governo ha rafforzato il presidio di Parigi con quelli delle città vicine; per riuscire nel proprio intento i fautori dell'anarchia dovrebbero dare una battaglia campale. Non sono in grado di farlo perchè ascendono a poche migliaia d'uomini disarmati o male armati. Sarebbero prontamente schiacciati; ed essi non hanno interesse ad

impegnare un conflitto in condizioni tanto disuguali. Basterà questo sfoggio di forza pubblica per mantenere l'ordine e la quiete. Gli anarchisti rivendicano il diritto di percorrere la città con le bandiere rosse che il Governo pone nel numero degli emblemi sediziosi. Non vi è alcuna legge in Francia che le proibisca. Dipende dall'arbitrio del Ministero il permetterle o il vietarle.

Il Gabinetto Brisson e Freycinet ha provato qualche scrupolo a porre il divieto e per mettersi in pace con la propria coscienza promette di presentare un'apposita legge al Parlamento. Gli anarchisti negli scorsi giorni provarono le proprie forze intervenendo con le bandiere rosse ai funerali dei comunardi Cournet e Amouroux. La prima volta le bandiere vennero strappate dalla polizia, non però senza che si avesse da deplorare, da entrambe le parti, un considerevole numero di feriti. Il secondo giorno parve che gli agenti del Governo scendessero a patti, giacchè fecero una sottile distinzione fra le bandiere e gli stendardi, permettendo le prime e vietando i secondi. Ma chi sa dire precisamente dove stia la sostanziale diversità fra la bandiera e lo stendardo? Questa condiscendenza fu severamente biasimata a Parigi: si disse che il Ministero Brisson subiva troppo facilmente la volontà della piazza; gli opportunisti non tralasciarono di rammentare gli atti di rigore compiuti in altri tempi dal signor Ferry che compensò molti errori con la efficace tutela dell'ordine. E a provare la debolezza del Governo sopraggiunsero altri fatti. L'oratore dell'Accademia francese ai funerali di Vittor Hugo doveva essere, secondo gli statuti dell'Accademia stessa, il signor Maxime Du Camp. Ma appena fu pronunziato questo nome, sorsero proteste e clamori vivissimi da parte degli antichi comunardi che il Du Camp aveva flagellati in una serie di studi venuti alla luce, da prima, nella *Revue des Deux Mondes* e quindi raccolti in un volume. L'Accademia francese avrebbe forse avuto il coraggio di conservare l'incarico al signor Du Camp, senza curarsi delle diatribe e delle minacce. Ma il Governo s'intromise, o, più esattamente parlando, pregò e scongiurò l'Accademia di mutare l'oratore. Il suo desiderio è stato soddisfatto e invece del Du Camp parlerà sulla bara di Vittor Hugo l'Augier.

Anche la sconsacrazione del Pantheon è generalmente giudicata in Francia un indizio di debolezza. La prima idea di togliere il Pantheon al culto di santa Genovieffa e rifarne la sepoltura civile degli uomini insigni, non è uscita dalla mente dei ministri. La proposta venne fatta da altri, e i ministri se ne impadronirono e la presentarono da-

vanti al Parlamento, temendo che il rifiuto di sconsacrare il Pantheon porgesse pretesto a dimostrazioni ostili. Il Pantheon parigino, già chiesa di santa Genovieffa, è una mal riuscita copia del Pantheon di Roma; fu già sconsacrato e riconsacrato altre volte e il provvedimento preso testè non ha il merito della novità. Suscita, ad ogni modo, parecchie obiezioni indipendentemente dall'offesa al sentimento religioso. Si rammenta che altre volte le tombe del Pantheon furono violate e vennero disperse le ceneri degli uomini illustri che vi riposavano. Sono esse in balìa delle rivoluzioni che con periodica frequenza succedono a Parigi. Il Cimitero del Père La Chaise è un asilo più sicuro. Si osserva inoltre, e non a torto, che non tutti gli uomini grandi respingono, come Vittor Hugo i conforti della religione nella quale nacquero e son lieti dormire in terra non consacrata. Come mai il Governo si arroga il diritto in nome della riconoscenza nazionale di condannarli alla sepoltura civile contrariamente alla loro volontà e alla loro fede?

Queste cause, che si erano venute accumulando, avevano scosso la fiducia nel Governo, il quale ha cercato di riacquistare il terreno perduto impartendo i più severi ordini affinchè nell'accompagnamento funebre di Vittor Hugo non compariscano altri emblemi che la bandiera nazionale. Se raggiungerà, come non ne dubitiamo, questo scopo, il Ministero Brisson-Freycinet potrà dire di avere in parte riparato gli errori dei giorni passati.

Gli onori funebri a Vittor Hugo sono una apoteosi, e l'esposizione della salma sotto l'*Arc de l'étoile* parve a taluno una pompa teatrale assolutamente fuor di posto. Molti rammentarono mestamente che sotto l'*Arc de l'étoile* erano passati i tedeschi, e avrebbero desiderato che non avesse servito a celebrare altri trionfi prima che vi fosse passato un esercito francese vittorioso.

Il mondo intero si è associato a queste onoranze e vi si è associata in particolar modo l'Italia, che in questi giorni piangeva essa pure estinto uno dei migliori suoi figli — Terenzio Mamiani. È tutta una forte generazione di uomini politici, di poeti, di filosofi, di artisti che se ne va e cede il posto ad un'altra generazione che vale assai meno di lei, sia perchè non ha provato le amarezze della vita, sia perchè non ha avuto occasione di compiere grandi fatti. Ai padri che sudarono per formare un gran patrimonio di conquiste morali e intellettuali, succedono i figli che quel patrimonio si godono senza ricercare quanto sangue e quante veglie e quanti dolori ne abbiano costato le origini. Ai funerali del nostro Ma-

miani fu notato che era scarso il numero dei giovani intervenuti. A molti era parsa grave e faticosa la lunga passeggiata. C'erano però tutti i vecchi avanzi delle nostre lotte pel risorgimento della patria, c'erano i padri e mancavano i figli. Il che è cagione di grande sconforto, perchè la religione della patria non si tien viva se non si hanno di continuo presenti alla memoria i sagrifizi che per la patria furono compiuti.

Anche in Germania i più gloriosi artefici dell'unificazione dell'Impero sono molto innanzi negli anni. Tutti li precede il vecchio imperatore Guglielmo, la cui salute, in questi giorni, ha cagionato vive inquietudini. Ma pare che anche questa volta la sua fortissima fibra abbia vinto. Almeno così si spera. Innumerevoli dimostrazioni di affettuosa riverenza gli pervennero da ogni parte della Germania, e grande fu il giubilo dei buoni berlinesi quando, dopo parecchi giorni di assenza, lo videro ricomparire alla leggendaria finestra del palazzo reale. Tuttavia non bisogna illudersi. L' imperatore Guglielmo è arrivato a quell'età nella quale non è più lecito fare assegnamento sull'indomani. Per buona ventura la Dinastia ha in Germania saldissime radici e il principe imperiale è generalmente amato e stimato, e l'autorità politica del principe di Bismarck sopravvivrà al suo vecchio e glorioso signore. I dubbi incominciano se si pensa a chi dovrà succedere al gran Cancelliere quando anche per quest'ultimo sarà giunta l'ora del riposo. In Germania come in Italia nessuno dei giovani ha saputo inalzarsi sulla turba dei mediocri. La lunga dittatura morale del Gran Cancelliere se ha rafforzato l'impero nel presente periodo, ha però impedito che altri uomini si formassero per l'avvenire; e probabilmente alla morte di lui si avranno i luogotenenti del principe di Bismarck come si ebbero quelli di Alessandro e ai nostri tempi quelli del conte di Cavour.

Roma, 31 maggio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Sconto libero e basso, o sconto regolato e relativamente alto? Effetti dell'ultimo aumento. Condizioni propizie al recente ribasso. — Situazione dei mercati monetari. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse. — Situazione delle principali banche (Appendice).

Ai 15 di aprile, subito dopo l'aumento dello sconto al 6 0[0, scrivemmo intorno a questo fatto e alle contingenze nelle quali nacque, in questi termini:

« Ma i tempi grossi hanno pur troppo voluto di più. Il cambio su Francia, varcato il 100 50, era salito rapidamente fino a 100 70 e 100 75 con tendenza persistente a nuovo rialzo; l'esodo dell'oro e dell'argento continuava ed aumentava; la speculazione, che avea passato il segno, e l'arbitraggio irrompente, rendevano la situazione sempre più tesa e maggiore l'imbarazzo.

« In queste condizioni, e nonostantechè tutti sappiano che qualunque aumento dello sconto è un danno, il Ministero e la Banca Nazionale, piegando alla necessità, furono d'accordo nel dover aumentare il saggio e l'interesse. Gli altri Istituti vi si conformarono immediatamente.

« Il provvedimento preso mirò al conseguimento di vari intenti: a quello di lenire l'asprezza del cambio; a quello di moderare la speculazione all'interno; infine a quello di mantenere nel paese i capitali venuti da fuori e anche ad attrarne possibilmente de'nuovi. »

Queste cose abbiamo voluto e dovuto ricordare, perchè ci è sembrato che le discussioni avvenute ultimamente alla Camera e fuori sulla que-

stione dello sconto sieno state troppo limitate o incomplete, e perchè questo difetto ci ha fatto vedere la opportunità di ripristinare i termini della situazione quali erano allorquando venne deliberato l'aumento del saggio.

Giova ripetere che questo aumento non fu promosso solamente per impedire l'esodo della moneta metallica, ma fu diretto al conseguimento tanto di questo intento, quanto degli altri che abbiamo accennato. E dev'esser pure ricordato, che l'aumento al 6 per cento avvenne ai 9 di aprile, ossia qualche tempo prima delle più fortunose vicende della Borsa, che acuirono le difficoltà e i pericoli della situazione e la resero gravissima.

Nelle discussioni fatte in questi giorni sull'oggetto che ne occupa vi è stata unanimità nel riconoscere che la scorta metallica del paese è troppo scarsa e che bisogna ripararvi; ma in quanto al modo, alcuni vennero manifestando che la si deve rinvigorire promovendo l'aumento della produzione paesana, alcuni altri, che l'effetto desiderato si deve ottenere attirando da fuori nuove correnti metalliche e studiando di mantenerle nel paese.

Da ciò due teorie e un marcato dissidio sulla misura e sulla modalità dello sconto, perchè i primi vogliono lo sconto libero e basso, giudicandolo il miglior mezzo per stimolare la produzione, e i secondi lo vogliono alto tanto quanto convenga per offrire una sufficiente rimunerazione al capitale straniero e reputano nociva quella libertà che nel fatto si risolve in anarchia.

Quale delle due scuole ha ragione? In astratto, piuttosto l'una che l'altra; ma la prima ha il torto di non considerare che l'aumento dello *stock* metallico per effetto di una maggior produzione può essere ottenuto soltanto lentamente, che l'attuazione dei suoi ideali vuole molto tempo, che il paese può frattanto essere sopraffatto da crisi violente come quella dello scorso aprile, o da altre di diversa specie, e che restando sopra una base debole, esso può anche essere travolto da una di quelle crisi e precipitare di nuovo nel corso forzoso.

La seconda scuola, almeno al nostro parere, è molto più pratica: vede il presente e se ne comprende e vuole riparare ai pericoli che ha in se stesso. Poichè tutti ammettono che la valuta in Italia è più scarsa che altrove, ne trae la conseguenza che essa dev'essere pagata qui a più caro prezzo che in altri paesi. Oltre a ciò la stessa scuola considera il biglietto sotto qualunque impronta, o bancaria, o governativa, per quello che è realmente, ossia come un segno rappresentativo della moneta, mentre

l'altra lo tiene in conto di vera e propria moneta e pare disposta e pronta a largheggiare nelle emissioni di carta, purchè sia ottenuto lo sconto a buon mercato.

Insomma l'una scuola, quella dello sconto libero e basso, dimostra manifestamente che essa dimentica che il corso forzoso è stato abolito; l'altra, che se anche non ha spinto il Governo ad abolirlo, è ben decisa a non volerne la rinnovazione, invoca all'uopo la pratica più ortodossa.

Non abbiamo bisogno di dire che noi stiamo con la seconda; ma appunto per questo crediamo utile di richiamare i seguaci della prima alla realtà dei fatti. La forma e la sostanza dei loro discorsi ci autorizza a ritenere che essi stiano un po' nelle nuvole; e come in certe questioni e in certi casi le lusinghe, novantanove su cento, riescono a delusioni amarissime che determinano il danno di tutti, così crediamo che il nostro richiamo sia insieme e lecito e opportuno.

Sconto libero, data una organizzazione bancaria come la nostra, a base plurima, vuol dire anarchia dello sconto, o poco meno, e la sostituzione degli interessi particolari di questo o quello Istituto e dei singoli clienti a quelli di ordine pubblico. Sconto basso col pretesto dello sviluppo della produzione, equivale nella pratica a edificare sopra un edifizio di carta che può essere scosso e precipitare al primo soffio; a creare gli affari per la facilità di farli; a sostituire la speculazione al lavoro serio e fecondo, la finzione alla realtà; a spingere e mantenere il paese nel dedalo più pericoloso.

Se ci fossimo trovati su questa via nell'aprile scorso; se anche in questo fosse prevaluta la teoria del lasciar fare e lasciar passare, dove avremmo finito? Ci avrebbe salvato, per caso, una esportazione di cambiali o di biglietti di banca?

Noi non neghiamo che la elevazione dello sconto ad un saggio più alto dell'ordinario non sia un danno economico; anzi lo abbiamo riconosciuto senza esitazione fino dal principio. Ma contro i fati è inutile dar di cozzo. È presto detto che le riserve metalliche devono essere tutelate mantenendo l'equilibrio nei cambi e che questo equilibrio si ottiene favorendo la esportazione. Ma se la materia esportabile scarseggia, se questa scarsità è da contingenze straordinarie resa maggiore, come può essere mantenuto l'equilibrio nei cambi? A buon conto la nostra situazione commerciale è questa: mentre nei primi quattro mesi dell'anno passato la differenza della importazione sulla esportazione è stata di 84,7 milioni, oggi, per i primi quattro mesi dell'anno corrente, ascende a 175,9 milioni. Domandiamo

francamente se lo sconto libero e basso sia proprio il mezzo che può valere contro questa jattura.

Pertanto non ci maraviglia che uno degli oratori della Camera, i quali appartengono alla seconda scuola, abbia, nelle discussioni accennate, espressa la credenza che la maggioranza invocata a favore dei provvedimenti caldeggiati da quei della prima si raccoglierà invece in favore di provvedimenti del tutto opposti. " Poichè, studiate le condizioni misere e anche pericolose della nostra circolazione, sarà riconosciuta la opportunità di mantenere nel Governo la facoltà d'ingerirsi nella determinazione dello sconto. „

Così pensava e parlava l'on. Simonelli nella seduta del 20 maggio. E subito dopo soggiungeva: " Ho sentito dire poco fa da alcuni che la elevazione dello sconto non è un mezzo efficace per garantire la riserva bancaria. Per me questa è teoria nuova. Qualcheduno ha detto perfino che quella era una teorica medioevale. Ma chi ha detto questo, voglia aver la bontà di citarmi gli scrittori medioevali che hanno sostenuta siffatta teorica. Intanto mi permetterò di citare i più rinomati scrittori, come Goschen, Wolowski e tanti altri, i quali sostengono che la elevazione dello sconto è il solo mezzo per guarentire le riserve metalliche; anzi aggiungerò che uno dei più illustri economisti (che visitò Roma in questi giorni) diceva: " Voi avete alzato lo sconto troppo poco; correte ancora pericolo. „ Chi diceva questo era il Frère-Orban.

Se non che i contradittori, col proposito evidente di aggiunger valore alla loro tesi, hanno anche addotto che l'aumento del saggio al 6 per cento non ha avuto alcuna efficacia, o ha servito soltanto ad inacerbire la situazione che ha trovato e a peggiorarla. A conferma delle loro assicurazioni hanno citato la diminuzione delle riserve metalliche, succeduta all'aumento, e la non riuscita dei conati fatti per paralizzare l'arbitraggio.

Questo, se non erriamo, è un voler vedere le cose sotto un aspetto particolare, anzichè in tutte le loro parti. Fin da quando fu fatto l'aumento, avemmo cura di avvertire che dall'ottobre 1884 all'aprile 1885, fra oro e argento a pieno titolo e oro rappresentato da fondi sull'estero presso la Banca erano stati perduti da 140 a 150 milioni di lire, e che la sola Banca, durante lo stesso tempo, avea veduto sparire dalle sue casse ben 51 milioni in scudi di argento, e dal suo portafoglio 31 e 1[2 milioni tolti dalla categoria dei fondi sull'estero. Che significa ciò? Questo significa che la tendenza *centrifuga* dell'oro e dell'argento esisteva

in Italia da qualche tempo, come lo dinotava evidentemente il corso crescente dei cambi, e che in quel punto, ossia nella prima metà dello scorso aprile, era divenuta acutissima. Pertanto il semplice esame delle situazioni delle Banche, nel caso nostro, suffraga poco o niente; è al certo la cosa più spiccia, ma non è quella che può dare il giusto criterio di una condizione di cose abbastanza imbrogliata e complessa. Chi potrebbe sostenere sul serio che la crisi della quale ci risentiamo ancor oggi sia stata monetaria semplicemente, o soltanto di Borsa?

Come poi le situazioni delle Banche, e principalmente una di esse, giacchè la Banca italiana è quella che in fondo ha fatto fronte all'urto per tutte (1), come non possano dare alcuna guida e nessun lume in quanto agli effetti dell'aumento del saggio, sarà veduto facilmente solo che si consideri che le operazioni avvenute intorno al 15 di aprile e dopo, nell'alto interesse del mantenimento del credito, non entrano nel conto di quelle che vengono determinate ordinariamente dalle domande di cambio per averne moneta metallica. È tempo di ricordarle.

Dalla metà di aprile in poi la Banca ha avuto un movimento di valute metalliche verso l'estero, non minore di 54 milioni in cifra tonda. Questo movimento rappresenta la operazione in rendita eseguita a Parigi, gli acquisti di carta sopra l'Italia, fatti in Svizzera, a Londra e in Francia mentre abbondava la offerta e scarsa o nulla era la domanda della divisa, le cessioni di *chèques* su Francia e di tratte su Londra per appagare almeno in parte le vive ed insistenti richieste delle nostre piazze e un largo rifornimento in scudi italiani di argento soprattutto per i pagamenti della carta italiana acquistata nella Svizzera. Così la Banca di Francia dal 2 aprile in poi, ha veduto aumentare la sua riserva aurea di 76 milioni e le Banche svizzere hanno veduto salire quella d'argento da 12 a 23 milioni.

In quanto all'arbitraggio, convien riflettere che la esacerbazione di questo toccò il colmo sul finire di aprile, a dighe rotte da ogni parte. Ciò valse ad interrompere per un momento gli effetti dell'aumento; ma non valse a paralizzarli del tutto. A buon conto, col saggio al 6, la convenienza della operazione venne meno più presto che non sarebbe accaduto col saggio lasciato alla libera concorrenza delle Banche.

(1) Le situazioni degli altri Istituti di emissione fra il 31 ottobre 1884 e il 30 aprile 1885, segnano l'aumento di 5,2 milioni nel fondo in oro e la diminuzione di 8,2 milioni nel fondo in argento.

Ciò basta a porre in sodo che non può giudicare rettamente degli effetti prodotti dall'aumento dello sconto se non quegli che, spoglio di pregiudizi e con l'intento di scoprire la verità, esamini le diverse contingenze nelle quali ci trovammo allorchè esso avvenne. Un esame fatto in questo modo non si arresta alle due considerazioni che abbiamo riferito, ma da esse va a quella della nostra povertà monetaria, poi all'altra della deficienza commerciale e in fine agli avvenimenti straordinari che sorsero come una grave minaccia contro la prima e contribuirono potentemente a rendere più viva e sensibile la seconda.

Frattanto, per noi e per tutti quelli i quali vedono imparzialmente le cose, gli scopi cercati con l'aumento furono conseguiti, se non per intero, certamente in gran parte. Il cambio è raddolcito di mano in mano con la diminuzione della domanda dello *chèque* a scopo di Borsa e con l'appagamento meno inadeguato della stessa domanda per scopo commerciale; la offerta della carta sull'Italia nelle piazze estere è cessata; il capitale straniero è tornato all'acquisto della nostra rendita; la fiducia nella nostra valuta è rinata. In tutto questo il Tesoro e la Banca hanno avuto non piccola parte, e sebbene quegli che volle ricordarci in alto luogo per un semplice accenno fatto da noi all'azione energica e accorta dei due Istituti, abbia creduto di non dire nulla più di quel nostro accenno, pure siamo convinti che le parole con le quali lo accompagnammo siano ormai partecipate dai più. Noi soggiungemmo: *Speriamo e crediamo che il paese ne terrà conto.*

Così, e non diversamente, il ribasso al 5 ha potuto aver effetto in un tempo relativamente breve, e, quel che importa di più, ha potuto trovare una situazione la quale, per quanto difficile sempre e bisognosa di speciali cure, ci lascia profittare delle condizioni più favorevoli, recate dalla generale abbondanza del denaro e dalla pace assicurata fra l'Inghilterra e la Russia.

Altre considerazioni potremmo fare; ma l'articolo già lungo ci consiglia di rimandare il resto al bollettino prossimo.

La situazione del mercato americano è ancora incertissima. Quel che attrae maggiormente l'attenzione dei più autorevoli periodici americani, è il rialzo della sterlina.

I continui ribassi del saggio ufficiale della Banca d'Inghilterra non

hanno avuto alcuna influenza sul cambio; perciò questo è rimasto sempre oscillante intorno al punto d'oro, ossia 4 86 1|2 per il 60 giorni, e a 4 88 1|4, 4 88 1|2 per il breve. Senonchè, ciò che impensierisce il mercato di New York è che non solamente manca la speranza di un prossimo ribasso, ma all'opposto cresce la probabilità che si verifichi un nuovo rialzo fra poco tempo. Ed il *Rhodes Journal* ben lo dimostra.

Un cambiamento assai rilevante, esso dice, è avvenuto nel commercio americano coll'estero. Per la prima volta, durante l'anno fiscale, le importazioni delle merci hanno sorpassato le esportazioni di 1,6 milioni di dollari. Ed oltre a ciò, gli ultimi bollettini pubblicati dal Ministero dell'Agricoltura non sono tali da fare sperare un buon raccolto di grani.

La relazione del Tesoriere degli Stati Uniti, al 1° maggio, mette in evidenza una nuova perdita di 8 milioni di dollari nello stock d'oro del governo durante il mese di aprile ed un aumento di 6 milioni nello stock di argento. Una esportazione di oro in questi momenti, fra le difficoltà monetarie nelle quali si trova involta l'America, sarebbe dunque per quel paese non piccol danno.

Intanto questa incertezza, questa paura di una esportazione, è una minaccia continua che storna da qualunque intrapresa. L'industria non dà segni di vita; il commercio langue.

Da qualunque parte dell'America le notizie sono pure le stesse; perdita delle manifatture ai prezzi correnti, e cura intenta a ridurre la produzione e a diminuirne il costo. Le manifatture di ferro hanno ridotto nuovamente i salari degli operai, e questi minacciano uno sciopero.

L'esame delle situazioni delle Banche associate di New York, continua a dare gli stessi risultamenti: attesta sempre la mancanza della speculazione e la grande quantità di capitali che rimangono senza impiego. Il confronto che segue ne è la conferma.

	Specie e biglietti —	Depositi —	Sconti e antic. —	Riserva.
23 maggio 1885	753,0	1816,5	1480,0	298,8 ecced.
» 1884	350,5	1442,0	1548,0	10,0 defic.
» 1883	433,0	1548,0	1581,5	46,0 ecced.
» 1882	394,0	1491,5	1589,0	21,1 ecced.

I saggi per i prestiti restano fra 1 e 1 1|2 per cento; quelli per gli sconti, fra 3 1|2 e 4 0|0.

Ai 28 maggio la Banca d'Inghilterra ha ribassato nuovamente il

saggio dello sconto, riducendolo al 2 0[0. Ciò non ha recato alcuna sorpresa perchè la riduzione era aspettata, ma è stato accolto come la fine di qualunque incertezza. Intanto i saggi sul mercato libero erano venuti giù fino alla metà circa di quello della Banca. Lo sconto per la miglior carta a tre mesi era sceso fra 1 1[8 e 1 1[4 0[0; perciò il minimum ufficiale del 2 1[2 tornava svantaggioso nel tempo stesso e al commercio e allo Istituto.

Tante variazioni in pochi mesi non sono una cosa ordinaria. I mutamenti sono stati cinque in quattro mesi. Un fatto somigliante si riscontra risalendo all'anno 1876. Le oscillazioni in quel tempo furono presso a poco le stesse e su per giù alle medesime date. Dal 5 gennaio al primo maggio il saggio discese poco alla volta dal 5 al 2 0[0, poi rimase a quel punto per un anno intero. Allora, come ora, si ebbero, ristagno negli affari, domanda limitatissima di denaro, saggi del mercato pressochè nulli. Allora, come ora, entrarono nelle casse dell'Istituto, dal gennaio al maggio, 6 milioni di sterline con l'aiuto dei cambi favorevoli, e la riserva della Banca guadagnò quasi altrettanto.

Ma intanto il mercato dello sconto non accenna a risvegliarsi dalla sua inerzia. La miglior carta, che sul principio della quindicina era offerta a 1 1[8 0[0 è ora segnata a 3[4 0[0; i prestiti brevi senza preavviso, che allora erano offerti a 3[4 0[0, ora sono con pochissimi affari a 1[4 0[0. Riporti bassissimi, al 2 0[0 circa.

Il ribasso nel valore del danaro ha causato pure un ribasso nei cambi; quello di New-York soltanto è rimasto favorevolissimo a Londra, e già, durante la quindicina, ha procacciato alla Banca la entrata di piccole somme. Senonchè, mentre i cambi continentali hanno cessato di attirare l'oro sul mercato londinese, la Nuova Zelanda e l'Australia hanno cominciato a dare oro per loro conto. Le importazioni da quelle parti, fra il 15 e il 30 corrente hanno toccato la somma di 315 mila sterline; altre 900 mila sono attese durante la settimana ventura.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della Banca d'Inghilterra dal 13 al 27 maggio segnano un aumento di 4,5 milioni nel fondo metallico, di 20,4 nella riserva e di 23,2 nei depositi. Da anno ad anno il fondo metallico, che adegua l'importo di 665,6 milioni, offre l'aumento di 37,1 milioni; la riserva, a 459,1 milioni, è maggiore di 70,3 milioni; i depositi, nella somma di 886,2 milioni, presentano l'aumento di 82,1 milioni. La proporzione fra la riserva metallica e la circolazione è salita al 51 81 0[0.

Anche il mercato di Parigi si distingue per abbondanza di denaro e

sconto facile: nonostante la solita contrazione prodotta dai bisogni di fine mese, le accettazioni dell'alta banca sono state offerte a 2 0[0, e le firme dell'alto commercio a 2 1[4 0[0.

I cambi hanno continuato a decrescere. Lo *chèque* su Londra, come avvertimmo già, è disceso ulteriormente da 25 24 1[2 a 25 19 1[2; raramente esso ebbe tante brusche fluttuazioni quanto in questi tempi; in meno di due mesi vi è stata una perdita di 3[4 0[0. La lira italiana è rimasta a 1[4 0[0 di perdita per il lungo, e a 3[8 e 1[2 0[0 per il breve; i reichsmarks sono sempre deboli a 122 5[16 per il breve e 122 5[8 per il lungo.

Il fondo in oro della Banca di Francia è aumentato di altri 14 milioni; quello in argento è cresciuto di 7,5 milioni. All'aumento del fondo in oro hanno contribuito le importazioni dalla Spagna e dal Belgio. Il portafoglio e le anticipazioni hanno avuto una diminuzione complessiva di 11,5 milioni.

In questa seconda metà del mese corse voce che anche la Banca di Francia avrebbe ribassato lo sconto; ma non ne è stato nulla. La Banca ha potuto mantenere il saggio del 3 0[0, senz'alcun disturbo per essa, pur quando la Banca d'Inghilterra lo avea portato al 5. Nella scala discendente la differenza fra i due saggi è ancora meno sensibile; perciò si può credere che il saggio al 3 0[0 non sarà variato.

L'oro in piazza fa 1 e 1 1[2 per mille di premio; l'argento fino segna 180 di perdita.

Lo sconto della carta di prim'ordine a Bruxelles è stato ricercatissimo a 2 1[2 0[0; il cambio su Parigi si è mostrato piuttosto raro e a 2 per mille di premio al *minimum*. Le ultime notizie sotto la data del 29 dicono che lo sconto del mercato libero continua ad un saggio minore di quello ufficiale, e che i riporti hanno avuto prezzi mitissimi tanto per i valori locali, quanto per quelli internazionali.

L'abbondanza del denaro è eccezionale pure nel mercato di Berlino, soprattutto in conseguenza della mancanza della speculazione, decisa a tenersi da parte finchè le condizioni della politica non fossero ben definite, e confermata in quest'attitudine eziandio dalla cattiva impressione prodotta dai provvedimenti fiscali che vengono a colpire la Borsa.

Non maraviglia quindi che il denaro per scopo di liquidazione sia stato facilissimo al 3 1[2 per cento, e anche al disotto, e che l'interesse

sui depositi sia caduto al saggio del 3 3[8 per cento. Dopo la liquidazione il prezzo del denaro è sceso a 2 1[2 per cento, offerto. Lo sconto fuori Banca è rimasto fra 2 7[8 e 2 3[4 per cento.

I cambi sono in ribasso. Quello su Londra, lasciato a 20 45, chiude a 20 41 1[2; quello su Parigi è sceso da 80 90 a 80 84; i biglietti russi sono rimasti fra 205 e 206.

I bilanci della Banca dell'Impero a tutto il 23 maggio presentano l'aumento di circa 40 milioni di lire nostre nel fondo metallico, una diminuzione di qualche entità negli impieghi e nella circolazione e un aumento nei depositi.

Nel mercato di Vienna lo sconto è restato facile da 3 a 3 1[8 per cento per la prima carta; da 3 1[4 a 3 3[8 per la carta di banca, e da 3 5[8 a 3 3[4 per la carta di commercio. Ciò fino al 30 maggio; ma da questa data il danaro è riuscito meno abbondante e lo sconto più caro. La prima carta da 3 1[8 a 3 1[4; la carta di banca da 3 3[8 a 3 1[2 per cento.

Da Amsterdam è venuta la notizia che la Banca Neerlandese ha ribassato il saggio di sconto al 2 1[2 per cento, nel giorno 29. Già il denaro era abbondantissimo nel mercato e offerto per i prestiti su anticipazione al 3 0[0 e anche al disotto.

La Banca di Spagna, seguendo l'andamento generale, ha ridotto il suo saggio di sconto al 4 0[0, e con disposizione opportuna ha stabilito che la sua situazione sia pubblicata settimanalmente, anzichè di mese in mese. L'un provvedimento e l'altro hanno avuto effetto dal 16 corrente.

La stampa inglese e la stampa continentale, dopo di essa, hanno rappresentato la situazione finanziaria della Grecia come assai difficile; fino al punto da far temere un ritorno al corso forzoso. L'allarme è stato dato dal *Times*. Se non che qualcheduno ha osservato che la cosa può celare una manovra parlamentare, giacchè il Gabinetto Tricoupis è stato rovesciato in conseguenza di fatti che hanno relazione con le questioni economiche, e il nuovo è sorto col bisogno di rappresentare la situazione sotto un aspetto meno chiaro e rassicurante. In fondo pare che l'allarme sparso sia stato almeno molto esagerato.

Il premio dell'oro in Rumenia è disceso dal 14 al 10 1[2 0[0. Il mi-

glioramento deriva dalle forti vendite di grano fatte dalla Rumenia nel dubbio di una guerra fra l'Inghilterra e la Russia.

Le condizioni dei mercati italiani sono piuttosto buone. Essi vengono rimettendosi a poco poco delle ultime scosse e si preparano a sorti migliori. Le disponibilità nelle varie piazze non fanno difetto; ma siamo ben lontani dall'abbondanza che distingue gli altri mercati, e poi la cautela imposta dai fatti del passato non è ancora cessata. Così i prezzi dei riporti, nonostante il ribasso dello sconto al 5 0[0, sono rimasti relativamente alti; per la rendita un poco al disotto del 5 0[0, per i valori fra il 5 1[2 e il 6 0[0. S'intende che i più agevolati sono stati i buoni datori; gli altri, naturalmente, hanno dovuto sottostare a condizioni più onerose. A rendere le disponibilità meno abbondanti ha contribuito anche il versamento di 3[10 sulle azioni della nuova Società Mediterranea, che dev'essere fatto dal 3 al 4 giugno. Ma si può credere che passate queste contingenze e durando il miglioramento generale al quale assistiamo, anche la situazione dei mercati nostri diverrà meglio provveduta e più facile. Lo sconto fuori banca è rimasto intorno al 4 3[4 per cento.

I cambi, e questa è davvero una nota consolante, sono in continuo ribasso. Lo *chèque* su Francia è sceso a 100 27; quello su Londra a 25 30; il cambio su Berlino a 122 95.

Il primo è ribassato nella piazza di Milano anche a 100 22 1[2; la carta su Londra, a tre mesi, è scesa nella stessa piazza a 25 13. Ciò pel bisogno sorto di qualche vendita in dipendenza della imminente campagna serica.

Il mercato delle sete è sempre nel medesimo stato di atonia che avvertimmo nell'ultimo bollettino, nonostante la opinione invalsa di un raccolto di bozzoli al disotto dell'ordinario. Ma su questa opinione ricorre la opportunità di qualche riserva. I prognostici su quello che sarà per essere il prossimo raccolto sembrano molto arrischiati, perchè la foglia dei gelsi, in grazia delle giornate calde sopravvenute, si è fatta rigogliosa ed abbondante. I prezzi dei bozzoli nella provincia di Milano variano da lire 3 a lire 3 50 secondo i luoghi e le qualità dei semi coltivati.

Le situazioni della Banca Nazionale presentano l'aumento di 3,3 milioni nel fondo in oro e la diminuzione di 2 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio e la circolazione sono scemati rispettivamente di 20 e 33 milioni.

Il signor *Alfonso Allard*, pubblicando in questi giorni la seconda edizione del suo libro: *La crisi — il ribasso dei prezzi — la moneta*, l'ha accompagnata con alcuni prolegomeni.

L'autore, com'è noto, è convinto bimetallista, e la sua opera, che ebbe l'onore di essere citata nelle recenti discussioni parlamentari fatte in Francia ed in Germania, è una carica a fondo molto efficace contro la scuola avversaria.

I prolegomeni alla seconda edizione hanno lo scopo di ribadire gli argomenti già svolti, e di illustrare alcuni nuovi fatti, che mettono in chiara luce le difficoltà in cui versano quasi tutti gli Stati per avere abbracciato il sistema monometallico, o per avere applicato in modo scorretto il sistema bimetallico.

Il signor Allard sostiene la sua tesi brillantemente, con lusso di citazioni, di detti sagaci. Però egli pecca per parecchie inesattezze, e più ancora per alcune conclusioni affatto illogiche.

Riassumiamo brevemente quanto dice.

Egli comincia, paragonando il monometallismo alla celebre cavalla di Rolando dotata di tutte le qualità, ma non scevra, ahimè, di un difetto, quello d'essere morta. Il monometallismo, secondo l'autore, ha pure tutti i pregi, fuori quello di essere *possibile*. Sventuratamente ancora molti non ne sono persuasi, e ciò ch'è peggio non ne è persuasa nemmeno l'Unione latina, la quale mancando al suo programma, fece nel 1873 e nel 1878 un passo decisivo verso il monometallismo aureo.

Tal fatto unito alla demonetazione dell'argento sancita dalla Germania nel 1871, ha ridotto il metallo bianco a moneta d'appunto, ha intromesso in tutti gli Stati un sistema monetario bastardo, e ha immobilizzato 7 miliardi di franchi sui quali converrà perdere il 20, 30, 50 0[0. Ed ecco la causa della presente crisi che travaglia tutte le nazioni; ecco la sorgente dei mali che hanno recato e recano danni incalcolabili al commercio, all'industria dei popoli.

A confortare questa opinione il signor Allard ricorda l'autorevole giudizio del signor Goschen, il quale in una memoria letta all'*Istituto dei banchieri di Londra*, dopo che ebbe constatato il ribasso dei prezzi dei prodotti, e la fiera crisi che imperversa dovunque, citò, quali cagioni, la scarsezza straordinaria dell'oro, il ribasso dell'argento, e le cattive leggi monetarie che reggono le nazioni e concluse che la *visione del bimetallismo in Inghilterra aveva attraversato la sua mente*.

Orgoglioso, ed a ragione, dell'appoggio del signor Goschen, l'autore

procede ad esaminare più o meno diligentemente la condizione di fatto dell'Unione latina.

Cinque Stati si sono riuniti; avevano opinioni e interessi monetari diversi; gli uni — come la Francia — volevano monete d'oro e di argento, gli altri — come il Belgio e la Svizzera — desideravano monete d'un solo tipo; alcuni battevano moneta, altri non ne avevano mai coniato. Nonostante queste disparità costituirono tra essi un solo Stato monetario, una unità convenzionale, eterogenea, è vero, ma che riconosceva in ogni sua parte i medesimi diritti ed obblighi. Di più decretarono, e ciò per la prima volta dacchè il mondo esiste, una legge collettiva, che demonetò il metallo argento, col quale erano coniate le loro monete, e che per ripercussione lo demonetò in gran parte del globo, impedirono al pubblico di far coniare liberamente l'argento, e dopo svilita la loro moneta nelle loro mani si misero a batterne 450 milioni, attribuendosi l'utile proveniente dalla moneta svilita di prezzo il cui corso era rimasto obbligatorio e legale.

Ma il quarto d'ora di Rabelais — soggiunge il signor Allard — è venuto; ed è la scadenza dell'Unione al 31 dicembre 1885. A chi spetterà la perdita della moneta così deprezzata? Ai paesi che l'hanno battuta riservandosene il beneficio dopo averla svilita? Oppure a quelli che eventualmente l'avranno nella loro circolazione al 31 dicembre 1885?

La soluzione del problema è molto importante e il sig. Allard ne dà una singolarissima e insostenibile. Egli distingue la responsabilità degli alleati prima del 1873 e dopo. La distinzione è basata sul seguente ragionamento.

La Convenzione del 1865 stabiliva alla sua scadenza l'obbligo della liquidazione della moneta divisionaria; non parlava punto delle altre monete a valor pieno. Dal 65 al 73 non furono gli Stati che emisero i dischi da 5 franchi, ma bensì i privati; la funzione dei primi si limitò a sorvegliare la coniazione della moneta. I privati dunque non avevano alcun diritto a fare il minimo reclamo, se lo scudo del valore nominale di 5 franchi scendeva ad uno reale di 4; ad essi spettava l'intera perdita del fatto doloroso. E se gli Stati non avevano obbligo veruno verso i regnicoli, tanto meno potevano averlo verso gli alleati, quando mancava un patto espresso, che lo sancisse chiaramente. Ma, dal 1873 in poi le cose son ben diverse.

Coll'accordo stipulato quell'anno si tolse il diritto ai privati di battere moneta; e lo si avocò agli Stati, portando a loro esclusivo vantaggio l'u-

tile proveniente dalla coniazione degli scudi. La convenzione del 1878, sospendendo la coniazione dei pezzi da cinque franchi, li trasformò definitivamente in moneta d'appunto, e provocò la demonetazione dell'argento.

Dato ciò, egli crede nè equo, nè giusto che la perdita sia sopportata dai privati. Poichè gli Stati, coi loro atti hanno prodotto il ribasso dello argento, hanno ristretto senza alcun motivo la sua funzione monetaria, ne abbiano la pena, e ciascuno ritiri gli scudi che ha coniato.

Il ragionamento zoppica. Come si può far derivare l'obbligo agli Stati del rimborso degli scudi dall'aver essi tolto ai privati la facoltà di portar verghe d'argento alla zecca per farne moneta? Come si può asserire in materia convenzionale che l'obbligo della liquidazione è inerente alla chiusura delle zecche, alla coniazione dei privati, e all'esercizio di esse per conto di alcuni Stati, quando la convenzione tace su questo punto, e quando le coniazioni speciali fatte dopo la sospensione della coniazione illimitata dell'argento sono state mosse da diverse cause? Nel caso dell'Italia, ad esempio, come si potrebbe sostenere seriamente la tesi del signor Allard quando è risaputo che noi, anche con le coniazioni fatte dopo il 1873, ci troviamo con una dotazione di scudi minore di quella inerente alla popolazione di altri Stati della Lega, e quando le coniazioni dello Stato italiano, considerate generalmente, hanno avuto effetto per convertire le piastre borboniche in scudi a sistema decimale? O forse l'Italia, perchè era sotto il corso forzoso, non poteva, non doveva provvedere per la sua dotazione argentea, valevole pel ritorno al corso libero?

L'ultima parte dei prolegomeni è consacrata alla rivista di alcuni fatti economici recenti, avvenuti in diversi paesi d'Europa e d'America.

Il signor Allard scruta il vecchio e il nuovo mondo per dimostrare ancora una volta, come la rarità dell'oro, il ribasso dell'argento, sieno le cause dirette dello svilimento del prezzo delle merci e dei salari.

La tirannia dello spazio ci vieta di seguirlo nelle sue escursioni; perciò ci restringeremo a riportare quanto dice sull'Italia.

Pare a lui che la deficienza dell'agente monetario pesi sul nostro paese al punto di minacciare nuovamente la circolazione metallica, e fare intravvedere la possibilità di un ritorno al corso forzato dei biglietti.

Il costo di spedizione del numerario, dall'Italia a Parigi, è di 1[4 per 0[0, in guisa che una tratta su Parigi non può valere a Genova che 100 25. Orbene, nei giorni scorsi essa valeva 101 1[2, cioè v'era un

premio di 1 1|2 per 0|0, o se si vuole di 1 1|4 sulla valuta metallica.

Ma v'ha di più. Il premio sull'oro in Italia, o la perdita sul biglietto di Banca, è, secondo lui, un premio sulla rendita italiana, che tende ad emigrare all'estero, aumentando lo *stock* che si trova sui mercati e forma una minaccia perenne sulla riserva metallica della Banca che può esserne spogliata dall'uno all'altro momento. La confusione in tutto questo è grandissima, e il pericolo intraveduto è fortunatamente abbastanza remoto.

Il signor Allard è un bimetallista che non vuole il bene dal male, anzi egli mira manifestamente a schivare qualunque eccesso di quest'ultimo; ma in quanto all'Italia, cede, anche non volendolo, a molte delle suggestioni e accuse che sono state fatte contro essa da altri. Vorremmo, per la stima che ne abbiamo, che egli si persuadesse che il motto dell'Italia non è *Tutti per me, io per nessuno*, ma è semplicemente *Giustizia in tutto e per tutti*.

L'agitazione monetaria si estende anche in Francia.

L'*Union des Banquiers du Commerce de Paris et de la Province* aveva incaricato tempo fa una sua speciale Commissione di studiare l'argomento. La Commissione adempì al mandato, e l'Unione, nella seduta del 17 aprile, presenti 111 banchieri, ne approvò all'unanimità le conclusioni.

Gran parte della relazione è una ripetizione delle cose dette e ridette sul problema monetario e sui vantaggi del bimetallismo.

Spigoleremo per ciò soltanto qualche dato, e riporteremo il parere espresso sull'opportunità di mantenere la lega latina, o di lasciare che questa si sciolga.

I partigiani del tipo oro pretendono che la produzione annuale d'oro basti ai bisogni dell'intera circolazione monetaria, e che in conseguenza l'argento sia inutile come moneta. Ammettendo una produzione aurea di 500 milioni di franchi, e calcolandone 290 pel consumo industriale, 20 milioni per le spese di coniazione, 70 milioni per l'esportazione in Oriente, resterebbero 120 milioni d'oro disponibili annualmente per aumentare la massa monetaria presso tutti i popoli civili. A questo punto adunque la questione è di sapere, se quella somma può bastare ai bisogni di tutto il mondo. I propugnatori del tipo aureo sono di questa opinione; secondo essi la produzione odierna dell'oro è più che sufficiente, e ricordano che sotto Luigi Filippo bastavano 200

milioni, ancorchè facessero difetto i molteplici strumenti di credito che oggi si hanno. Ma i monometallisti aurei non riflettono che a quei 200 milioni si univano 212 milioni in argento, il che dà un importo quasi uguale a quello del quale si dispone al presente. Oltre a ciò, ai tempi di Luigi Filippo, il commercio mondiale era appena il quarto di quello che è oggi: 499 milioni di sterline nel 1840 e 2688 milioni nel 1880. Nel 1870 si poteva disporre ancora annualmente di un miliardo d'oro e d'argento; presentemente, con la proscrizione dell'argento, il miliardo d'oro è stato bruscamente ricondotto alla metà.

Ma almeno fosse che i 120 milioni d'oro che restano disponibili giungessero in Europa! Invece essi negli ultimi anni rimasero in gran parte ai due principali produttori, cioè all'Australia e all'America. Anzi l'America sottrae all'Europa delle somme enormi; nel 1879, nel 1881, il *drainage* salì a 42 milioni di sterline, ossia a due volte l'intera produzione annuale. Cosa ancora più sorprendente, al principio dell'anno scorso 920,000 franchi furono spediti da Londra in Australia.

Le cifre della coniazione monetaria, secondo i relatori, sono ancora più calzanti. Dal 1851 al 1870 la coniazione dell'oro e dell'argento ammontava in Europa a circa 900 milioni di franchi all'anno. Nello stesso tempo la Francia coniava annualmente da 250 a 300 milioni. L'Inghilterra coniava 37,000 sterline nel 1879; 4 milioni nel 1880; nulla nel 1881 e 1882; 1,500,000 nel 1883. Il Belgio nulla ha coniato nel 1879, 1880, 1881, 1883; nel 1882 ha convertito 10 milioni di oro tedesco in oro belga, ma questa operazione non ha aumentato lo *stock* metallico europeo. La ripresa dei pagamenti metallici in Italia è stata fatta con oro e argento esistenti in Europa, meno una somma di 75 milioni in oro provenienti dall'America e dall'Australia. Insomma i paesi produttori serbano il loro oro e la coniazione del prezioso metallo in Europa è nulla: come si può in un momento sì critico voler proscrivere l'argento, quando la deficienza della moneta provoca un ribasso universale nei prezzi?

Riferiti questi dati, sentiamo quel che si dice sulla Lega latina.

La Conferenza, che sta per riunirsi a Parigi, dovrà deliberare sul mantenimento dell'Unione, o sulla sua dissoluzione. Nello stato attuale della questione, cioè nell'incertezza che regna, ed in vista di un accordo colla Germania e gli Stati Uniti, non abbiamo alcuno speciale interesse al mantenimento dell'Unione. Di buona voglia, o forzatamente in conseguenza di certe operazioni finanziarie, i paesi che oggi formano l'Unione

dovranno riprendere i loro scudi, che oggi circolano in Francia, e dovranno rimborsarli con scudi francesi, o in difetto, con oro.

Se invece la continuazione dell'Unione verrà decisa, pensiamo che sarà cosa saggia lo stipulare un patto di liquidazione diverso da quello che oggi esiste. Il Governo francese dovrebbe insistere sull'abolizione del provvedimento ordinato alle Banche italiane, di avere le loro riserve per 2|3 in oro e 1|3 in argento. Questa ingiunzione, che è cosa nuova per noi, ha condotto la Banca di Francia a porre alcune restrizioni ne' suoi conti correnti per garantirsi dall'invasione sempre maggiore degli scudi stranieri, che non trovano asilo nei loro paesi.

La rottura o no tra gli alleati non deve impedire al Governo francese di fare tutto il possibile per giungere ad un accordo coi principali paesi dell'Unione, con gli Stati Uniti e con la Germania per ristabilire il sistema bimetallico nella sua pienezza.

Non s'intende con ciò di conseguire un tipo di moneta internazionale, ma bensì di aprire le zecche alla coniazione illimitata dei dischi di oro e di argento.

Lo scioglimento dell'Unione porterebbe certamente la sospensione del *Bland Bill*, e i 160 milioni di argento finora impiegati dagli Stati Uniti sarebbero aggiunti ai 220 milioni che vengono spediti annualmente a Londra. È un totale di 2 milioni di chilogrammi d'argento, che andrebbero in Asia, e questa s'ingegnerebbe, per compensarci, a mettere una quantità relativa di prodotti a nostra disposizione.

È un avvenire poco lusinghiero. Questa situazione renderebbe di più in più difficile il commercio francese che vedrebbe le sue esportazioni diminuite notabilmente.

Dunque? A noi pare che la conclusione dovrebb'essere per la continuazione dell'Unione, e, meglio ancora, per un accordo su più larga base, se possibile, piuttosto che per uno scioglimento. — In quanto ai dati sulle coniazioni, non vogliamo pretermettere che oggi l'oro viene esportato in verghe preferibilmente a risparmio delle spese di coniazione, e non più in monete come in altri tempi.

Anche il *Journal of the Institute of Bankers* pel mese di maggio ha un articolo sull'Unione latina e la situazione dell'argento.

Il pregiato periodico crede che non potendo l'Italia disfarsi del suo argento, il voto di essa sarà per qualche transazione, se non anche per la rinnovazione pura e semplice dell'Unione. Aggiunge che alcun tenta-

tivo per regolare la posizione all'argento come moneta non può aspirare ad un reale successo, senza la cordiale cooperazione dell'Inghilterra. Per quanto grandi siano gli interessi di questa rispetto l'argento, essa mostra molta riluttanza nell'aprire qualunque questione monetaria, che possa sembrare farla derogare dal tipo aureo. Una tale concessione la Gran Brettagna è preparata a fare. Raccomandare alla Banca d'Inghilterra d'attenersi al disposto dell'*Atto* del 1844 che le dava facoltà di tenere 1|5 della riserva in moneta d'argento. La Banca usò di tale facoltà fino al 1860, poi lo dimenticò completamente.

Questa concessione, come si sa, è reputata insufficiente.

Nelle ultime due settimane di questa seconda metà del mese due incidenti sopravvenuti sulla chiusura di ciascuna hanno pesato fortemente sui corsi. Il primo fu la voce, fortunatamente non vera, della morte dell'imperatore di Germania, la quale giovò assai ai fini e agli appetiti dei ribassisti; il secondo fu la notizia dell'accordo fatto fra la Inghilterra e la Russia e della pace assicurata, che promosse un vero scoppio al rialzo tanto a Londra quanto a Parigi.

Da questo punto l'aspetto della Borsa apparve mutato interamente, e le sorti di essa per l'avvenire furono decise. La fausta notizia sopravvenne dopo il felice compimento della liquidazione nello *Stock-Exchange* e nelle piazze germaniche, in mezzo ad uno scoperto che si dice sempre di qualche entità sia a Parigi sia a Londra, fra la generale abbondanza del danaro e un insieme di operatori che sembra pronto a secondare il movimento ascendente dei corsi. In questa condizione di cose la risposta dei premi nella Borsa di Parigi potè essere compita nel miglior modo; tutti i premi furono tolti e i riporti vennero offerti quasi per niente. Ciò assicura che anche a Parigi la liquidazione avrà effetto nelle condizioni più favorevoli e senza ostacoli di sorta.

Altre notizie, ora di sconforto, ora di speranza, influirono nell'intervallo sull'andamento dei corsi. Lo arrestarsi della squadra inglese dinanzi ad Alessandria, il disaccordo intravveduto fra i colleghi di lord Gladstone in quanto alla proroga del *Criminal act* per l'Irlanda, le orgie sanguinose degli anarchici a Parigi, la condotta contraddittoria del Governo, l'attitudine energica della Camera francese diretta a correggerla, la nuova diminuzione del saggio della Banca d'Inghilterra, invocata e aspettata

ormai da ogni parte, determinarono movimenti alterni di ribasso e rialzo e mantennero la incertezza.

Ma alla fine la forza irresistibile della abbondanza del denaro, resa maggiore dalla remozione di qualunque pericolo di crisi, ebbe il sopravvento. Ciò è tanto vero, che mentre in altre condizioni un fatto nuovo come quello della lettera del segretario di lord Granville, diretta a restringere le assicurazioni pacifiche del *Daily News* a proporzioni più modeste non sarebbe passata senza effetto, in quelle presenti, che si oppongono a qualunque intoppo, non ha servito a niente. Tutti sentono ormai che la pace è assicurata e vanno e operano in questo senso.

E ora quale differenza fra la situazione odierna e quella di un mese fa! Bastano a dimostrarla i dati che seguono:

Borsa di Londra.

	30 aprile	30 maggio
Consolidati	94 5/8	101 3/16
Rend. russa	84 3/8	95 9/16
„ italiana	89 25	95 3/8
Unificato	60 „	63 15/16

Borsa di Berlino.

	30 aprile	30 maggio
Rend. germanica	102 80	104 20
„ prussiana	102 80	104 35
„ russa	91 40	97 50
„ italiana	89 70	94 90

Borsa di Parigi.

	30 aprile	30 maggio
Rendita 3 0/0	77 45	80 85
Ammortizzabile	79 20	82 59
4 1/2 0/0	108 02	109 17
Rendita italiana	90 20	96 12
„ spagnola	55 1/2	59 13/16
Azioni Suez	1903	2198

Borse italiane.

	30 aprile	30 maggio
Rendita 5 0/0	91 „	95 80
Az. Banca Naz.	2150	2200
„ Banca gener.	567	606
„ Mobiliare	870	916
„ Meridionali	645	693
„ Immobiliari	660	728

Questo stato dimostra che nello *Stock-Exchange* il consolidato inglese ha ricuperato 6 9/16, la rendita russa 11 3/16, la rendita italiana 6 1/8. Che nella Borsa di Berlino la rendita germanica ha riguadagnato 1 45, la russa 6 10. Che nella Borsa di Parigi l'ammortizzabile ha ripreso 3,39. E che nelle Borse italiane, le quali furono in quella contingenza le più battute, la rendita 5 0/0 ha ricuperato 4 80, le azioni della Banca italiana hanno riguadagnato lire 50, quelle della Banca generale 39, quelle del Mobiliare 46, le Meridionali 48, le Immobiliari 68. E si noti che il confronto cade soltanto sui *corsi di chiusura*, quali furono segnati sotto le due date, chè quelli del dopo Borsa dànno differenze ancora più sensibili.

Siamo dunque, come avvertimmo già, in una situazione interamente

mutata, e si può credere che ad essa terrà dietro una seria ripresa degli affari. *Quod est in votis!* Ma convien sperare che gli avvenimenti del passato non andranno perduti e che le nostre piazze rammenteranno che siamo sempre convalescenti del corso forzoso.

E così i ribassisti della finanza e quelli della politica potranno intuonare il *nunc dimittis* e riprendersi in pace i loro prognostici. Ai ribassisti diciamo, giacchè essi sono appunto quelli che esagerano il male per progetto; non certamente a coloro i quali vogliono sul serio l'Italia immune dalle avventure e un bilancio ordinato sopra una base solida; chè questi, pensando e operando in siffatto modo, fanno opera patriottica. In questa maniera, e non diversamente, gli alti fini cercati con l'ordinamento ferroviario saranno conseguiti in ogni parte e si vedrà che il ritardo imposto dagli ultimi casi non avrà nociuto troppo.

Dopo le cose dette, potremmo quasi passarci di riandare i corsi degli altri valori non ricordati; ma poichè ancor questi hanno partecipato più o meno al miglioramento sopravvenuto, crediamo opportuno di farne una rivista rapida, almeno per memoria. Peraltro, prima di venire a questa, vogliamo tornare per un momento alle azioni meridionali acciò resti accertato anche in queste pagine che l'esito dell'adunanza degli azionisti avvenuta in Firenze li 28 del mese è stato favorevolissimo. Il dividendo per l'anno 1884 è di lire 7 50 oltre gl'interessi, ma l'Amministrazione provvida e gli Azionisti annuenti hanno portato a conto nuovo la somma di 10,7 milioni, cumulata con i risparmi del passato, la quale forma una cospicua riserva per l'avvenire. Frattanto gli stessi Azionisti saranno chiamati tra non molto a cuoprire la emissione delle 60 mila azioni che spettano ai portatori delle 300,000 esistenti sulla base di una azione per ogni cinque vecchie.

Vediamo ora gli altri valori. Le azioni della Banca Romana sono salite da 1050 a 1090; quelle della Banca Nazionale toscana, da 1140 a 1147; quelle della Banca di Torino, da 812 a 817; le azioni della Banca Subalpina e di Milano e quelle della Banca Napoletana sono rimaste fra 515 e 507.

I Boni meridionali hanno variato da 551 a 552; le obbligazioni della stessa Società, da 307 a 306 50; le Palermo-Trapani, prima emissione, sono restate a 308; quelle di seconda emissione, fra 310 e 311; le Sarde *a*, fra 303 50 e 304, quelle *b*, da 306 a 307 50; le nuove fra 307 e 308; le meridionali austriache, da 308 a 310.

Poco o nessun movimento nelle fondiarie. Quelle romane restano a

470; quelle di Milano a 500; le napoletane a 486 3|4; quelle di Cagliari a 472.

Per i valori locali, venendo alla Borsa di Milano, riscontriamo le azioni della raffineria da 356 a 361; quelle del cotonificio, da 368 a 364; le azioni del lanificio, da 1135 a 1120; quelle del linificio e canapificio, da 330 a 332; le azioni della Navigazione generale, da 496 a 497. A proposito di questo titolo soggiungiamo che il 5 giugno avrà effetto l'ultimo versamento di L. 50 per azione, dopo di che esse tutte si troveranno liberate a L. 500.

Passando alla Borsa di Roma, possiamo dire che le azioni dell'Acqua Marcia sono aumentate da 1431 a 1440; quelle del Gaz da 1560 a 1592; quelle del Banco di Roma, da 660 a 673.

I prestiti cattolici hanno avuto l'andamento solito. Il Blount rimane a 95; il Rothschild, a 99,50; i certificati del Tesoro restano a 96.

Il prestito di Roma è a 470; l'Unificato di Napoli, a 457 3|4.

I cambi si distinguono per un notevole ribasso. Lo *chèque* su Francia da 100 60 a 100 35; quello su Londra, da 25 48 a 25 30; la carta sulla stessa piazza a 3 mesi, da 25 29 a 25 16; quella su Berlino, pure a 3 mesi, da 123 50 a 122 95.

COMUNICAZIONE.

Dall'on. Marazio riceviamo la seguente che pubblichiamo di buon grado.

Roma, 29 maggio 1885.

Egregio sig. Direttore,

L'ultima dispensa della *Nuova Antologia* (fascicolo X, 15 maggio) pubblica alcune lettere inedite del Guerrazzi. Una di queste scritta al sig. Giovanni Trambusti, colla data di Genova 17 novembre 1860, ha il proscritto che segue:

« Abbiamo comprato *il Diritto* 72 mila franchi, per opporci al Mini-
« stero in Torino, e ciò per sottrarre anco questo giornale alla corruzione
« ministeriale. »

Da queste parole può indursi che, nel 1860, *il Diritto* fosse di parte

ministeriale, o fosse in tali mani da potersi temere che, un bel giorno, passasse dall'Opposizione al Ministero.

Ora nè l'una nè l'altra cosa è vera.

Nel 1860 ero io il proprietario e il direttore del *Diritto*, e sono io che cedetti questo giornale, non al Guerrazzi, ma ad altri. Dirò a chi l'abbia ceduto, il come e il perchè della cessione. Ma per maggiore chiarezza debbo fare una premessa.

Il Diritto nacque nel 1854, fondato dalla Sinistra della Camera elettiva subalpina. Pochi mesi dopo la sua fondazione, io entrai nella redazione del giornale pregatone dal compianto Lorenzo Valerio, in nome dei suoi colleghi, e in sostituzione del mio chiarissimo amico, Ausonio Franchi, il quale voleva di nuovo consacrarsi tutto a'suoi diletti studi. Nel 1858 ne divenni il direttore effettivo e nei primi mesi del 1859 il proprietario, per cessione regolare fattamene dagli azionisti.

Al 1° luglio 1859 il giornale uscì con sesto di molto ingrandito, con redazione migliorata e con tipografia propria.

In sei mesi *Il Diritto* salì da 1000 esemplari a 5000, e prese il suo posto, per opinione generale, tra i primi giornali del nuovo regno d'Italia, rimanendo sempre fedele alle dottrine, agli intendimenti e ai fini di una Sinistra moderata.

Erano in questo stato le cose, quando nell'ottobre del 1860, venne a me il compianto deputato Giovanni Antonio Sanna, di Sinistra, mio amico, e fornito di larghissimo censo, e mi domandò se non mi dispiacesse di cedere ad esso *Il Diritto*. Risposi che ero disposto a secondare il suo desiderio, perchè assai stanco d'un lavoro straordinario, che durava da circa sei anni; ma posi per prima condizione che il giornale dovesse conservare il suo indirizzo politico.

Il Sanna aderì; e la cessione del giornale e della tipografia venne, pochi giorni dopo, fatta ad esso solo, nel suo nome esclusivo, e colla clausola espressa nella convenzione che *Il Diritto* mantenesse il colore politico col quale io lo lasciava.

Questa è la storia genuina de'fatti.

Affido alla lealtà e alla cortesia di V. S. la pubblicazione di questa lettera nella prossima dispensa della *Nuova Antologia*, e ringraziandola tanto, sono con particolare osservanza e considerazione

Suo devotissimo
A. Marazio.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Nei funerali di Giuseppe De Spuches. Elogio di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, tip. Virzi, 1885.

Solenni onoranze furono rese in Palermo nel novembre decorso ad uno dei più grandi scrittori e de' più onorevoli e amabili spiriti, che abbia avuto quell'isola. Giuseppe De Spuches, principe di Galati e duca di Caccamo, offerse in sè l'immagine, pur troppo rara, di un nobile e ricco patrizio, ornato di tutte le più belle virtù, compresa la più sincera e schietta religione, e poeta de' migliori che siano vissuti nella seconda metà di questo secolo. Nè è da maravigliare se la fama goduta è forse inferiore al suo merito, ove si pensi che le idee e i sentimenti da lui cantati, e l'arte pura e squisita del suo scrivere, trovano oggi favore in pochi lettori. Ma ciò non toglie che i posteri, più imparziali di noi, non debbano render giustizia ad uno scrittore sì operoso e sì eccellente. E intanto varrà a mantenere viva la sua memoria questo nobile *Elogio funebre* dell'illustre professore Di Giovanni, amico e ammiratore del defunto, che assistè devotamente fino agli estremi momenti. Per quanto glielo permetteva il luogo sacro nel quale tenne questo discorso, egli ha preso cura di porre in chiara luce i meriti letterarii del De Spuches, riportando brevemente i giudizi di critici competenti, ed ha giustamente notato, come cosa rarissima, il molteplice valore di lui, sia in epopee e liriche originali italiane, sia in versi latini e greci, sia specialmente

nelle lodatissime versioni del greco, fra le quali quella di tutte le tragedie d'Euripide rivaleggia, almeno, con l'opera tanto pregiata del Bellotti. E come ciò fosse poco, ha illustrato anche nel suo soggetto la profonda cognizione dell'archeologia greco-sicula, promossa sia colla direzione degli scavi, sia colle dotte fatiche spese nel dichiarare i monumenti trovati. Se poi a queste belle doti di scrittore e d'erudito, si uniscono, come nel De Spuches, la vita intemerata e l'uso delle più belle virtù, ne risulterà quel complesso di pregi pur troppo rari, che il prof. Di Giovanni ha saputo degnamente ritrarre nel suo eloquente discorso.

Intorno alla storia della letteratura italiana del prof. A. Gaspary. Appunti critici di B. Cotronei. — Firenze, Carnesecchi, 1885.

La storia della letteratura italiana del Gaspary (vol. primo), non appena venne in luce, che fu subito accolta con favore anche dagli Italiani, a' quali l'autore era già noto per altri lavori ben fatti sulla nostra letteratura. E sappiamo che tale storia si sta traducendo, come una delle migliori fra quelle che raccolgono i resultamenti degli ultimi studi. Tuttavia non istà bene che si esageri, quasichè il lavoro del Gaspary contenesse cose nuove, o fosse profondo sempre ed esatto come nissuno dei nostri. Che non sia così lo ha mostrato abbastanza il sig. Cotronei, prendendo a fare con acume e con moderazione di criterio alcuni appunti intorno al libro del dotto Tedesco. Oltre a parecchie sentenze ed affermazioni o leggiere o poco meditate, egli insiste più che altro su due punti; l'avere sovente trascurato di citare le fonti da cui ha attinto passi e periodi intieri, o citato alcune volte piuttosto la derivata che la primitiva; e in secondo luogo quella certa burbanza con cui tratta, se dissente da loro, i nostri più autorevoli critici, fino a sospettare in essi talvolta, senza giuste ragioni, un po' di mala fede (Vedi la nota in fine); non che quello spirito esagerato di nazionalità germanica, che guasta la rettitudine d'alcuni apprezzamenti, e di questo poteva il Cotronei portare altri esempi. La conclusione, certo non malevola, a cui scende il critico intorno al pregio di questa storia, è la seguente: « Il Gaspary ha voluto darci un libro di sintesi dei lavori antecedenti sulla letteratura italiana. È questa sintesi completa? Non del tutto. Ci doveva dare i resultati più sicuri, e non ci ha risparmiato delle avventatezze, delle volate critiche, dei paradossi... e delle inesattezze. Tuttavia il li-

bro ha dei pregi incontestabili... ed aggiungo... che è scritto in una prosa facile, vivace, limpida, come di rado si ritrova in Germania. Dal G. però dovevamo aspettarci assai di meglio. E l'origine de' suoi difetti sta per lo più in questo, che egli non si è messo a scrivere serenamente quest'opera: aveva delle bizze, delle antipatie da sfogare, che gl'impedirono talora di studiare i fatti senza preconcetti. »

Nuove poesie di Maria Ricci Paternò Castello. — Firenze, Successori Le Monnier, 1885.

Un buon numero delle poesie, specialmente de'sonetti contenuti in questo volume, mostrano ad evidenza un progresso notevole dell'autrice, nell'arte di foggiare il verso, divenuto assai più facile e disinvolto che non ci apparisse nel primo volume, e pur sempre più sostenuto. La poesia è quasi tutta soggettiva; rende impressioni molteplici, mobili, fugaci, contraddittorie; i versi migliori sono contenuti in quello che l'autrice volle chiamare *idillio fantastico*.

« Questo libro, scrive l'autrice, è composto di vero e di finto, di chiaro e di scuro. Discerni tu la verità dalla favola, la luce dall'ombra, e sii cortese e benevolo a chi lo scrisse » Essa ci fa dunque passare innanzi agli occhi, come in un caleidoscopio, figure fantastiche; quando s'accorge che una figura attrae, che l'emozione nasce, volta il caleidoscopio, muta il giuoco della luce, svia il lettore, e scrive:

Di tutto ciò che ho qui narrato in versi
Credete, amici, una metà soltanto;
E, se di fiamme tenere gli aspersi,
Fu per bisogno del lirico canto.

Dello slancio d'amor, che qui proffersi,
In prosa ahimè! non ne conservo tanto;
Troppe ruine dentro il cor sommersi,
Nè s'incendia oggi di più ch'amianto.

Tuttavia certi sonetti sono troppo eloquenti, perchè il lettore possa crederli una finzione; citeremo tra i migliori quelli intitolati: *Magnetismo poetico, Aspetto, Tic-tac, Morir, Come vel deggio dire?, O sempre o mai, Sfinge, Gelida Morte, Dopo il ballo, E intanto ch'io . . . , Alti e Bassi, Mefistofele mio, Nella vita reale*; ciascuno contiene qualche accento vero, e ci fa sentire una voce commossa; quando ci pare che l'autrice rida più

forte, ricordiamoci le ultime due strofe del sonetto *In Francia*, e in ispecie l'ultimo verso che dice e spiega assai cose:

Un dì, tra'soffi degli estivi caldi,
Questo riso echeggiò per le montagne,
Sorvolando sui campi di smeraldi;

Una veggente allor delle campagne
In faccia mi piantò due occhi saldi,
E disse ch'io ridea come si piagne.

STORIA E BIBLIOGRAFIA.

Die Alten Völker Oberitaliens (*Gli antichi popoli dell'Italia Superiore*) del barone Carl von Czoernig. — Vienna, 1885, 8° gr. pagine 311, ed. Al. Hölder.

In questo libro, che si legge da un capo all'altro tutto d'un fiato con molta soddisfazione, si riscontra un felice intreccio della storia propriamente detta, coi risultati più sicuri della ricerca linguistica ed etnografica. E per effetto di tale combinazione e della forma facile ed andante, se ne ritrae una immagine viva della storia antichissima ed antica dell'Italia Superiore. Va perciò raccomandato caldamente ai cultori così delle discipline storiche, come di quelle filologiche; i quali, ove anche avessero a dissentire dall'A. in molti punti speciali, troveranno nell'insieme dell'esposizione un utile compendio di tutto quello che finora è accertato, e non poco stimolo ad ulteriori ricerche.

Il barone di Czoernig fu per molti anni nell'amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto. Conosce a fondo la vita di quella regione e l'indole degli abitanti, e la nostra letteratura scientifica. Anzi di questa è tanto informato, che non gli sfugge il più piccolo saggio di dialettologia, nè la più piccola memoria di storia locale, fino agli ultimi tempi. Occupando a Vienna il posto di direttore dell'ufficio statistico, egli attese ai lavori preparatorii occorrenti alla carta etnografica della monarchia, che solo in parte è venuta poi più tardi alla luce. E dei materiali raccolti per rispetto al Lombardo-Veneto, si è ora giovato in questo libro,

ove si trovano rimaneggiati e vagliati con la carta delle più recenti ricerche.

La carta etnografica dovea recare per il Lombardo-Veneto, fatta eccezione di sola qualche piccola isola etnografica, il *colore uniforme* di *stirpe romana*. Ora il Czoernig si è proposto di legger sotto a questa superficie di colore uniforme, risultato della storia; di rintracciare cioè i fattori vari della etnografia della Valle del Po. Il suo libro tiene la via di mezzo tra la ricerca propriamente detta, e la esposizione popolare senza critica. Gli è in somma dei lavori che i francesi dicono *d'insieme*, con tutti i pregi e con tutti i difetti di così fatta trattazione.

Eccone i punti essenziali.

Fatto breve cenno dei *Liguri* antichissimi, mezzo trogloditi, e appartenenti all'età della pietra, si passa a tratteggiare la civiltà del popolo delle *terremare*. Su la scorta delle ricerche dell'Helbig l'A. vi ravvisa gl'*Italici*, che si estesero poi più tardi nella penisola degli Appennini, assimilando o respingendo verso gli estremi le primitive popolazioni illiriche. A questi *Italici* della Valle del Po si riconosce un grado di civiltà relativamente alto.

Sopraggiungono gli Etruschi, che l'A. considera di stirpe *retica*, escludendo affatto che i *Reti* fossero Celti. Gli Etruschi, assimilatisi gli Italici, e continuandone l'opera, creano una vera civilta nella Valle del Po, di cui s'illustrano gli avanzi con l'aiuto di tutti i dati accessibili. Si rivendica anche agli Euganei il carattere di Reti passati in Italia.

L'A. consacra un apposito capitolo ai Friulani, ed esclusa con buon fondamento l'ipotesi dell'origine celtica, ne stabilisce con sicurezza il carattere di popolazione *romana* con un'infiltrazione retica. Il che spiega abbastanza come la loro parlata segni l'estremo limite dei dialetti *reto-ladini*.

Nel trattare dei Veneti l'A. si dilunga molto su l'origine antica di quella popolazione, con risultati a dir vero poco persuasivi. Della storia dei Veneti sotto i Romani si discorre in pagine molto istruttive, e scritte con evidenza e con calore.

Su l'invasione gallica l'A: si ferma a lungo. Questa è la parte più bella del libro. Tutti i dati storici son opportunamente messi insieme, e molto importanti sono le osservazioni su gli avanzi *fonetici* del celtismo nei moderni dialetti lombardi. Per questo rispetto i nostri dialettologi hanno molto da fare ancora. Ci paiono notevoli le osservazioni dell'A. sul dialetto di *Bormio*, che contrariamente alle opinioni del Biondelli e dell'Ascoli, conserverebbe tracce di fonetica etrusca.

L'A. tratta brevemente dei Goti e dei Longobardi, ai quali attribuisce un'azione minima sul complesso etnico della Valle del Po, già variamente romanizzato.

Uscendo dai limiti proprii del libro, l'A. fa una breve rassegna della storia lombarda, e specialmente della milanese dal Medio-Evo ai tempi nostri. Nota i caratteri di ciascuna epoca, e il moto corrispondente della civiltà. I suoi giudizii sono pieni di ammirazione, anzi di entusiasmo; sì che pare di vederli scritti da un patriotta lombardo. Lo Czoernig è innamorato di questa valle del Po, da tanti secoli civile, anzi vero e proprio centro storico di civiltà, baluardo dell'Italia, e fondamento della sua forza nella presente rinascenza di Stato moderno e liberale, cui augura prosperità e grande avvenire.

Ricordi bibliografici di Camillo Raineri Biscia. — Livorno, tipografia Vigo, vol. I, di pag. 360.

Più volte furono, a ragione, rimproverati coloro che, per comune disgrazia, possedendo manoscritti scientifici o letterari, li lasciano perire per infingardaggine fra la polvere e le tignuole, o, per avarizia, li vendono a gente profana o straniera. Non minore rimprovero è dovuto a quelli, che, materialmente conservandoli, come i dragoni della favola custodivano gli orti incantati, non permettono che gli studino col necessario agio que' pochi, i quali per vantaggio proprio e universale potrebbero profittarne.

Merita dunque le nostre congratulazioni, e le nostre lodi, il chiarissimo conte Raineri Biscia, il quale, in questo primo volume, ci mette cortesemente a parte de'suoi studi critici e bibliografici, e de'suoi giudizi intorno a' volumi da lui raccolti e letti.

Sebbene tutte le sue sentenze, e i suoi giudizi, non possano, certo, dirsi inappellabili, pur tuttavia il parere di uomo così chiaro e così dotto in tanti libri non può non avere gran peso sulla bilancia.

La bibliografia, egli scrive, viene oggi meritamente elevata a nobilissima scienza indispensabile ad ogni maniera di studi storici e letterari, sopra tutto se l'indicazione dei libri non sia confinata alla sola storia esterna, ma si estenda all'intrinseco merito dell'edizione e della materia contenuta ne'volumi indicati.

Si abbia dunque il benvenuto questo primo volume dell'opera egregia cui attende l'illustre bibliografo.

FILOSOFIA.

Scienza sperimentale, del dottore Paolo Nicolosi. — Catania, 1885.

Sulla genesi e sulla natura della *Scienza sperimentale* si aggira l'erudito e lungo discorso del dottore Nicolosi, letto dinanzi all'Accademia degli Zelanti in Acireale.

L'autore, fervido e convinto darwiniano anche nel campo delle sociali discipline, parla segnatamente della scienza sociale, alla quale egli crede possano applicarsi i principii della filosofia evoluzionista. La Sociologia, secondo lui, occupa il posto della vecchia filosofia della storia, e circospetta e modesta aggirandosi nel campo delle induzioni, delle ricerche, studiando i fatti umani nella loro varietà e moltiplicità, indagandone le cause e le leggi, sorge sicura dalle grandi basi gettate dall'eminente filosofo inglese E. Spencer, *darwiniano prima di Darwin*. Difatti il darwinismo, sia come metodo, sia come dottrina, ha esercitato la più potente forza ed efficacia, ed il più grande benefizio sulla scienza sociale. *Come metodo*, per l'indirizzo solido e positivo che le ha impresso; *come dottrina*, in quanto ha ravvivato quel gruppo di scienze naturali, morfologiche e biologiche, le quali sono base e sostegno della sociologia, ed a cui sono legate le sorti della sociologia stessa (pagine 41-46).

Quando non erano ancora in voga il darwinismo e l'evoluzionismo di Spencer, si menava gran rumore del positivismo francese. Dalla maggior parte dei dotti e degli studiosi era accolto ed applicato il positivismo come metodo, ma non come dottrina. E già lo stesso G. Stuart Mill non seguiva in tutto e per tutto il metodo e le dottrine di A. Comte. Ma più forte ancora sorge il dubbio se il darwinismo e l'evoluzionismo universale di Spencer possa ragionevolmente e con utilità vera applicarsi ad ogni umana disciplina. Noi, senza disconoscere la parte di vero racchiusa nelle teorie di Darwin e di Spencer, e senza negare i meriti grandi e molti che lo Spencer ha verso la scienza e la filosofia contemporanea, andremmo molto cauti nell'applicare le teorie darwiniane a tutti i rami della vasta e complessa scienza sociale, e nel seguire ciecamente i principii, il metodo, le teorie e le conseguenze tutte della filosofia evoluzionista di Spencer.

Laonde lo stesso Nicolosi approva e riferisce (a pagina 90) alcune proposizioni, già pubblicate l'anno scorso nel fascicolo X della *Nuova Antologia*, colle quali noi dimostravamo, contro le rigide teorie evoluzioniste applicate alla scienza delle religioni, la *necessità razionale e scientifica* della religione universale e il fatto storico delle varie religioni positive, non ostante gli errori particolari onde erano e sono imbevute. E se il dottore Nicolosi vuol meglio persuadersi della giustezza delle nostre osservazioni, deve ricordare e considerare come e perchè il Guthrie, positivista inglese, abbia impugnato le teorie di Spencer applicate alla morale, in nome dello stesso metodo e degli stessi principii onde Spencer aveva tentato fondare i *Dati della morale!*

ROMANZI.

Il Mondo dell'avvenire: Da Firenze alle stelle. Viaggio meraviglioso di due italiani ed un francese, del tenente Ulisse Grifoni. Parte prima. — Firenze, tipografia editrice del *Fieramosca*, 1885.

Ci si annuncia un Giulio Verne italiano, un nuovo autore di romanzi fantastici aventi loro fondamento nella scienza. Il signor tenente Grifoni ha immaginato il modo di farci visitar gli altri pianeti; il suo bizzarro protagonista Alberto, disperato per un amore infelice, risolve di togliersi la vita, ma sdegna il suicidio volgare, e vuole dar la sua esistenza per un gran fine, per la scienza, per l'umanità. Egli ha scoperto un mirabile reagente chimico, il quale ha la virtù di trasportare in alto, e con una velocità prodigiosa, fuori del contatto dell'aria; con questa bella scoperta nel cervello, era naturale il pensiero di recarsi alle stelle. Ma, in questa prima parte della trilogia romantica del Grifoni, rimaniamo ancora sopra la terra; l'autore ha perduto un po' di tempo a compendiarci trattati di astronomia, ed è a temersi ch'egli prosegua con discussioni scientifiche che diminuiranno un poco l'attrattiva del romanzo, di cui il pregio principale dovrebbe essere una immaginazione sbrigliata. Ammesso il genere della fantasia scientifica, è necessario che la immaginazione vi abbia principale sfogo. Ma forse il giovine e valente autore vi avrà pensato già per la seconda e la terza parte. Nella prima, intanto, abbiamo una presenta-

zione del principale interessante viaggiatore, e la curiosità è destata; l'autore ci lascia ora nel desiderio di vederla intieramente soddisfatta. L'ingegno e la coltura ch'egli possiede e la molta disinvoltura con cui scrive, possono assicurare al suo romanzo, quando sarà completo, un lieto incontro, pur che egli si ricordi che un romanzo non deve somigliar punto ad un trattato, ma mirare sopra ogni cosa al diletto, mettendo in opera le migliori facoltà inventive del suo autore.

SCIENZE ECONOMICHE.

Versuch einer Theorie der Finanzregalien (*Saggio di una Teoria delle regalie fiscali*); IX Band der Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der königl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften; von W. Roscher. — Leipzig, Hirzel, p. 87, in-8 grande.

Questo saggio, a quanto pare, è la prima parte di una larga e speciale trattazione delle materie finanziarie, che il Roscher vorrà raccogliere nel quarto volume del suo sistema di economia, di cui i primi tre son noti e meritamente pregiati. L'argomento delle regalie nello scritto presente è trattato con quel metodo e quella dottrina, che son proprii dell'autore e colla solita forma chiara, elegante e magistrale. Istituzioni e fatti di ordine finanziario sono posti in luce e in rilievo mediante una serie numerosa di notizie storiche, le quali in tal caso non servono semplicemente ad ornare o avvivare il soggetto, ma ad illustrarlo e chiarirlo. Al Roscher è certo riuscito di arrecare un po' di ordine nel confuso e caotico tema delle regalie antiche, rendendolo più intelligibile al lume di certi criteri e dati storici. Meno importante è il secondo capitolo sulle tasse (Gebühren), relativamente alle quali l'autore segue la tradizione prevalente in Germania, e specialmente nelle distinzioni e nelle definizioni si attiene al recente lavoro dello Schall nel *Schönberg's Handbuch*. In un terzo capitolo sono trattate le quistioni relative alle industrie e ai commerci esercitati dallo Stato e aventi carattere regalistico: e le discussioni fatte dall'autore in generale su questo argomento sono di grande interesse, come i dati numerosi da lui riferiti sugli antichi monopoli. Una trattazione speciale è consacrata alle regalie del lotto, del tabacco e del sale, mentre delle poste, dei telegrafi e delle strade ferrate è fatta solo una breve menzione. L'au-

tore però, seguendo il suo concetto delle regalie, avrebbe potuto parlare di altri oggetti e di altre forme di regalismo moderno.

Peraltro nello scritto presente del Roscher si riscontrano quei caratteri e quei pregi che son propri delle sue opere, come l'obbiettività della esposizione e l'assoluta imparzialità, con cui sono discusse le quistioni e dimostrati dei singoli argomenti gli aspetti buoni e i cattivi. Ma il concetto generale delle regalie non ci pare conforme agli ultimi progressi della scienza e non ha un'intima ragion di essere. Le regalie formano nella finanza pubblica una vera categoria storica, d'onde son derivate alcune tasse, alcune imposte e alcune parti di demanio fiscale; e come tali sono quindi scomparse, perchè con una somiglianza puramente formale avevano grande diversità di natura.

Die Arbeiter-Schutzgesetzgebung in den Vereinigten Staaten (*La legislazione protettrice dei lavoranti negli Stati Uniti*), von Dr. W. Cave-Tait. — Tübingen, H. Laupp, p. 178.

Tra le riforme politiche e sociali che si fanno strada negli Stati più civili dell'età nostra sono le leggi intorno al lavoro e ai lavoranti, le leggi che mirano ad assicurare le sorti e difendere o sostenere i diritti e gl'interessi legittimi della classe lavoratrice. Indi gli studi giuridici ed economici, compiuti recentemente su questo argomento, e l'importanza di ogni pubblicazione, che getti luce sulle condizioni di fatto e sulle disposizioni legislative, com'è lo scritto dianzi citato per ciò che riguarda gli Stati Uniti d'America.

L'autore tratta, non solo della legislazione delle fabbriche, propriamente detta e degli argomenti analoghi, come il lavoro dei fanciulli, il lavoro dei giovani e delle donne, la durata del lavoro degli adulti, la sicurezza e l'igiene del lavoro, la responsabilità dell'imprenditore per gli accidenti della fabbrica, gli organi di sindacato e gli uffici della statistica del lavoro, ma eziandio della protezione e delle garanzie del lavoro in generale e quindi della libertà di coalizione, del diritto elettorale, delle associazioni operaie, degli uffici di conciliazione e simili. E riferisce intorno a ciò notizie storiche e particolari legislativi molto interessanti e assai bene coordinati, che negli Stati europei son poco conosciuti. Così che il suo libro è di gran giovamento a coloro, che in via teorica o pratica si occupano delle questioni sociali. Nondimeno le lacune e i difetti in esso

non mancano: e la trattazione dell'argomento lascia molto a desiderare in larghezza e profondità. Se l'autore avesse tenuto conto, non solo delle disposizioni legislative, ma degli effetti loro nella vita pratica e dimostrato le conseguenze dell'intervento dello Stato nelle questioni sociali; s'egli avesse illustrato la legislazione delle fabbriche e del lavoro mercè un esame accurato delle condizioni economiche dei lavoranti e un confronto con le altre leggi vigenti e le opinioni dominanti nello stesso paese, e meglio considerato la letteratura scientifica del soggetto; l'opera sua sarebbe stata più chiara, più completa e istruttiva, stantechè lo stato e le relazioni dei lavoranti in America hanno caratteri speciali e ben diversi da quelli che possono trovarsi in Europa; e, come richiedono particolari misure legislative, così vogliono per essere intesi uno studio accurato largo e compiuto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Gli statuti del comune di Biella del 1245 dell'avv. Cesare Poma. — Biella, G. Amosso, 1885.

Gli statuti, che l'A. ha preso a studiare, non appartengono tutti al medesimo anno. I più antichi risalgono al 1245, altri furono pubblicati dopo, e inseriti di mano in mano nel volume sia in calce alle singole rubriche, sia in aggiunta agli articoli primitivi, particolarmente nel secolo xiv. Nondimeno i primi sono più numerosi e anche più importanti. La loro compilazione coincide colla maggior importanza acquistata dal comune in quel torno di tempo. Ancora, sulla fine del secolo xii, Biella era un'umile borgata sotto la dipendenza del vescovo, che la governava col mezzo de' suoi vicari. Soltanto allora le furono accordate alcune franchigie; ma già nel 1215 si trovano i consoli a capo del comune. E insisto su questa data, perchè non vorrei fare gran conto della notizia di un *clavarius*, che il genealogista di casa Gromo avrebbe scovato in una antica scrittura del 1204, sapendo come le nostre famiglie gentilizie fossero piuttosto corrive nello inventare cariche e date, pur di darsi l'aria di antiche, e accampare qualche precedenza in confronto di altre famiglie rivali. Ed era il caso coi Gromo, che, appunto per questioni di precedenza nei consigli, furono a lungo in lotta coll'altra famiglia dei Ferrero. Co-

munque, il comune poteva dirsi già costituito nel 1215, e dieci anni dopo il vescovo rassegnava ogni autorità nelle mani dei consoli, anche per ciò che riguardava il territorio biellese, solo riservando l'alto dominio. La compilazione degli statuti è di pochi anni posteriore a cotesti avvenimenti.

L'autore non ce ne dà il testo, e neppur li riassume tutti, limitandosi a quelli che gli parvero avere uno speciale interesse per la storia politica, economica e sociale della città; e noi gli sappiamo grado di questa sua sapiente fatica, ma non senza esprimere il desiderio, che voglia quando che sia, darcene il testo. Creda pure, sono pochissimi gli statuti italiani ancora esistenti, che possano vantare una così remota antichità: le stesse consuetudini milanesi non vanno più in là del 1216, e non dividiamo affatto la sua paura che, una volta pubblicati, possano confondersi nella gran serie di statuti municipali già editi. La stessa loro antichità li preserverà da questo pericolo.

Tra le notizie somministrate dall'A. abbiamo trovato interessantissime quelle sulla elezione dei consoli e sulle loro attribuzioni finanziarie, giudiziarie e altre, sulla credenza e sul consiglio, sul mercato e le garanzie accordate a coloro che lo frequentavano, sulle feste e la *confraria*, singolare istituzione, governata da un apposito priore e altri ufficiali subalterni, con proventi di vario genere, che dava prima di tutto diritto ai confratelli, che pagavano la loro quota, di andarvi a mangiare, e insieme provvedeva a distribuire ai poveri dei sussidi. L'autore dice che era una società di mutuo soccorso innestata su un'opera pia; ma dubitiamo che fosse il caso inverso: forse abbiamo a che fare con una del solite *ghilde*, e le distribuzioni di elemosine tra i poveri verrebbero in seconda linea; ma conveniamo coll'A. che tutto questo argomento della *confraria* abbisogna d'ulteriori studi e di più ampie dilucidazioni.

Altri provvedimenti risguardano le proprietà comunali, specialmente i boschi, di cui il comune concedeva l'uso agli uomini di Biella, cioè il diritto di pascolarvi, di farvi legna e segarvi l'erba in un determinato tempo dell'anno. Ma il comune conservava tuttavia un cotale diritto eminente anche sulle proprietà private. Occorreva il permesso dei consoli sia per le vendemmie, sia per il taglio delle messi o dei boschi. Anche la caccia era libera, salvo nei campi di panico o miglio finchè non ne fosse fatto il raccolto. Quant'è al diritto di pascolare i propri armenti nelle terre altrui, l'A. dice che era oggimai proibito; ma desidereremmo sapere se lo fosse incondizionalmente, o anche qui prima del raccolto, come era

per altre consuetudini. Speciali guardie campestri o forestali, dipendenti dal comune, avevano la custodia dei campi, delle vigne e dei boschi sì pubblici che privati, e rispondevano dei danni.

Molto caratteristica è anche la rubrica che riguarda gli *habitatores* in contrapposizione ai *forenses*. Questi non potevano nè comprare nè acquistare beni stabili per nessun titolo, e neppure essere investiti dal comune di terre a fitto di sua proprietà, nè pascolare o far legna nei pascoli e nei boschi del comune. Tutto ciò era riservato agli *habitatores*, come dicevansi i Biellesi d'origine, e quelli che ne avessero avuto l'autorizzazione dalla credenza, salvo l'obbligo di abitare realmente nel comune e concorrere al pagamento degli oneri. Del resto la cosa non è nuova.

Ommettiamo altre disposizioni di minore importanza, ricordate dall'A. In generale sono provvedimenti di polizia a volte molto minuti. Invece c'è poco di materia penale e niente di civile. I reati contemplati dallo statuto sono alcuni reati minori di danni, risse, ecc.; ma non si parla di omicidi, spergiuri o altri delitti maggiori, riservati alla competenza del vescovo. Per ciò che riguarda la materia civile, non dubitiamo che fosse regolata dalla consuetudine, che per questo riguardo completava lo statuto. Certamente si sa di alcune vecchie consuetudini intorno alle successioni, che i vescovi avevano ripetutamente confermato e promesso di rispettare.

Per maggiori particolari rimandiamo al libro del Poma, che in generale è un buon contributo alla storia della nostra legislazione medievale. Molte cose, appena accennate dallo statuto, vi sono svolte col sussidio di altri documenti con molta conoscenza della materia. Un'ultima notizia. Il compianto Sella, quando fece riordinare l'archivio biellese, provvide perchè un codice così prezioso fosse solidamente legato in legno.

NOTIZIE

— L'editore Treves di Milano pubblicherà nella prima settimana di giugno l'opera postuma di Terenzio Mamiani che avrà per titolo: *Il papato nei tre ultimi secoli, compendio storico critico.*

— L'Accademia storico-giuridica ha pubblicato il prezioso manoscritto del celebre Gaetano Marini intorno alle *Iscrizioni antiche doliari* (cioè di bolli di mattone) restato fino ad ora inedito nella biblioteca vaticana. La cura dell'edizione fu affidata al ch comm. De Rossi il quale l'ha arricchita di una dotta prefazione e di moltissime note.

— Il prof. Ermanno Ferrero di Torino ha pubblicato un altro studio sulla storia della marineria romana durante l'impero, col titolo: « *Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano.* » In questo dotto lavoro egli illustra non solo la organizzazione della flotta romana, ma anche la condizione giuridica dei classiari riguardo al loro congedo ed ai loro matrimoni. Promette poi l'autore di occuparsi fra poco della marineria dei tempi repubblicani, argomento assai importante, e restato fino ad ora oscurissimo.

— Il ch. sig. Pietrogrande ha raccolto in una accurata monografia le iscrizioni e le marche di anfore e di mattoni che si conservano nel museo di Este, unendovi note critiche ed erudite che ne rendono istruttiva la lettura. Vi ha aggiunto anche la notizia di alcune recenti scoperte epigrafiche avvenute in Este e nel suo territorio.

— Il signor Michele Lazzaroni ha pubblicato di recente un lavoro storico dedicato a Cesare Cantù. Reca il titolo: *Guerre in Europa per diritto ereditario nei secoli XVI, XVII e XVIII.* È stampato a Roma nella tipografia editrice industriale.

— Il dotto collettore inglese lord Ashburnham ha donato recentemente al pontefice Leone XIII un volume dei regesti originali di Innocenzo III il quale mancava alla collezione degli archivi vaticani. Questo volume fu trasportato da Assisi in Avignone quando la sede pontificia ebbe colà stabile sede nel secolo decimoquarto, e non tornò poi insieme con gli altri dopo il ritorno dei papi ma rimase in Francia, e dopo varie vicende venne nella biblioteca del nobile signore inglese.

— Nella proprietà Bertoni fuori la porta Salaria a sinistra eseguendosi alcuni lavori di fondazione gli operai si sono imbattuti in un antico muro di forma rotonda rivestito di travertino. Continuato lo scavo è tornata in luce la parte superiore di un grandioso mausoleo rotondo del diametro di 35 metri, cioè quasi il doppio del celeberrimo sepolcro di Cecilia, Metella. Questa tomba imponente apparteneva ad un personaggio di rango equestre di nome *Marco Lucilio Peto*, come indica la iscrizione dei tempi augustei che si legge nel mezzo della fronte.

— Sulla medesima via Salaria ma alquanto più vicino alla città sono tornate in luce due iscrizioni sepolcrali di soldati pretoriani, due sarcofagi pagani con le consuete rappresentanze dei geni funebri ed un bellissimo sarcofago cristiano con la figura del buon pastore.

— L'editore Charpentier ha pubblicato un romanzo di Ferdinando Fabre, intitolato: *Barnabé*. In questo lavoro, che ha meritato gli elogi di un critico come il Taine, si rinvengono non comuni pregi di stile e una grande acutezza di osservazioni.

— Coi tipi della *Librairie Académique* è apparso un opuscolo di Enrico Houssaye che ha per titolo: *La loi agraire à Sparte*. L'argomento di quest'opuscolo è uno di quelli che han fornito materia a molte discussioni e a molte dispute. Non diremo che l'Houssaye giunga a risolvere l'importante problema storico che esamina, ma non si può negare che nel suo studio egli non dia prova di molta sagacità e penetrazione.

— Il 24 di maggio fu inaugurata la statua di Alessandro Dumas padre a Villers Cotterets, la piccola città ov'era nato il celebre romanziere francese.

— È uscita in Inghilterra la nuova traduzione dell' Antico Testamento, e la prima copia di essa fu presentata alla regina Vittoria il 15 maggio. La traduzione ufficiale antica, basata più che sullo studio diretto dei testi, sulla traduzione greca dei Settanta, non poteva più appagar tutti. Fu perciò affidata ai più valenti orientalisti ed ebraisti di Oxford e di Cambridge l'impresa della nuova versione. Una Commissione ebbe l'incarico di rivedere i loro lavori, e questa traduzione, chiamata *versione riveduta*, fu condotta a termine quindici anni dopo che era stata cominciata. È inutile quasi l'aggiungere che, non solo in Inghilterra e in Scozia, ma in ogni luogo abitato da gente anglo-sassone, la nuova versione è stata accolta con una specie di commozione religiosa che noi, uomini di sangue latino, non arriviamo facilmente a comprendere.

— Il 1° di giugno doveva pubblicarsi il primo capitolo dell' autobiografia illustrata del celebre critico inglese, Ruskin. L'opera composta di trenta capitoli, apparirà in tre volumi e avrà per titolo: *Praeterita*.

— Un altro nuovo e importante libro del Ruskin, di cui è già pronta la prima parte, non tarderà ad apparire, ed è la vita di Erberto Edwardes.

— È uscita dalla casa editrice Smith Elder e C. una nuova traduzione inglese del don Chisciotte fatta da John Ornby. È questa una traduzione che, al dire di alcuni critici inglesi, splende di non pochi pregi e che forse supera tutte le traduzioni precedenti nell'accuratezza e nella sobrietà nitida della forma.

— A Londra coi tipi Sampson Low è uscita l'opera dello Stanley intitolata: *The Congo and the founding of its free state* (Il Congo e la fondazione del suo stato libero). Questo libro del celebre viaggiatore africano era stato annunziato da qualche tempo e si attendeva con viva curiosità. Ma più che una vera storia della questione del Congo il lavoro dello Stanley è una narrazione dei fatti da lui compiuti.

— Su Terenzio Mamiani, nato a Pesaro nel 1799 e morto in questi giorni a Roma, la nostra Rivista pubblica, nel presente fascicolo, un importante articolo. Qui non diamo che l'elenco delle principali sue opere. Appartengono agli anni suoi giovanili alcune canzoni e gl'*Inni sacri* che

gli procurarono fama di valente poeta. A Parigi nel 1834 pubblicò il suo libro sul *Rinnovamento della filosofia antica*, a cui tennero dietro l'*Ontologia* e i *Dialoghi di scienza prima*. Citiamo ancora il poema l'*Ausonio* — *Delle impossibilità di una scienza assoluta* — *Del bello in ordine alla teorica del progresso* — *Dell'uso della metafisica nelle scienze fisiche* — *Sull'origine, natura e costituzione della sovranità* — *Del diritto di proprietà* — *Del fondamento della filosofia del diritto* — *Un nuovo diritto europeo* — *Del papato* — *Scritti politici* — *Teoria della religione e dello Stato* — *Confessioni d'un metafisico* — *Meditazioni cartesiane* — *Fondamenti della filosofia del diritto* *Compendio e sintesi della propria filosofia* — *Della psicologia di Kant* — *La religione dell'avvenire* — *Critica delle rivelazioni* — *Filosofia della realità* ecc. ecc. Fondò pure e diresse il giornale: *La filosofia delle scuole italiane*. La morte lo colse mentre stava correggendo le bozze di un nuovo libro sul papato. La *Nuova Antologia* lo annoverò fra i suoi più illustri collaboratori. Egli vi pubblicò i seguenti lavori: *Roma*. I, 56 (gennaio 1866) — *Del Kant e della filosofia platonica*. III, 433 (novembre 1866) — *Le nuove elezioni politiche*. IV, 549 (marzo 1867) — *Urania*. V, 55 (maggio 1867); 241 (giugno) — *Nuove considerazioni intorno al sistema di Darwin*. VIII, 472 (luglio 1868) — *Le opere del Machiavelli e il Decreto del Governo toscano*. XI, 5 (maggio 1869) — *Della religiosità in Italia ed in Francia*. XX, 469 (luglio 1872); 701 (agosto) — *Manzoni e Leopardi*. XXIII, 757 (agosto 1873) — *Del Petrarca e dell'arte moderna*. XXVI, 833 (agosto 1874) — *Il fatto e il da farsi degl'Italiani*. XXIX, 753 (agosto 1875) — *L'Europa e le Nazioni orientali*. III (novembre 1876) — *Le due Chiese ortodosse Roma e Pietroburgo*. VI (settembre 1877) — *Elogio funebre del Re Vittorio Emanuele II*. VII (1° febbraio 1878) — *Parigi or fa cinquant'anni*. II (1° aprile 1882).

— È morto a Parigi Vittor Hugo, la più fulgida gloria letteraria francese del nostro secolo. Consacreremo a lui nel prossimo fascicolo uno studio speciale. Ecco per ora alcune brevi notizie. Vittor Hugo nacque a Besançon nel 1803, seguì, da fanciullo, il padre generale del primo impero. La sua fama letteraria incominciò dalla pubblicazione dell'*Han d'Islande*. Seguirono le *Odes et ballades* — il *Cronwell*, con la celebre prefazione — *Notre Dame de Paris;* i notissimi drammi — *Le dernier jour d'un condamné* — *Les orientales* — le *Feuilles d'automne* — *Les chants du crepuscule* — *Les rayons et les ombres* — *Les voix intérieures* — *Les châtiments* — *Napoléon le petit* — *Les contemplations* — *La légende des siècles* — *Les chansons des rues et des bois* — *Les misérables* — *Les travailleurs de la mer* — *L'homme qui rit* — *L'année terrible* — *L'art d'être grand père* — *Histoire d'un crime* — *Quatre vingt-treize* — *Torquemada*, ecc., ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenze Oro L.	Differenze Arg. L.	Differenze Bigl. Stat. L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	0/0
Banche associate di New-York	9 mag.1885	565,0		163,5	»		»	1495,5		54,0	1809,5	Riserva exced. 298,875	3 1/2 a 4 1/2 25 ap.1885	1
	16 mag.1885	568,0		175,0	»		»	1493,5		52,5	1825,0			»
Capitale	23 mag.1885	573,0		180,0	+ 8,0		+16,5	1480,0		52,0	1816,5			1 1/2
L. 265,000,000	23 mag.1884	230,0		120,5	+ 343,0		+59,5	1548,0		72,0	1442,0			
Inghilterra	13 mag.1885	661,1	»	»	»	»	»	871,1	»	616,1	862,9	»	3 1885 27 mag.	3/4
Capitale	20 mag.1885	665,6	»	»	»	»	»	877,8	»	611,6	878,7	»		
	27 mag.1885	665,6	»	»	+ 4,5	»	»	873,3	»	605,5	886,2	51 81		
L. 363,825,000	28 mag.1884	622,4	»	»	+37,2	»	»	861,3	»	633,4	804,1	»		
Francia	15 mag.1885	1077,2	1064,5	»	»	»	»	843,9	295,5	2833,4	582,5	»	3 1893 22 feb.	2 1/4
Capitale	21 mag.1885	1083,8	1066,7	»	»	»	»	794,0	293,1	2794,3	572,9	»		
	28 mag.1885	1091,1	1072,1	»	+13,9	+ 7,6	»	837,7	291,3	2782,6	638,1	78 09		
L. 182,500,000	29 mag.1884	1035,5	1012,6	»	+55,6	+59,5	»	965,7	398,9	2902,7	536,6	»		
Italia														
Banca Nazionale	30 apr. 1885	173,7	26,9	41,1	»	»	»	287,7	61,2	527,6	59,0	»	5 1885 27 mag.	4 3/4
	10 mag.1885	176,9	25,7	38,8	»	»	»	302,2	61,9	504,8	55,1	»		
Capitale	20 mag.1885	177,0	24,8	41,7	+ 3,3	— 2,1	+ 0,6	267,0	63,2	494,3	54,6	40 65		
L. 150,000,000	20 mag.1884	157,3	69,5	56,7	+19,7	—44,7	+15,0	178,2	23,2	447,2	72,2	»		
Altri Istituti														
Capitale	30 apr. 1885	107,4	21,3	63,5	»	»	»	174,3	47,5	348,4	49,2	37 34	5	»
L. 101,750,000	20 mag.1885	107,5	20,3	65,1	+ 0,1	— 1,0	+ 1,5	173,5	47,5	342,3	52,0			
Grecia	31 mar.1885	32,1		»	»		»	27,8	23,9	64,6	96,7	»	7 a 8 10 gen.1885	»
Capitale	30 apr. 1885	26,9		»	— 5,2		»	26,9	24 2	61,5	96,5	43 67		
L. 18.000.000	30 apr. 1884	9,8		»	+ 17,1		»	21,7	22,0	63,4	91,4	»		
Belgio	7 mag.1885	96,5		»	»		»	290,2	10,9	350,6	59,3	»	3 1885 10 feb.	2 1/2
	14 mag.1885	94,4		»	»		»	289,4	10,9	352,0	56,9	»		
Capitale	21 mag.1885	95,4		»	»		»	284,3	10,6	344,1	58,4	27 90		
	28 mag.1885	94,1		»	— 2,4		»	286,6	10,4	345,1	64,1	»		
L. 50,000,000	29 mag.1884	93,9		»	+ 0,2		»	286,2	15,4	339,5	68,3	»		
Svizzera	2 mag.1885	47,1	23,1	»	»	»	»	»	»	129,8	»	»	1/2 3 a 3 1885 27 mag.	»
	9 mag.1885	46,1	23,7	»	»	»	»	»	»	125,3	»	»		
Capitale	16 mag.1885	46,8	22,8	»	»	»	»	»	»	125,3	»	55 07		
	23 mag.1885	47,0	21,9	»	— 0,1	—1,2	»	»	»	125,3	»	»		
L. 117,040,000	24 mag.1884	43,0	19,4	»	+ 4,0	+2,5	»	»	»	110,8	»	»		
Spagna	30 apr. 1885	196,2		»	»		»	708,7	»	418,4	274,2	»	4 1885 16 mag.	4
Capitale	16 mag.1885	192,5		»	— 3,7		»	705,6	»	415,3	274,7	46 38		
L. 150,000,000	30 apr. 1884	143,9		»	+ 52,3		»	699,6	»	339,4	206,2	»		
Olanda	2 mag.1885	80,7	198,8	»	»	»	»	116,3	102,4	414,9	43,1	»	1/2 2 1885 29 mag.	2 1/4
	9 mag.1885	81,8	198,5	»	»	»	»	115,5	104,4	418,1	42,3	»		
Capitale	16 mag.1885	82,6	198,7	»	»	»	»	111,1	103,8	413,3	49,1	30 08		
	23 mag.1885	84,1	199,7	»	+ 3,3	+0,9	»	105,9	103,5	404,7	53,7	»		
L. 33,600,000	23 mag.1884	92,7	197,7	»	+ 8,6	+2,0	»	100,7	92,0	428,9	19,8			
Rumenia	20 apr. 1885	35,2		25,8	»		»	16,8	19,7	86,9	26,4	»	5 a 6	»
Capitale	27 apr. 1885	35,2		25,8	»		»	17,1	20,2	88,8	59,4	»		
	4 mag.1885	35,4		25,8	»		»	16,7	19,9	89,2	56,3	40 27		
L. 12,000,000	3 mag.1884	35,2		25,6	+ 0,2		»	15,3	26,2	82,6	35,0	»		
					— 0,2		+ 0,2							

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze (4): Arg. L.	Differenze (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0[0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0[0 »	0[0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	7 mag. 1885	173,3	311,9	4,3	»	»	»	313,1	72,3	894,0	2,7	»	4 22 febb. 1883	3
	15 mag. 1885	173,3	311,7	6,3	»	»	»	290,7	71,1	869,3	2,6	»		
	23 mag. 1885	173,3	313,5	5,0	»	+ 1,6	+ 0,7	283,5	69,0	854,9	2,6	56 93		
	23 mag. 1884	160,7	313,6	5,3	+12,6	— 0,1	— 0,3	313,2	56,9	873,6	9,1	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 mar. 1885	12,2		»	»		»	29,2	9,9	22,9	11,4	38 70	6	5 1/2
	30 apr. 1885	9,7		»	— 2,5		»	24,1	9,1	24,1	8,4			
	30 apr. 1884	13,2		»	— 3,5		»	23,3	5,2	23,3	15,3			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 mar. 1885	20,6	5,1	»	»	»	»	67,8	39,3	53,2	23,8	48 58	4 3 feb. 1885	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 mar. 1885	11,4	»	12,8	»	»	»	171,7	104,7	87,0	348,5	28 05	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 mar. 1885	49,4		»	»		»	30,9	14,4	55,1	10,1	89 25	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 apr. 1885	59,5		»	»		»	31,0	30,0	87,5	21,1	68 04	4	4
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	7 mag. 1885	715,8		27,6	»		»	436,7	79,1	886,1	278,3	»	4 9 mag. 1885	2 5/8
	15 mag. 1885	742,7		29,3	»		»	411,0	67,1	858,0	290,1	»		
	23 mag. 1885	755,7		31,2	+ 39,9		+ 4,5	424,7	57,3	843,3	316,7	89 60		
	23 mag. 1884	788,2		33,4	— 32,5		— 2,2	418,7	47,4	858,0	316,0	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 apr. 1885	104,8		1,6	»		»	345,8	32,1	240,8	100,8	43 51	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	22 apr. 1885	681,3	4,5	1048,6	»	»	»	89,6	67,4	3914,7	538,2	» » 17 52 » »	6 6 ottob. 1879	6

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.